POESIE SACRE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
DE LEMENE.

PARTE SECONDA.

DIO
C. Florus d.
Bugattus f.

DIO.

SONETTI, ED HINNI

CONSAGRATI

AL

VICEDIO INNOCENZO VNDECIMO

Pontefice Ottimo Massimo

Da Francesco de Lemene.

IN MILANO, M.DC.XCII.

Per Carlo Giuseppe Quinto Stampatore, e Libraro in Piazza de' Mercanti.

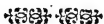
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILL.MO, ED ECCELL.MO SIGNORE

SIGNORE, E PADRON SVO COLENDISSIMO

IL SIGNOR

DON LIVIO ODESCALCHI

DVCA DI CERI.

Francesco de Lemene.

Ongo nelle mani di V. E. questa picciolissima Operetta supplicandole, che la ponga a' piedi del suo Santissimo Zio. Il souerchio ardire, ch' io mi prendo con l'E.V. sarà scusato da que' replicati contrasegni, che io ho della sua humanissima grazia. La troppa temerità di mandar tant' alto le bassezze del mio ingegno sarà per auuentura compatita e per la diuinità dell' Argomento, e per la sublimità del Mezzo. Proposi di vnire all'Ottimo Massimo del Cielo l'Ottimo Massimo della Terra, perche, se a questi miei versi manca l'essere ammirabili, non manchi loro, ond' essere adorabili. Non sono tuttauia così assolute le mie suppliche, che non vengano con la condizione di sottoporsi riuerentemente all' esamina del soprafino intendimento di V. E. Se saranno giudicate superbe, imparando dall' E.V. la moderazione, s'humilieranno

al

al ſuo rettiſsimo giudicio . Se ſaranno per qualche circoſtanza non diſapprouate, ed ella voglia per ſua ſingolar bontà preſentare a S. B. queſte mie diuote imperfezioni, non per queſto inſuperbirò. So, che le primizie, e le decime, e tutte le coſe, che ſi donano a Dio, ed a' Santi, non prendono qualità di gradite dal terreno, che le produce, ma dalla mano, che le offre: e ſe il Beatiſsimo Padre da quell'altezza, doue poſto da Dio egli habita, riguarderà l'humili coſe mie, ſo che il farà per imitare il coſtume di chi sì degnamente egli rappreſenta. E quì per fine con humiliſsimo oſſequio inchinandomi a V. E. le prego dal Cielo l'adempimento d'ogni ſuo eroico deſiderio. Lodi il primo di Gennaio 1684.

Cortesissimo Lettore.

ON ti vorrei Teologo sì rigoroso, che non ammettessi proposizioni spiegate con altri termini, che co' proprj delle scuole. Ho studiato di fare tutto il contrario, che che me ne sia auuenuto, procurando, col lasciare a' Licei le lor voci particolari, di vsar di quelle, che sono intese dal volgo. Debbo auuertirti, quantunque ciò per auuentura sia superfluo, che alcuni sensi detti assolutamente, per non priuare affatto del suo mirabile la Poesia, vogliono esser' intesi con distinzione. Non ho stimato disdiceuole per tutti il premettere negli argomenti vna breue precognizione della materia, ed accennare iui il Testo, onde si toglie la dottrina. Se tu, caminando forse con altri principj, incontrerai sentenze differenti dalle tue, non imprender perciò a garrir meco, perche rimettendoti al mio Santo Dottore, non ti darò altra risposta, che quella de' Pittagorici: Esso il disse. Io non son Maestro in Diuinità, nè propongo Tesi da difender su la Cattedra, ma proposizioni legate in versi in grazia della memoria. Molto meno, o Leggitore erudito, ti vorrei

Poeta

Poeta sì delicato; che ti recasse noia ogni nouità di parola, ogni durezza di forma, ogni humiltà d'esposizione. Conuiene, che la tua discretezza condoni qualche cosa alla scabrosità della materia, e molto alla infelicità del mio ingegno. Se ciò, che con incolta bassezza io rozzamente ho spiegato, spiegassi tu con gentilezza, con leggiadria, e con nobiltà, sarebbe la più conuincente, e più gradita censura, che tu potessi fare contra l'imperfezione di questi pochi miei versi.

Oltre a molti Errori d'interpunzione i più notabili di parole osseruati in questa seconda Parte sono gl'infrascritti.

Nel Dio.

Errori.	*Correzione.*	*Errori.*	*Correzione.*
Pag.16.lin.18. Auuertl	Auuerti	113.vers.2. A lui	A lei
18.lin.24. Assorbisce	Assorbisse	117.vers.3. Intato al	Intatto il
43.vers.8. Spirito	Spirto	129.vers.4. Qaasi	Quasi
56.lin.4. Con questo	Con queste	130.vers.3. Stenden	Scendon
58.lin.28. Dal	Del	139.vers.14. Sangne	Sangue
60.lin.15. Intelligenza	Intelligenze	159.vers.2. Fatti	Fati
79.vers.22. Vsurpan	Vsurperan	162.vers.10. quel	qual
87.vers.2. Crea	Creata	184.vers.6. Almi	Armi
110.lin.24. Esposa	E'Sposa		

Nell'altre Poesie Sacre.

Errori.	*Correzione.*	*Errori.*	*Correzione.*
Pag.8.col.2.vers.15 Vuò	Vo'	14.col.2.vers.5. Spirti	Spiriti
10.col.1.vers.15. Che	Chi	67.col.1.vers.6. Fuo	Suo
11.col.2.vers.46. Agitando	Agitati	85.col.1.vers.16. dice	disse
12.col.1.vers.19. Fia	Sia		

OR-

ORDINE
De' Sonetti, ed Hinni.

DIO

Cesar fiore del. G. Tasniere sculps. Taur.

DIO
VNO, TRINO, CREATORE, HVOMO, FIGLIVOLO DI MARIA, PAZIENTE, E TRIONFANTE.

Introduzione.

ARGOMENTO.

QVel ſacro furor Poetico ingenito ne gli animi humani più ſi rinforza dal bollore della giouentù. Quindi, prendendo col vigore anche il ſoggetto da quell'età, tutto ſi perde dietro ad argomenti profani. Miſeria più deplorabile, perche comune, ma perciò anche più compatibile. A ragione adunque il Cigno più glorioſo della noſtra Italia, vergognandoſi di tal delirio, ſperò di trouar pietà non che perdono. Io confeſſo d'hauer' errato ſu ſtrada sì battuta. Per farne l'emenda già condannai alle fiamme sì fatte leggerezze, e volli vedere con occhi quaſi aggrauati dall' vltimo ſonno purgarſi nello ſteſſo tempo col fuoco gli errori e degli argomenti, e dell'arte. La colpa, ſempre brutta, deteſtata può dirſi bella, perche mette gioia in Cielo, ed allegrezza negli Angioli. Molte coſe tuttauia, che non erano in mio potere, hanno sfuggito quello incendio vniuerſale per loro ſuentura, e mia. Se queſte viuon'ancora nella memoria, ò nelle mani d'alcuno, io lo prego, ò d'vna corteſe dimenticanza, ò di leuar da quelle il mio nome, non riconoſcendole io più per mie. Cambiando argomento, mi prendo hora a conſiderare Dio Vno co' ſuoi principali attributi, Trino con le ſue interne operazioni e diſtinzioni, Creatore con l'opere ſue più ammirabili. Il conſidero fatto Huomo, Figliuolo di Maria, Paziente ne' ſuoi dolori, e Trionfante dello Inferno. Se tal lauoro piacerà al Mondo, queſto ſarà vn ſaggio. Se piace a Dio, egli mi doni vna di quelle due grazie, che già li chieſe il Poeta diuino, che lo pregò a rinouare lo ſpirito nelle ſue viſcere, ed a creare in lui vn'altro cuore.

Proe-

Proemio.

SONETTO.

VOI, che souente il giouenil desio
Spiegar m'vdiste in amorosi accenti,
S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso oblio.

Sia Trino, ed Vn, sia Creatore Iddio,
Huom nel sen di Maria mortal diuenti;
Hor sarà fra i Trionfi, e fra i Tormenti
Sacro soggetto a la profana Clio.

Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error quando si piange è bello.

Il Ciel m'arrida, e con prodigio amico
O' m'infonda nel cor spirto nouello,
O' mi cangi nel seno il core antico.

AR-

ARGOMENTO.

QVal Maestro insegnerammi a cantar bene di Dio? Quello, che scrisse bene di Dio. Lasciati tali studj poco approuati dalla Republica Christiana, e del tutto sbanditi dalla Platonica, il cui difetto minore è l'esser vani, riuolsi curioso lo sguardo a gli scritti del massimo Aquinate. Vna sola occhiata, che tu dia alla Somma di quel santissimo Ingegno, basta e per inuaghirti, e per obbligarti a tal lettura. La nobiltà della scienza, maggiore d'ogni altra, se riguardi ò la sublimità del soggetto, ò la certezza de' suoi principj; la profonda chiarezza della dottrina, e l'ammirabil connessione delle materie, rapiscono con violenza gl' ingegni. Nel riandare con la mente le già vedute materie, la memoria (vedi quanto può l'habito) me le suggerisce con metro, e sono i versi, che leggerai. Questi non saranno altro, che sentimenti di sì gran Dottore: e gli argomenti loro, doue potrò, saranno le stesse parole del testo volgarizate, come ti additerò nel margine. Te adunque inuoco per guida nel camino, c'hor' imprendo, o del Cielo cattolico beatissima Intelligenza, ò, come direbbe Platone, beatissima Musa. Quel Sole, che ti risplende in seno, simbolo di quel lume, che ti lampeggia nell'intelletto, sia il mio Apollo non fauoloso. Da fonte sì luminoso non può scaturire, che chiarezza. Se questa tal volta non si comprende, il difetto è dell'inferma pupilla. Rinforza tu lo sguardo della mia mente, rischiara l'intelletto, ed accendi la volontà.

In-

Inuocazione.

SONETTO.

FEbo, non tu, che da gli eterei campi
Passi di Pindo ai fauolosi horrori;
Ma tu, che di celesti alti splendori,
Posto a Tomaso in sen, diffondi i lampi:

Tu m'illustra lo ingegno, e fa, ch'io stampi
Su l'Aonio sentiero orme migliori:
Ma fa, che ai noui, e luminosi ardori,
Se lo'ngegno s'illustra, il core auuampi.

E tu de gl'Intelletti Angelo, e Duce
Il mio sguardo rinforza: e regger vaglia
La mia debil pupilla a tanta luce.

Il tuo saper diuino al Sol s'agguaglia:
E' ver, che a gli occhi altrui chiaro riluce;
Ma chiaro sì, che lo splendore abbaglia.

ARGOMENTO.

LA Nauicella di Pietro fu in tempestose calamità affidata ad Innocenzo Vndecimo. Questo sacro, e non mai addormentato Palinuro mostrò sempre la prouida sollecitudine del suo gran senno nel corredarla, e la costanza del suo gran cuore nel guidarla intrepido con sicurezza fra vortici, e fra marosi. Di qual tema non ingombrò pur' hora i petti Cattolici quel bellicoso diluuio, che inondando dal barbaro Oriente minacciaua alla Santa Naue sì formidabil naufragio? Ma quell'eterna, e sempre benefica Prouidenza, che rinouò al Mondo nella pietà d'Innocenzo l'innocenza di Pio, rinuoua, e multiplica sul Danubio i prodigj di Lepanto. Già parmi di veder racchetate le tempeste, fugati i venti contrarj, ed assicurato ogni viaggio alla Barchetta Apostolica. Corra, qual Naue Vittoria, circondando il Mondo, e douunque passi, porti la celeste merce del Vangelo. Capo di buona Speranza sono i santissimi auspicj di sì gran Piloto. In tanto da quegli occhi, che possono rasserenare così torbide fortune, io chieggo con genuflessa humiltà vn solo sguardo a questi fogli. So, che quella gran Mente sempre fissa al Cielo per trarne la vera norma del gouerno, è tutta intesa al vero bene dell'Vniuerso. Sarebbe non men' empio, che temerario chi togliendola al prò comune ardisse di chiamarla altroue per suo priuato vantaggio. Io perciò non chiesi dalla sapientissima Mente vn sol pensiero, mà dagli occhi benignissimi vn solo sguardo. Egli può ben riuolgere altroue vno sguardo senza distoglier la Mente dal suo sublimissimo oggetto.

De-

Dedicazione.

SONETTO.

AL tuo core, INNOCENZO, al tuo consiglio
Commise Pier la combattuta Naue,
Quando a ragion temea lacera, e graue
Fra le secche, e gli scogli alto periglio.

Tu la ristori, e col seren del ciglio
Ogni vento più fier rendi soaue:
Onde in calme sicure homai non paue
L'ire del Negro mar, del mar Vermiglio.

Deh volgi a queste Carte vn guardo solo:
Vittoriosa intanto in ogni parte
Tua Naue emula al Sol circondi il suolo.

Tal Nocchier, che le vele ai venti ha sparte,
Ben, come tu, sempre pon mente al Polo;
Pur lo sguardo tal'hor volge a le Carte.

AL VICEDIO.

HINNO.

Christo costituisce suo Vicario in terra S. Pietro. Vuol, che trapassi a' Successori di lui lo stesso titolo, e la stessa autorità. Pare, che ne' tempi più calamitosi della Chiesa habbia donato la diuina Prouidenza all'Apostolica Sede i Pontefici migliori. Ciò si conferma con l'esempio d'Innocenzo Vndecimo Regnante in questi tempi, ne' quali più formidabile la potenza Ottomana, insidiando alla nostra Fede, ha portato con vniuersale spauento del Christianesimo l'assedio a Vienna, doue risiede come Cuore della Religion e il pietosissimo Imperador Leopoldo.

POI c'hebbe sparso il Verbo in aspra guerra
Sotto humana sembianza
Il diuin sangue, onde ogni Reo si laui;
Ti diede, o Pier, de le sacrate Chiaui
La gemina possanza,
Che n'apre il Cielo, e che lo 'nferno serra.
Si scioglie in Ciel quanto tu sciogli in Terra:
Si lega in Ciel quanto tu 'n Terra leghi.
L'alto Spirto diuino in te s'ascende,
Ed è quel, che risponde,
Se de la Fe gli arcani altrui tu spieghi.
Se parli, e formi la possente Croce,
E' d'huom la mano, ed è di Dio la voce.

Quindi

Quindi adoran i Giusti, e temon gli Empi
Quel sacrosanto impero,
Che con virtù Diuina in huomo alberga.
Vuol poi, che passi Iddio la sacra verga
Ai successor di Piero,
I migliori serbando ai peggior tempi.
Fian Siluestri, e Leoni illustri esempi,
Che guardando di Dio la santa legge
Intrepidi domar rabbia Idolatra:
Ed hor, che insulta, e latra
Il Tracio cane al battezzato gregge,
La celeste Pietate oppor si mira
Il Massimo Innocenzo a sì grand' ira.

O qual mirar l'infellonita faccia
Con spauentoso orgoglio
Di sdegno accesa impetuoso, e folle?
Tra l'Europa guerriera, e l'Asia molle
Alzando l'empio soglio
L'vna afferra il Crudel, l'altra minaccia:
Già moue l'armi, e'l fier consiglio abbraccia
Del suo Macon, che nero spirto ingiusto
Sì dice a lui, che'l van' Oracol chiede:
Va, che da l'alta sede
Non sol tu fugherai l'emulo Augusto,
Ma fin sul Tebbro, oue Innocenzo hor regna,
La tua si spiegherà Regale insegna.

 Al

Al fortunato annuncio ecco repente
Sueglia gli antichi ſdegni
Del ſuo Mondo ſoggetto Odriſia tromba.
Affrica, ed Aſia al fero ſuon rimbomba,
E diuiſe in più regni
Fan d'armati torrenti vn ſol torrente.
Collegato lo 'nferno, e l'Oriente,
Ecco il guerrier diluuio vſcito in campo.
Ahi qual per raffrenar mole sì vaſta,
Ahi qual argin contraſta?
Quale al rapido piè s'oppone inciampo,
Che già ſprezzando ogni contraria ſponda,
L'alta Pannonia horribilmente inonda?
O del popol di Dio, che afflitto geme,
O d'Europa tremante,
Inuitto Leopoldo, anima, e core,
Togli, ah togli te ſteſſo al rio furore
Del diluuio baccante,
Togli te ſteſſo a le ruine eſtreme.
Saluo te, ſaluo è il Mondo; Auguſta ſpeme
Data dal Ciel per riſtorare i danni
Di naufragj comuni, e di tempeſte;
Verrà l'Iri celeſte
Nel gran diluuio a terminar gli affanni,
O Noè laureato, e in dì ſereni
Ti vedran Trionfante i colli Armeni.

Così

Così disciolta il crin, lacera il petto,
Palma congiunta a palma
Genuflessa Germania e parla, e prega.
Nulla concede Augusto, e nulla nega;
Ch'agita la grand' Alma
Di pietate, e d'ardire vn doppio affetto.
Pur lascia al fin l'insidiato tetto,
E cedendo a pietate Austriaco Eroe,
Passa da l'alta Sede a vicin lito.
A l'hor più fatto ardito
L'inondante furor de l'armi Eoe:
Viua, dice, Macone, e il volo impenna
Ad assalir l'Imperial Vienna.
Già par, ch'ogni riparo il piè sormonti:
Già di nubi di strali,
Ch' al Sol coprono i rai, fischia il rimbombo:
Vola il ferro tonando, e vola il piombo
Fulmini de' Mortali
Per atterrar le più superbe fronti:
Vibra il chiuso Vulcano al Cielo i monti:
Tutto ingombrano il dì sulfurei fumi:
Da barbare bestemmie il Ciel si sfida:
Odi fremiti, e strida:
Tutto è horror, tutto è foco: Atri bitumi
Appestan l'aria affumicata, e negra:
Ahi, questa è l'Austria? O pur l'Inferno, ò Flegra?

E' fama

E' fama pia, che a la Città fedele
Di cento teste armato
Recasse il fato estremo horribil Mostro:
Ma che mandasse Dio da l'alto chiostro
Vn suo Guerriero alato
A domare, a fugar l'Idra infedele.
Il celeste Guerriero era Michele:
Ma pria, che con la spada il Mostro assaglia,
De la Romana Fe scopre lo scudo,
Che di quel Mostro crudo
Con Effigie scolpita i lumi abbaglia:
E l'horrenda Gorgone a l'empio Drago
Fu d'Innocenzo il Pio la sacra Imago.
'A l'hor cede ogni orgoglio, a l'hor disfatte
Fan pallido ritorno
Meste reliquie d'infelice pugna.
Ben contra gli Empj arme celesti impugna,
Ma pur degli Empj a scorno
Con armi anco terrene il Ciel combatte.
Chi vibra l'asta, e tanto ardire abbatte?
Chi ruota il brando, e tante schiere ha sparte?
Chi 'ncalza, e fiede a fuggitiui il tergo?
L'Eroe di Starembergo,
L'Ercol d'Austrasia, e di Sarmazia il Marte
Tre Fulmini del Cielo, ò vn Fulmin solo,
Che con punta trisulca impenna il volo.

Vola,

Vola, o Fulmin del Ciel, con ali ardite,
E la fama precorri,
A sciorre i lacci a gli vsurpati lidi.
O Fulmine terror de' Traci infidi,
Abbatti l'alte Torri,
Abbatti del Sultan l'alte Meschite.
Caccia de i Caspj a le montagne auite
La setta ria, c'hor di se stessa esangue
Ne l'anelato suol semina stragi;
Che co' proprj naufragi
De l'Istro il freddo sen scalda di sangue,
Che poi di sangue hostil vermiglio, e grosso
Sgorga nel Negro Mare, e il cangia in Rosso.

Dai ceppi, ond'era cinta, il piè già scioglie
La Reggia augusta, e incende
L'ostinato lauor di tante schiere.
Archi, sciable, turbanti, aste, bandiere,
Bronzi caui, auree tende
A l'Hoste vinta il Vincitor già toglie.
Quindi il Sarmata pio di Turche spoglie
Manda al sacro Tarpeo barbari arredi
Tolti di folle speme al Visir ebbro:
Ed hor fu, che sul Tebbro
Del Regnante Innocenzo ai santi piedi
Il regio si spiegò Turco stendardo,
E il fallace Macon non fu bugiardo.

Ma rapito fin' hor da bei furori,
O Roman VICEDIO,
A te ritorna, a te dà gloria il canto;
Tu, tu la Fe ſoſtieni, o Paſtor Santo,
Che Generoſo, e Pio
De la Terra, e del Cielo apri i teſori,
Te lungamente il Vaticano adori:
Poi quando ti vorrà l'eterna Reggia,
E t'haurà la tua Roma eretti i Templi,
Su i ſacri Altar contempli
L'imagin tua, la tua difeſa Greggia:
E perche il Trace ancor da te ſi dome,
Dal Cielo inuochi il tuo Beato Nome.

יהוה
VNVS EST ALTISSIMVS

Dio Vno

Perfettiſsimo, Ottimo, Immenſo,

Operante con l'intelletto, e con la volontà,

Amante, Onnipotente,

Beato.

Trattato Primo.

ARGOMENTO.

D. Tom.
a) Qu. 14. art. 3. p. 1.
b) Qu. 19. art. 11. 2. 2.
c) Qu. 45. ar. 5. p. 1.
d) Q. 104. art. 3. p. 1.
e) Qu. 44. art. 1. p. 1.
f) Qu. 44. art. 4. p. 1.
g) Qu. 10. art. 2. & 3. par. 1.
h) Q. 3. per tot. p. 1.
i) Qu. 4. art. 2. p. 1.
l) Q. 116. art. 4. p. 1.
m) Q. 105. art. 5. p. 1.
n) Q. 9 per tot. p. 1.
o) Qu. 11. art. 3. & 4. par. 1.
p) Qu. 31. art. 2. p. 1.

QVel Dio grande, che superando con l'essere infinito ogni limitato intelletto (a) solo a se stesso è comprensibile: quello, che nella patria beata, veduto faccia a faccia, con la immensa sua bellezza, e maestà è fonte di gloria, (b) e di timor santo: quello stesso, dice Paolo, in questo miserabil peregrinaggio da noi si scorge in enigma. (c) Egli solo può produrre dal niente, e (d) ridurre al niente le cose, (e) principio, da cui deriua, (f) fine à cui s'indrizza il tutto, Alfa, ed Omega della misteriosa Apocalisse. Vno, e Buono, come dicean' i Pitagorici: vno perche l'vnità è principio d'ogni numero, buono, perche la bontà è fine d'ogni desiderio. Fu sempre, e sempre sarà, g ma la misura della sua durazione non è il tempo. (h) Atto così puro, che ogni potenza esclude: imperfettibile, perche perfettissimo. (i) E il tutto, perche cagion di tutto, non perche sia composto di tutto. Primo Agente muoue col corso de' Cieli il tempo: muoue gli effetti contingenti, secondo l'ordine stabilito del fatto, (l) cioè della sua prouidenza: muoue gli effetti necessari: (m) in breue, muoue il tutto senza muouersi, (n) essendo egli vnico mouente immoto. Io riempio il Cielo, e la Terra, dic'egli di se per bocca d'altri, e pur'egli (o) è vno, e solo in sì fatta guisa, che non può, nè diuidersi, nè moltiplicarsi. Come che vno, e solo, guardati però; che tu nol dica vnico, e solitario. (p) Sono due termini, che confinano con l'errore di Sabellio, che negaua in quell' essenza increata il numero, e per consequente il consorzio delle Diuine Persone.

Dio

Dio Vno.

SONETTO.

Gran Dio, ſei grande enigma ai penſier miei,
Da te ſolo compreſo, e ignoto a noi,
Che con gli eterni, immenſi abiſſi tuoi,
Chi rimirar ti può, ſpauenti, e bei.

Principio, e fin tu ſolo annulli, e crei:
Foſti, e ſarai, ma non hai prima, e poi:
In te non è potenza, e il tutto puoi,
E nulla ti compone, e il tutto ſei.

Tu fughi il tempo luminoſo, e bruno;
Dai l'ali al fato, ed a la morte il volo;
Ma il tutto moui, e non hai moto alcuno.

Solo, ed vno riempi il Cielo, il ſuolo;
Ma puoi, ſenz' eſſer' vnico, eſſer' vno,
Non eſſer ſolitario, ed eſſer ſolo.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 4. art. 1. p. 1.

LA maggiore, ed vniuersal perfezione delle cose (a) è l'essere. La perfettissima delle perfezioni sarà quell'essere, che d'ogni altr'essere è cagione. L'vniuersità delle Creature estratta dall'abisso miserab ile del nul la riconosce per suo Autore quell'Agente, che, essendo il primo, non può non esser sommamente in atto, e sommamente perfetto. (b) Che non si truoui effetto senza cagione è vn primo dettame della natura. Quanto grande, quanto perfetto è mai egli l'effetto della creazione? Dunque quanto grande, quanto perfetta sarà la cagion creatrice? Infino a quì l'humano intendimento, e non più oltre. E vero, che l'Vniuerso è forse quello specchio, che diceua l'Apostolo, nel quale per riflesso veggiamo la Diuinità. Ma che veggiamo? Vn'ombra di quella luce, la verità dell'esistenza, non la perfezione dell'essenza. (c) A cognizion sì eminente nè pur gli Angioli arriuano di lor natura. Noi adunque impastati di materia, e di forma non (d) possiam conoscere se non composizioni di materia, e di forma. Quindi, se vuol l'intelletto da gli oggetti più belli, che li rappresentano i sensi, sciegliere le perfezioni più grandi per abbozzare vna copia dell'eterno originale, non incontrando cose, se nón accidentali, e corporee, ben sa. (e) che il tutto ripugna a quella purissima simplicità. Da quì considera qual sia la perfezion di quel Dio, in cui, se fossero le nostre perfezioni più grandi, sarebbono imperfezioni così grandi, che distruggerebbono quella perfettissima natura.

b) Qu. 2. art. 2. p. 1.

c) Qu. 12. art. 4., & Qu. 56. art. 3. part. 1.

d) Qu. 12. art. 4. p. 1.

e) Q. 3. per tot. p. 1.

Perfezione di Dio.

SONETTO.

QVanto perfetta sia l'eterna Cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?

Dai chiari effetti a la cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma, se tant' alto Angelico intelletto
Per se stesso non poggia, indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pure i' sò, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto.
Quanto quì di più bello ammira il senso.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 44. art. 3. p. 1.
b) Qu. 44. art. 1. p. 1.
c) Qu. 44. art. 4. p. 1.
d) Qu. 49. art. 1. p. 1.
e) Qu. 2. art. 3. p. 1.
f) Qu. 48. art. 2. p. 1.
g) Qu. 49. art. 2. p. 1.
h) Qu. 5. art. 4. p. 1.
i) Qu. 44. art. 4. p. 1.

OGni creatura è ſimile a Dio, (a) cioè alla diuina Idea, (b) è opera di Dio, e (c) deſidera Dio. Deſiderandoſi di ſua natura il bene, il noſtro deſiderio non può hauer fine, ſe non truoua il ſommo de' beni, cioè lo immenſo, e l'eterno. Dunque noſtro eſemplare fù la diuina Sapienza, cagione effettrice del noſtr' eſſere la diuina Potenza, fine del noſtro deſiderio la diuina Bontà. Ma, ſe queſta è infinita, come può ſtare con tanti mali, onde l'vniuerſo è ripieno? Come non diſtruggerà tutto il male a lei contrario, (d) anzi ſarà cagione del male (parlo del fiſico) che ſi ritruoua nel Mondo? Riſponde Agoſtino: (e) Dio non laſcerebbe alcun male nell'opere ſue, s'egli non haueſſe con infinita bontà infinita poſſanza. Può anche del male far bene. Vuol la diuina Bontà communicar ſe ſteſſa alle creature in diuerſi gradi. (f) L'ordine di queſta mole richiede, che vi ſian le coſe corruttibili, e le incorruttibili. Così la diuina Bontà, col communicar ſe ſteſſa anche a quelle, intende, non il lor male, ſe non per accidente, (g) ma il bene del compimento vniuerſale. Quanto adunque dobbiam noi alla Bontà diuina, fonte ineſauſto di beneficenza, meta del noſtro deſiderio, e ſola final cagion del noſtr' eſſere. (h) Noi habbiam l'eſſere, dice Agoſtino, perche Dio è buono. (i) Così è. Quel ſupremo Artefice, non può ricauare dall'opere ſue alcun bene per ſe ſteſſo. Egli è già bene infinito. Dunque il ſuo fine ſarà di donar del ben proprio all'opere ſue, e di paleſar all'vniuerſo gli eccesſi della ſua immenſa Bontà.

Bontà

Bontà di Diò.

SONETTO.

SE ogn'vna a te de l'opre tue diuine
Somiglia, e da te moue, e a te ſen viene.
Tu l'eſemplar, tu la cagion, tu'l fine,
O primo, o ſommo Ben, ſei d'ogni bene.

Tua bontate è infinita, e pur ripiene
Son le coſe di ſtragi, e di ruine,
Che vuol forza infinita anco le pene,
Perche può far nel mal, che il ben s'affine.

China, o mortal, l'oſſequioſa fronte
A l'immenſa Bontà, che mai non ceſſa
Di mandar noui beni eterno fonte.

Alta Bontà, che ne le coſe impreſſa,
Facendo a noi ſue merauiglie conte,
Dà vita altrui ſol per donar ſe ſteſſa.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 8. art. 2. p. 1.

L'Immensità diuina (a) si stende sopra tutta la faccia dell'Vniuerso. Nè sotto i Poli, nè sotto l'Equatore, nè oltra i confini dell'Orbe per lei v'ha luogo inhabitabile, ò terra incognita. Occupa tutti e trè i Mondi; il Terrestre, il Celeste, e lo Infernale. Ben voleua Dauide il Profeta canoro fuggire dallo spirito, e dalla faccia di Dio; ma doue? Se io ascenderò in Cielo, egli dicea, iui tu sei: se discenderò nello Inferno, iui pur ti ritruouo. (b) Ma qual cosa può sottrarsi alla presenza di quell'occhio, diciam così, linceo, il quale penetrando nell'oscuro baratro del nulla vi scorge tutto il possibile, e lo impossibile? (c) Qual cosa può allontanarsi dalla soggezione di Dio, se douunque arriua con lo sguardo, iui arriua col braccio? Nè solamente ritruouasi in ogni luogo con la presenza, e con la potenza, ma (d) in ogni cosa con l'essenza. Platone, e Virgilio direbbono, che auuiua, ed agita questa mole, come anima dell'Vniuerso. Noi diciamo, che l'agente immediato dee sempre esser congiunto col soggetto, che fabbrica. Il massimo essere di Dio è cagion dell'essere delle creature. Dunque a queste, secondo il lor'essere, sarà vnita l'Essenza diuina. Non dico solamente nel produrle (e) ma fin che durano. Guai alle cose, se Dio si scostasse da loro. Sciolto quel legame, che vnisce la materia alla forma, ritornerebbe ogni composto al suo nulla. Dunque sarà immenso quel Dio, che comprendendo il tutto, e riempiendo il tutto, per conseruare il tutto, è forza, che sia per tutto.

b) Qu. 24. art. 12. p. 1.

c) Qu. 25. art. 2. p. 1.

d) Qu. 8. art. 3. p. 1.

e) Q. 104. art. 1. p. 1.

Immensità di Dio.

SONETTO.

E Sotto il freddo, e sotto il clima ardente,
Oltre a l'vltima Thule, e l'Oceano,
E douunque sia luogo, iui si sente
La gran possa, Signor, de la tua mano.

Per fuggirti Dauitte il Re dolente
Hor lo Inferno, hora il Ciel ricerca inuano:
Al tuo sguardo diuin tutto è presente,
Dal tuo braccio diuin nulla è lontano.

La materia, e la forma insieme allacci:
Ma sempre il fral composto al fin ridutto,
Se l'abbandoni tu, scioglie quei lacci.

Il tutto senza te fora distrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci:
Il tutto in te si troua, e tu nel tutto.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 14. art. 9. p. 1.
b) Qu. 14. art. 7. p. 1.
c) Qu. 14. art. 8. p. 1.
d) Qu. 14. art. 5. p. 1.
e) Qu. 14. art. 13. p. 1.
f) Qu. 10. art. 2. p. 1.
g) Qu. 14. art. 1. p. 1.
h) Qu. 39. art. 8. p. 1.
i) Qu. 41. art. 2. p. 1.
l) Qu. 39. art. 8. p. 1.
m) Q. 104. art. 1. p. 1.
n) Qu. 14. art. 4. p. 1.

LA ſcienza di Dio, (a) ò ſia di viſione delle coſe ridotte, e da ridurſi in atto, ò di ſemplice intelligenza delle coſe impoſsibili, e puramente poſsibili, (b) non dee mendicare da premeſſe le ſue concluſioni. Nulla può eſſer cagione di quella ſcienza, (c) perche il tutto è ſuo effetto. Quanto di vero è ſparſo per queſte coſe create, quanto di vero ſarebbe in tutte le coſe poſsibili, tutto, come in proprio fonte, (d) ſcorge in ſe ſteſſa l'eterna Verità increata. Vede quanto porta col moto de' Cieli la moltitudine de' ſecoli, (e) ma lo vede in vn punto. (f) Que' fluidi rapidiſsimi iſtanti, che formano il tempo, ſi comprendono tutti in quell'immobile iſtante, che forma l'eternità. Per tal riguardo nè Boezio, nè Agoſtino, nè tant'altri Santi, con rigor fauellando, voglion dare a Dio attributo di Preuidenza. Il tutto a Dio è preſente, e il preſente ſi vede, non ſi preuede. (g) O altezza de' Teſori della Sapienza, e della Scienza di Dio, poſsiamo eſclamare con S. Paolo. Belliſſima, (h) perche raſſomiglia in tutto quella gran Perſona, di cui ella è Imagine. (i) Boniſsima, perche sforza l'eterno volere ad amarla. Ma ritorniamo a fauellare dalla diuina Sapienza, come attributo eſſenziale di Dio, e non come (l) appropriato al Verbo. Queſta Sapienza, cioè queſta ſuprema d'ogni ſcienza, è sì vaſta, che contiene tutto lo ſcibile. (m) Scienza non meno conſeruatrice, che produttrice di tutto. Scienza finalmente sì vniuerſale, sì nobile, e sì alta, che altro non è in riſtretto, (n) che lo ſteſſo Iddio, o ſe conſideri l'oggetto inteſo, o ſe conſideri la potenza, che intende.

Scien-

Scienza di Dio.

SONETTO.

L'Alto ſaper di Dio l'eſſer non prende
Da conoſciuto oggetto, e prima ignoto;
Anzi queſto creato a tutti noto
Eſſer comun da quel ſaper dipende.

Dio tutto ſa, mentre ſe ſteſſo intende;
Vede, ma in vn ſol punto, il tempo, il moto;
Che de l'eternità l'iſtante immoto
Tutto il corſo de gli anni in ſe comprende.

Alto ſaper d'ogni beltate Idea;
Così buon, che fa forza al gran deſio
De l'eterno voler, che in lui ſi bea.

Nulla preuede, e non conoſce obblio:
Tutto ha preſente, e tutto nutre, e crea,
E in vn l'oggetto, e la potenza è Dio.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) Qu.19. art.4.p.1.

SE la ſcienza di Dio è (a) cagion direttiua delle coſe, la diuina volontà è cagione imperante. Dagli infiniti poſsibili, come haurebbe l'onnipotenza eſtratti più queſti effetti, che quelli, ſe Dio beato (b) per la propria bontà non haueſſe con la volontà determinato, che la propria bontà ſi communicaſſe all'Vniuerſo, ordinando ella il modo? Vuoi tu far Dio agente neceſſario, come il fecero Filoſofi Etnici, e che perciò il Mondo habbia l'origine nell'eternità? Se tal nol vuoi fare, conuien dire, che tutti gli effetti creati dipendano dalla ſua volontà. (c) Quanto accade, tutto riman regiſtrato negli eterni decreti, ed (d) immutabili di quel gran volere. (e) Caſo, fortuna, e fato, ſe ſanamente intendi, ſono ſtabilite preordinazioni della volontà diuina decretate in quel punto, nel quale, accoppiandoſi il diuin volere col diuin ſapere, ſi forma quella ſcienza, (f) che chiamaſi d'approuazione. Il tutto adunque ſarà effetto della volontà diuina. (g) Ma queſta opera con tanta efficacia, che vuole, non ſolamente l'eſſere delle coſe, ma anche il modo del lor'eſſere. Vuole, che degli effetti altri ſian neceſſari, altri ſian contingenti. A tal fine adatta loro, e neceſſarie, e contingenti cagioni. Quindi, perche ha voluto, che gli atti humani ſian liberi, ha loro applicato vna cagione, che opera con modo libero. Queſta è la volontà noſtra: che però la forza della volontà diuina non toglie a noi il modo di operare con libertà d'arbitrio, anzi la libertà noſtra è vn'effetto mirabile della maſsima efficacia della volontà di Dio.

b) Qu.26. art.1.p.1.

c) Qu.22. art.2.p.1.

d) Qu.19. art.7.p.1.

e) Qu.116. per tot.p.1.

f) Qu.14. art.8.p.1.

g) Qu.19. art.8.p.1.

Vo-

Volontà di Dio.

SONETTO.

CON l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà sempre beato
L'esser' in tempo a questa mole ha dato,
Cui padre un cenno fu, madre il niente.

Qual più scorgi fra noi strano accidente
Ne' suoi decreti eterni ha già formato:
Che forma a l'hora e la fortuna, e il fato,
Quando al saper col gran voler consente.

Col gran voler tutti gli effetti adopra;
Ma nel tutto, che vuol, tanto il rinforza,
Ch'anco la libertà vuol, che si scopra.

Quindi 'l voler diuin me non isforza,
Ch'opro in liberi modi, anzi è bell'opra
Questa mia libertà de la sua forza.

AR-

ARGOMENTO.

QVelle Idee, che la Filoſofia di Socrate, e di Platone ſeparò, e dalla materia, e dalla mente del primo artefice, (a) non ſono altro, che la ſteſſa eſſenza di Dio. Fra l'infinita moltitudine di queſte ſi ſpazia, per così dire, l'Amor diuino, e quelle fa ſuo oggetto, nelle quali l'eterna volontà inclina con la libertà del ſuo imperſcrutabile (b) arbitrio. Tuttauia non ama Dio le coſe, perche ſian buone, ma le coſe ſon buone, perche Dio praticamente le ama. La bontà, che del noſtro amore è l'oggetto, dell'amor diuino è l'effetto. (c) Tutte le coſe, che da Dio ſono amate, riceuon l'eſſere. E lo ſteſſo il dire: Dio ama le creature, e Dio vuol bene alle creature. Così quel bene, che Dio vuole alle creature, mai non manca alle creature (d) gouernate da quella gran prouidenza. (e) Quindi, ſe più di bene ha la natura ragioneuole, che le nature irragioneuoli e inſenſate, non è per altro, ſe non perche Dio ama più quella, che queſte, vuol più di bene a quella, che a queſte. (f) Auuerti però, che il più, e il meno dell'Amor diuino, ſi de' prendere dall'eſtenſione della bontà, non dall'intenſione della volontà. Se ciò, che Dio ama, ha l'eſſere, (g) dunque ciò ch'egli ama, è buono, (h) ed in ogni coſa buona riflette vn raggio di quel primo lume, il quale, eſſendo a' noſtri occhi inuiſibile, lo argomentiamo dalle coſe viſibili. Quindi la marauiglioſa bellezza, (i) che realmente è il medeſimo, che la bontà, ſparſa per l'Vniuerſo, ſe innamora i noſtri affetti, ed è opera della beneuolenza di Dio, può giuſtamente dirſi e belliſſima cagione, e belliſſimo effetto d'amore.

D. Thom.
a) Qu. 15. art. 1. p. 1.
b) Qu. 19. art. 10. p. 1.
c) Qu. 20. art. 2. p. 1.
d) Qu. 22. art. 2. p. 1.
e) Qu. 20. art. 3. p. 1.
f) Qu. 20. art. 3. p. 1.
g) Qu. 5. art. 1. p. 1.
h) Qu. 4. art. 3. p. 1.
i) Qu. 5. art. 4. p. 1.

Amor

Amor di Dio.

SONETTO.

IL primo Amor de l'immortal natura
Assembra tutte a la sua gran presenza
D'ogni cosa futura, e non futura
L'eterne Idee ne la beata essenza.

Ciò ch'egli ama è prodotto, e'l prende in cura
Tosto ne l'ordin suo la prouidenza:
E il ben, che a l'opre ei vuole, è la misura
Del ben, che dona lor la sua potenza.

Quant'ama è buono, e in ogni ben riluce
Raggio, onde al primo Bel si rassomiglia,
Che m'innamora, ed a quel Bel m'adduce.

Di beltate, e d'amore, o merauiglia.
Beltà nata d'amore amor produce,
Beltà madre d'amor, d'amore è figlia.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 25. art. 3. p. 1.

QVanto può disegnare vna scienza infinita, quanto può volere vn' infinita volontà, (a) tutto può operare la diuina Onnipotenza. Questa nascondendosi per vn' infinità di secoli dentro la sua eternità, si palesò finalmente in tempo col mirabil magistero di questa mole vniuersale, nella quale costituì padre comune delle cose il Sole, comun madre la Terra, e l'Acqua fecondissima nodrice. Non costò vna fabbrica sì vasta a quel supremo Architetto altra fatica, che d'vna sola parola. Facciasi, e' disse, e fu fatta. Non dobbiam però misurare la diuina potenza da questo effetto solo, quantunque sì marauiglioso, e sì grande: (b) ne può fare altri infiniti, e (c) infinitamente migliori. (d) Poteua farla sua coetanea nell'eternità. Non la fece, perche nol volle quella volontà, di cui ragioneuolmente (e) non si possono inuestigare i beneplaciti. (f) Che il Mondo sia in tempo, me lo insegna la Fede, non mi conuince la ragione. I filosofi Gentili, che nauigauano all'oscuro senza il Faro della diuina riuelatione, nell'assegnare il principio del Mondo si diuisero in fazioni. Non può adunque darsi nella natura opera così grande, che non sia sempre maggiore la diuina Onnipotenza. Questa non sarebbe infinita, se potesse darsi vn' opra, che l'assorbisce in sì fatta maniera, che non potesse far di più. (g) Può far cose infinite, (h) ma non cosa infinita. Pure mi ritratto. Se in Cielo la beatitudine è infinita per l'oggetto, qua giù l'humanità di Christo, e Maria (i) hanno tal dignità, che può dirsi infinita: quella per esser vnita a Dio, questa per esser madre di Dio.

b) Qu. 25. art. 2. p. 1.
c) Qu. 25. art. 6. p. 1.
d) Qu. 46. art. 1. p. 1.
e) Qu. 19. art. 5. p. 1.
f) Qu. 46. art. 2. p. 1.

g) Qu. 25. art. 3. p. 1.
h) Qu. 7. a. 2. 3. 4. p. 1.
i) Qu. 25. art. 6. p. 1.

Po-

Potenza di Dio.

SONETTO.

QVel gran poter, che diede luce al Sole,
Fermezza al suolo, ed incostanza a l'acque,
Che per secoli eterni occulto giacque,
Quel diuino poter può quanto vuole.

Al riuerito suon di sue parole
Dal nulla vbbidiente il Mondo nacque:
Creollo in tempo, e perche a lui non piacque,
Ab eterno non fe' quest' ampia mole.

Sia grand' opra qua giù, cui l'esser dia
Infinita virtù di sapienza,
Sempre maggior l'onnipotenza fia.

Sol tale è il Parto, a cui l'eterna essenza
S'vnì col Verbo, e tal sei tu, Maria,
Che di più non può far l'onnipotenza.

ARGOMENTO.

LA potenza, parte della felicità, qual siasi in Dio, il vedesti. Lo narrano i Cieli, che sono volumi ripieni delle sue opere gloriose. (a Perche tu intenda quanto sia il suo potere è chiamato Re de i Re, e Signor de' Signori. La ricchezza, che secondo l'humano intendimento, è porzione sì grande della felicità, in Dio è tale, (b che può donare infinitamente senza punto impouerire. Se anch'esso habbia i suoi erari, il possson dire i venti, i quali, come dice il Salmista, vengono da quella diuina tesoreria. Qual forza egli habbia per atterrire i suoi nemici, lo sanno miserabilmente i condannati: (c) La sua bellezza è la delicia del Paradiso, l'oggetto amato dell'anime felici, la beatitudine d'ogni beatitudine. (d) Serue a lui di gloriosissima fama l'vniuersità delle creature, che l'ammirano. Non mancano a quel supremo Monarca tanti leggiadrissimi Poeti, che il celebrano, quanti sono gli Angioli, che a suono di cetere, e di trombe con voce incessante cantan' hinni di lode alla sua gran Maestà. Ma non è questa felicità esteriore, che faccia beato Dio: se ciò fosse, egli haurebbe cominciato in tempo ad esser beato. Se fuori di se douesse ricercare la beatitudine, e non sarebbe beato essenzialmente. (e. Egli è beato, perche di se stesso pago non ha bisogno di riceuere altronde la sua felicità. E' beatissimo, perche (f. comprendendo col suo diuino intelletto se stesso, e comprende, e possiede l'immenso compendio d'ogni bene, cioè nella sola sua bontà vna perfettissima beatitudine.

D. Thom.
a) Qu. 26. art. 1. p. 1.
b) Qu. 26. art. 4. p. 1.
c) Qu. 26. art. 3. p. 1.
d) Qu. 26. art. 4. p. 1.
e) Qu. 26. art. 1. p. 1.
f) Qu. 25. art. 2. p. 1.

Bea-

Beatitudine di Dio.

SONETTO.

SEI pur beato, o Dio: gli alti ſtupori
Narran del tuo poter Cieli eloquenti:
De le ricchezze tue gli ampi teſori
Sempre col ſuſurrar narrano i venti.

Narra lo'nferno ogn'hor come ſpauenti:
Narra l'empireo ogn'hor come innamori,
Oue intorno al tuo trono in bei concenti
Cantan le glorie tue beati Chori.

Ma beato egualmente, o Dio, t'addito,
Prima che il Mondo, onde tal gloria hor prendi,
Foſſe al gran cenno tuo del nulla vſcito.

Beato ſei mentre te ſteſſo intendi,
Che col chiaro intelletto, ed infinito
Il ſommo Ben ne l'eſſer tuo comprendi.

A DIO VNO.

HINNO.

Si toccano i principali attributi di Sua Diuina Maestà, e chiedendosi il suo aiuto, se le offre la pouertà dell' ingegno.

CAntiam' Hinni al gran Dio. Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il Nume
E pur saggio, e possente, e buono, e grande.
Col suo poter la sua bontate espande,
Che scorre, e irriga inessicabil fiume
Lo steril sen del nulla, e'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed iui
La dirama in più riui,
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui gouerni
Sol voi siete la legge, arbitrj eterni.

Del

Del ſuo poter ; del ſuo ſaper ripiene
Son l'opre tutte ; e le rotanti ſpere
Son pieni di ſue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran ſaper , del gran potere
A l'attonito Mondo illuſtri ſcene.
Ma con gran ſapienza ,
Se' nfinita potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però , che mio ti chiami,
Perche ſai , perche puoi, ma perche m'ami.

Quanto d'adorno , e vago in noi riluce
Col tuo raggio diuin , tutto diſſerra
Vn' amoroſo tuo fecondo Zelo.
Sol perche amaſti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perche amaſti la terra , ecco la terra,
Perche amaſti la luce , ecco la luce;
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e poſſente Iddio,
Opra de l'amor tuo , che mi produce,
E s'ei non mi trahea da la tua mente
Hor non t'adorerei ſaggio, e poſſente.

O

O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo ſaper conoſco.
So, che tu ſei, ma chi tu ſia m'è foſco;
Che di poggiare a ſourhumani oggetti,
Stretta fra' lacci ſuoi, l'alma non vale.
In te ſteſſo ti copri,
Ti paleſi quand'opri;
Tu riſchiari, ed acciechi occhio mortale,
E ſi veſti la tua beltà diuina
Su l'Horebbe di rai, d'ombre ſul Sina.

Io dunque humil sì lucid'ombra adoro,
Volgendo i preghi, oue ſua cuna ha il giorno,
Come la priſca Atene a Nume ignoto.
Prendi ſu l'ali tue, prendi il mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Leuante, Euro ſonoro.
Ma che? Ne l'alta mole,
Fatto ſua Reggia il Sole,
Sparge ancor da l'Occaſo i raggi d'oro;
E nel meriggio, e a i rigidi Trioni
E Re de l'Auſtro, ed ha ſul Borea i troni.

Riem-

Riempie il tutto, e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti imaginati, e spazj noui,
Iui col mio pensiero, o Dio, ti troui,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre a l'immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre a l'eterno.

A l'Eterno, a l'Immenso, hor qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna,
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta,
Che tutto il Ciel riempie, e poi sourasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo tempio superbo il cor le basta;
Oue in lampa d'amor risplenda il foco
Le basta il cor, se l'Vniuerso è poco.

Se tu n'auuiui, Amor, deh tu n'impetra
Vn raggio sol di quel beato ardore,
Onde auuampan la su que' Genij santi,
E moueranno a l'hora i nostri canti
Con voi gara gentil, menti canore,
Mandando Hinni diuoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia pouera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra
Profana vn tempo, e col tuo nome hor sacra.

Più qual solea sul vaneggiar de gli anni
D'amorosi delirj hor non risuona,
Ma gl'Italici metri al vero accorda.
O cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni;
Ma fin che il tardo auuiso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben va lunge.

Dio

28.
ABSCONDISTI HÆC
A SAPIENTIBUS

Dio Trino

Sue Procesſioni, Relazioni, Nozioni.

Padre, Figliuolo, Spirito Santo.

Mesſione del Verbo,

Mesſione dello Spirito Santo,

Trattato Secondo.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 32. art. 1. p. 1.

b) Qu. 27. art. 2. p. 1.

c) Qu. 41. art. 2. p. 1.

d) Qu. 42. per tot. p. 1.
e) Qu. 33. art. 1. p. 1.

SE il Sole increato, quanto più chiaro in se stesso, tanto più oscuro alla nostra debil pupilla, non ci scoprisse l'altissimo sacramento della Trinità, (a) non potrebbe mente humana intendere, come quella Mente diuina, vna nella sostanza, sia trina nelle persone. Parue, che naturalmente ne trapelasse vn barlume a Trimegisto, quando disse: l'Vnità generò l'Vnità, e ripercosse in se stessa l'ardor suo: Ma ciò si vuole intendere del Mondo, che, essendo vn solo, fu prodotto da vn sol principio, che fu Dio amante. E' linguaggio troppo differente dall'humano il dire: (b) che Dio, intendendo se stesso, generi vn'altro se stesso, cioè vn'altra sussistenza partecipe di tutta la stessa Diuinità: che fra due somiglianze così eguali (c) non possa non prodursi vn amore reciproco: che questo anch'esso sia vna persona, che goda l'infinito priuilegio d'esser Dio: che quella Mente eterna, in se stessa indiuisa, sia distinta in tre, e scorga le due procedenti persone (d) hauere la stessa sostanza, la stessa potenza, e la stessa eternità (e) del loro principio, partecipando per intero di tutti gli attributi, che si danno alla diuina Essenza: e in fine, che lo intelletto generi, e che la volontà spiri. Di queste voci adunque così strane al nostro intendimento si fe' interprete la fede. Questa m'insegna, che la diuina Essenza, distinta nelle persone, non è diuisa nella sostanza, e che sono vn sol Dio lo Spirito Amore, il Padre, che ama riamato, e il Figliuolo, che amato riama.

Dio

Dio Trino.

SONETTO.

E*Terno Sol, che luminoso, e vago,*
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unio?

In te specchi te stesso, e d'arder vago
De l'Imago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l'Imago,
Nè men l'ardore, onde tu l'Ami, è Dio.

Così tu fatto Trino egual ti miri
E quella Imago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un'Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 27. art. 5. p. 1.

DVe sono le processioni diuine, e non più, (a) e non meno, perche altrettante son quelle operazioni, che, non vscendo di fuori, hanno e l'origine, e il termine in Dio. (b) Le ragioneuoli creature sono vna figura della Trinità Santissima. Intendendo formano in loro stesse il concetto de gli oggetti: ecco il Verbo. Muouesi in loro la volontà verso il bene: ecco l'Amore. Di questa processione di Verbo, e d'Amore della mente nostra si vale (c) Agostino per manifestare la Trinità delle diuine persone. (d) Forma l'intelletto humano l'idea degli oggetti, che se li presentano. Forma la mente eterna l'idea di quel grandissimo oggetto, che all'intelletto diuino si presenta. Questo è la diuina essenza. (e) Si gran concetto chiamasi figliuolo di quella somma, eterna, e viuente intelligenza, perche procede con somiglianza di natura. Si muoue l'humana volontà verso la bellezza, ò bontà dell'oggetto. (f) Volgesi la diuina volontà ad amare l'ottimo concetto, e bellissimo dell'intelletto. Già vedi l'Amore, e la sua origine. (g) Questi non è figliuolo. Ciò, che procede dalla volontà non si considera secondo ragion di somiglianza, (h) quantunque per necessità sia simile al suo principio. Non è fattura, non è creatura. Per ispiegare con proprietà tal processione, la pouertà del linguaggio humano non ha parola, che vaglia. Essendo egli spirito, la procession sua dicesi spirazione. (i) Pure non minor del Padre, egli è eguale al Figliuolo. Quindi egli, e il Figliuolo heredi, per così dire, vniuersali del Padre, possegono indiuisi, ed in solido tutta la sostanza del Padre.

b) Qu. 45. art. 7. p. 1.
c) Qu. 32. art. 1. p. 1.
d) Qu. 85. art. 2. p. 1.
e) Qu. 27. art. 2. p. 1.
f) Qu. 27. art. 3. p. 1.
g) Qu. 27. art. 4. p. 1.
h) Qu. 35. art. 2. p. 1.
i) Qu. 42. per tot. p. 1.

Pro-

Processioni Diuine.

SONETTO.

SE, qual'hor lo intelletto intender suole,
Forma l'idea, che da l'oggetto piglia:
Se volendo il voler, par che sen vole,
Oue il tragge del bel la merauiglia:

Così Dio, che se stesso intende, e vuole,
Volendo spira, ed intendendo figlia:
Ma il diuo Spirto, e la beata Prole
Lo Spiratore, e il Genitor somiglia.

Da lo 'ntelletto il Figlio ha il suo natale:
Non è fatto, ò creato, e pur procede
Dal gran voler lo Spirito immortale.

Figlio non è, pur come figlio erede,
Tutta al Figlio simile, al Figlio eguale,
La sostanza paterna anch'ei possiede.

AR-

ARGOMENTO.

GLi attributi, che si posson dare a Dio, tutti son Dio. E' onnipotente, ottimo, eterno: non perche habbia la bontà, l'eternità, e l'onnipotenza; ma perche egli stesso (a) è la bontà, (b) l'onnipotenza, (c) e l'eternità. Poi che han messo nel Tirreno, distingui tu, se puoi, l'Arno, il Teuero, il Garigliano: tutto è Mare. Così tutti i diuini attributi, poiche sono nell' immenso pelago di quella grand' Essenza, non si possono, nè da quella, nè fra loro distinguere. (d) Non si truouano in Dio, come accidente in soggetto. (e) Ciò, che di Dio si predica, dice Boezio, tutto si conuerte nella diuina sostanza. Dunque in Dio non si danno distinzioni, perche tutto è Dio; (f) ogni volta però, che in Dio non si truoui il contrasto di relatiue opposizioni. Queste per tanto, (g) se non sono distinte dalla diuina essenza, (h) sono realmente distinte fra loro. La natura della relazione ciò vuole per necessità. Non si può concepir la paternità senza considerare vna distinta figliazione. Così diciamo della spirazione attiua, e sua processione, ò spirazion passiua. (i) Questi son quattro termini, che costituiscono, e (l) distinguono il giro delle tre persone diuine. Dissi giro, perche Dante poeta, e teologo le chiamò anch' esso vn circolo, quando le vide nel suo Paradiso. Similitudine di Dio data però molto prima da Trimegisto, che diceua, esser Dio vn circolo, il cui centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. Se dunque le diuine Persone sono e costituite, e fra loro distinte per le relazioni, (m) come sussisterebbono quelle, se per modo di supposto si leuassero queste?

D.Thom.
a) Qu. 6. art. 3. p. 1.
b) Qu. 15. art. 1. p. 1.
c) Qu. 10. art. 2. p. 1.
d) Qu. 40. art. 1. p. 1.
e) Qu. 28. art. 1. p. 1.
f) Qu. 28. art. 3. p. 1.
g) Qu. 28. art. 2. p. 1.
h) Qu. 28. art. 3. p. 1.
i) Qu. 28. art. 4. p. 1.
l) Qu. 40. art. 1. p. 1.
m) Qu. 40. art. 3. p. 1.

Relazioni Diuine.

SONETTO.

GLI attributi di Dio mal si presume,
Che sian distinti, ed a l'essenza affissi:
Quanto è in Dio tutto è Dio, come ogni fiume
Diuenta Mar, poiche nel Mare vnissi.

Pur, se innalzo il pensier del vero Nume
A contemplare i maestosi abissi,
Scorgo lume distinto opposto a lume
Ne l'essenza immortal, ma senza ecclissi.

Quattro termini opposti in Dio s'vniro,
Che, distinti fra lor, non da l'essenza,
Forman di tre Persone il diuin giro.

E, se finge il pensier, che Dio sia senza
Relazioni interne, io piu non miro
Di quel giro diuin la sussistenza.

ARGOMENTO.

SE in quell'abisso di luce della Diuinità n'addita la scienza sacra la Trinità delle persone; (a) come distinguerà queste l'intelletto senza attribuir loro qualche proprietà personale? (b) Sabellio, che negò la sussistenza di queste, non negò però a Dio il titolo di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo. Ma in qual guisa? Nella medesima, che noi, sapendo il mare esser lo stesso, di quà dallo stretto il chiamiam Mediterraneo, e di là Oceano. Là sopra a' Cieli lo chiamaua Padre: incarnato per nostra saluezza, e nato della Vergine il chiamaua Figliuolo: come santificante, e viuificante la ragioneuol creatura il chiamaua Spirito Santo. Hor donde rintraccerem noi le proprietà particolari, (c) se, costituite in egualissimo, e somigliantissimo equilibrio, sono del pari potenti, immense, eterne, in breue tutte son Dio? Non dalla natura, non dalla sostanza, imperciocchè in tutte e tre è la stessa. Dunque dall'origine, perche secondo l'origine sono moltiplicate. In due forme può esser nota vna persona per l'origine. Per l'origine, ch' ella ha, e per l'origine, ch'ella è. Il Padre non l'ha, ed è. (d) Dunque ci sarà noto, perche egli non ha origine, e non è nato, e perche egli solo è origine del Figliuolo, e col Figliuolo è origine dello Spirito Santo. Il Figliuolo, che ha origine dal Padre, insieme col Padre è origine dello Spirito Santo. Questi solo ha origine, e non è origine, si come il Padre è origine, e non ha origine. (e) Eccoti adunque cinque nozioni delle diuine Persone. Innascibilità, Paternità, Figliazione, Spirazione attiua, e Spirazion passiua.

D. Thom.
a) Qu. 32. art. 2. p. 1.
b) Qu. 27. art. 1. p. 1.
c) Qu. 42. per tot. p. 1.
d) Qu. 32. art. 3. p. 1.
e) Qu. 32. art. 3. p. 1.

No-

Nozioni diuine.

SONETTO.

SE tal'hor contemplar quella desio
D'vno, e trino splendor luce sì densa,
Sussistenze diuine, e di voi pensa
Con humil merauiglia il pensier mio:

Scorgo vna sola essenza, vn sol desio:
In voi natura egual bontà dispensa:
Ognuna è sempiterna, ognuna immensa,
Ognuna onnipotente, ognuna è Dio.

Pur, se la mente a rauuisarui aspira,
O tre Persone, in vnità beata,
Ciò, che di proprio è in voi, distinto mira.

L'vna genera, e spira, e non è nata:
E' nata l'altra, e con la prima spira:
Indi procedi tu d'ambe spirata.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) Q.42. art.6. p.1. b) Q.39. art.8. p.1.

LA potenza, (a) come che all'altre persone comune (b) è nientedimeno attribuita al Padre. Egli col diuin braccio, che quante volte si nomina nella Sacrosanta storia, altrettante è simbolo della diuina possanza, arriua dalla sommità de' Cieli al centro della Terra. Punisce i condannati, gouerna il terreno, e sostiene il celeste Mondo. Regge questa machina trina con tre dita di quella mano, oue risiede la fortezza, e la potenza. (c) Chiamasi il Padre dal grande Agostino principio dell'intera Deità. (d) Quindi a lui s'appropria la potenza, che qual principio si considera. E' principio del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ma non cagione. (e) Questo nome di cagione par, che dinoti diuersità di sostanza, e dipendenza. Non così il nome di principio. E' primo dell'altre persone d'origine, perche le altre da lui la traggono, (f) ma non di dignità, nè di tempo. Benche egli solo sia senza principio, (g) non egli solo è eterno. E' Padre d'vnico figliuolo, ma questo, Dator delle leggi, e non soggetto alle leggi, (h) non fu mai sotto patria potestà, nè mai fu minore, nè bisognoso di paterno consiglio, anzi a lui il titolo di Consigliere s'ascriue. Egli solo è Padre, (i) ma non egli solo è Creatore. L'essere delle cose ha per sua cagione produttrice il sommo d'ogni essere. Questo è l'essenza diuina comune a tutte le diuine persone. La Spirazione non è propria di lui, perche comune anch'essa al figliuolo. (l) L'Innascibilità adunque, e la Paternità saranno quelle proprietà, che ci faranno distintamente rauuisar la prima in ordine delle persone diuine.

c) Q.33. art.1. p.1. d) Q.39. art.8. p.1. e) Q.33. art.1. p.1. f) Q.42. art.4. p.1. g) Q.42. art.2. p.1. h) Q.43. art.1. p.1. i) Q.45. art.6. p.1. l) Q.32. art.3. p.1.

Dio

Dio Padre.

SONETTO.

SOmmo, e primo Signor, nel cui paterno
Braccio diuin l'onnipotenza io colo;
Quella, che affligge il disperato Inferno,
Che regge il Mondo, e che sostenta il Polo.

In quel trino, immortal, beato stuolo
Padre di chi fu sempre io ti discerno:
Primo, ma non maggior, perche tu solo
Senza principio sei, non solo eterno.

Scorgo il Parto diuin nel gran mistero
Saggio così, che consigliar nol dei,
E Padre sei senza paterno impero.

Solo generi tu, solo non crei,
E sei distinto, e noto al mio pensiero,
Sol perche non hai Padre, e Padre sei.

ARGOMENTO.

PRima, che col moto del Mondo nascesse il tempo, nasceua nell'eternità, e staua in Dio ordinando, e componendo il tutto la generata Sapienza. Se in questa son tutte le cose, può giustamente chiamarsi la ricchissima tesoreria di Dio. Ciò volle per auuentura significare l'Ecclesiastico, e l'Apostolo qual'hora chiamarono la sapienza col nome di tesori, e di ricchezze. (a) Questa s'attribuisce al Figliuolo, perche essendo Verbo non è altro, che vn concetto della sapienza. Con questo Verbo la diuina potenza ha operato il tutto. Ha tanta forza la diuina parola, che solamente di questa per formar l'opre sue si vale l'Artefice onnipotente. Esso disse, e le cose sono state fatte. (b) E' Verbo così somigliante all'intelletto, che lo produce, che non vi sai ritrouar'altra differenza, che di origine. (c) Diciamolo imagine di Dio, ma viua, e della stessa natura dell'originale. Imagine veramente spirante, mentre vnitamente col Padre spira l'amore eterno. (d) Anche l'huomo è imagine di Dio: ma imagine improntata in metallo di bassissima lega, anzi in vilissima creta. E' il Verbo vn'esempio del Padre, che (e) rappresentando interamente l'essenza diuina, rappresenta tutte le cose create, c'hebbero l'esser', e l'hauranno, e tutte le non create possibili, ed impossibili. Può adunque la diuina Sapienza chiamarsi Idea del Padre, e del Mondo. Del Padre, perche è concetto di quella gran mente: del Mondo, perche ella è modello di questa gran mole.

D. Thom.
a) Qu. 39. art. 8. p. 1.
b) Qu. 42. art. 1. p. 1.
c) Qu. 35. art. 2. p. 1.
d) Qu. 93. art. 6. p. 1.
e) Qu. 34. art. 3. p. 1.

Dio

SONETTO.

SApienza increata, ampio tesoro
De l'erario diuin, diuin concetto,
Vnico Verbo, onde ogni cosa ha detto
L'vnico Autor di questo gran lauoro:

Come luce a la luce, ed oro a l'oro
Così somigli a l'improdotto aspetto:
Figlio di facondissimo Intelletto,
Che Imago sei, pur come Dio t'adoro.

Gli spirti lieui, e le corporee squadre,
E tutte son ne l'esser tuo fecondo
Quante furo, e saranno opre leggiadre.

Con lo 'infinito tuo saper profondo
Sei del Mondo l'Idea, l'Idea del Padre;
Del Padre esempio, ed esemplar del Mondo.

ARGOMENTO.

CHi togliesse l'equalità alle diuine persone (a) le distruggerebbe. (b) Quella, che non fosse eterna, ma in tempo, non sarebbe Dio. (c) La grandezza di Dio non è altro, che la perfezione della sua natura, (d) e secondo la perfezione della sua natura opera la sua potenza. Quella persona, che non fosse immensa, ed onnipotente, non sarebbe Dio. E' adunque eguale lo Spirito Santo alle altre persone. Esso è quella eterna, immortal vampa, (e) ond'arde la diuina volontà: Quella sant'aura, che spira dal Paradiso, creatrice e ricreatrice dell'Vniuerso. (f) A lui si appropria il grande attributo della Bontà. Quindi, (g) se l'essere delle cose è vna participazione della diuina bontà, egli è il fonte d'ogni bontà diramato in tutte le Creature. Egli è lo Spirito Creatore. Procede dalla volontà: (h) Quindi chiamasi Amore. (i) E' il primo, e maggior dono, che faccia a noi la diuina liberalità. (l) Già vedemmo, che tutte le cose in tanto sono, in quanto Dio le ama. Dunque è necessario, che prima d'ogn'altra cosa doni loro il suo amore. Procede dal Padre, e dal Figliuolo, (m) ma questi in ragion di principio, non opponendosi, non si distinguono. Sono vn sol principio, come vn sol principio d'vn fiume è quel fonte, che diramato in due ruscelli, con questi lo forma. (n) Quindi è meglio chiamarli Spiratore, che spiratori. Si posson tuttauia dire due Spiranti, se vuoi riguardare alla pluralità de' supposti, e non alla singolarità della spirazione. Questi mandato da Dio per accendere i cuori, e rischiarare le menti imitò quel fuoco, di cui prese la sembianza, il quale anch'esso accende, e rischiara.

Dio

D. Thom.
a) Qu. 42. art. 1. p. 1.
b) Qu. 42. art. 2. p. 1.
c) Qu. 42. art. 4. p. 1.
d) Qu. 42. art. 6. p. 1.
e) Qu. 37. art. 2. p. 1.
f) Qu. 39. art. 8. p. 1.
g) Qu. 6. art. 4. p. 1.
h) Qu. 37. art. 1. p. 1.
i) Qu. 38. art. 2. p. 1.
l) Qu. 20. art. 2. p. 1.
m) Qu. 36. art. 4. p. 1.
n) Qu. 36. art. 4. p. 1.

Dio Spirito Santo.

SONETTO.

A*Vra di Dio, che non di Dio minore*
Al principio, onde ſpiri, egual ti rendi,
Tu di beato, e d'immortale ardore
Quel gran volere, onde deriui, accendi.

Santa Bontà, ch'ogni bontà comprendi,
E in ogni ben diffondi il tuo ſplendore:
Tu le menti create illuſtri, e incendi,
Santo Don, ſanto Spirito, e ſanto Amore.

Son nel produrti i ſempiterni Amanti
Fonte, che forma con duo riui vn fiume,
Vnico Spiratore, e duo Spiranti.

Puro a noi ti moſtraſti in bianche piume,
E voleſti di fiamma entro ai ſembianti
Arder col foco, e riſchiarar col lume.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 43. art. 1. p. 1.

CHi manda altrui il fa, (a) ò con superiorità di comando, e con autorità di consiglio, ò con precedenza d'origine. Nella prima guisa il Principe manda il suddito, oue a lui piace: nella seconda mandano i consiglieri il Principe, oue il ben del Principe il chiede: nella terza manda l'Albero i fiori, il Sole la luce, ed ogn'altra cagion necessaria il suo effetto. Manda il Padre il Verbo eterno, non però col comando, (b) essendo egualmente possenti: non col consiglio, (c) essendo egualmente saggi: ma nella guisa, che il Sole, primo d'origine, che la sua luce, manda la sua luce a viuificare l'Vniuerso. Ma secondo il nostro intendimento, se lo inuiato si manda, oue non è, ciò non si può intender del Verbo, (d) la cui immensità occupa in sì fatta guisa il tutto, che non riman luogo, oue possa di nuouo cominciare ad essere; (e) può bene cominciare ad essere in nuoua maniera, oue già con l'immensità si ritroua presente. In questo modo adunque si considera la diuina Messione. Doue il Verbo già si truoua con l'esser immenso, iui può cominciare ad essere in nuoua guisa, cioè visibilmente con l'assunta humanità, (f) e inuisibilmente con la grazia, come autore della santificazione. Fù adunque mandato dall' eterno Genitore a solleuare l'humana natura già caduta il Verbo Diuino, il quale, (g) se nel Cielo è costituito Figliuolo per l'opposizion relatiua, che ha col Padre, (h) in terra nacque per l'ammirabile vnione, che nel sen materno fece con l'anima di Christo, e col purissimo sangue di Maria.

b) Qu. 42. art. 6. p. 1.
c) Qu. 42. art. 1. p. 1.
d) Qu. 8. art. 2. p. 1.
e) Qu. 43. art. 6. p. 1.
f) Qu. 43. art. 6. p. 1.
g) Qu. 40. art. 1. p. 1.
h) Qu. 35. art. 2. p. 1.

Mis-

Misione del Verbo.

SONETTO.

NON manda il Figlio a la perduta gente
Con impero, o consiglio il sommo Bene:
Che impero eguale, egual consiglio ei tiene,
Ma il manda come il Sol raggio lucente.

Senza partir da quella prima mente
Per auuiuar l'amor, la fe, la spene,
A noi sen vien, ma con la grazia ei viene,
Che con l'esser immenso è già presente.

Anzi per terminar la nostra guerra
Vuol nascer' huomo, onde in virgineo stelo
L'alta Diuinità nasconde, e serra.

Così il Verbo diuino in human velo,
Perche vnissi a la Madre ei nasce in terra,
Perche al Padre s'oppone ei nasce in Cielo.

ARGOMENTO.

D.Thom. a) 2a.43. art.7.p.1.

Conuenne, (a) che con visibil missione dello Spirito Santo si manifestasse l'inuisibile. Fu veduto in sembianza di nuuola, di fuoco, e di colomba. Ma se già si palesò a gli occhi della Chiesa nascente, hora si fa sentire da gli orecchi dell'adulta. Sono voci di lui gli oracoli, che si pronunciano dal Vaticano. Egli è lo Spirito, che viuifica questo gran corpo mistico, ma esercita le sue operazioni più grandi nel capo. Il seggio di Pietro è il vero tripode, onde si sentono le sue diuine risposte. Tu se' la tromba, che, animata hoggidì da questo santissimo fiato, si fa sentire a' più rimoti confini della terra, o vndecimo Innocenzo. Fu la forza di quello Spirito, di cui ragioniamo, che facendo obbliare all'humana politica le sue massime, mosse gli altrui voleri ad innalzare al soglio la tua ritrosa humiltà. Tu portasti al trono, e non riceuesti dal trono l'adorato titolo di Santo. Non ricerchi dalla tua bontà regnante le prelature, chi non è formato all'idea già disegnata dall'Apostolo. Armi il Demonio contra la Chiesa l'impietà degli ingegni, tu fulmini le temerarie sentenze: armi l'impietà delle destre, tu rinforzi e di conforti, e di tesori i coronati difensori della fede. Se respira la pur'hora difesa Vienna, se spera l'vsurpata Vngheria, diasi gloria alla splendida vigilanza del tuo zelo Apostolico. Non se' ritroso, o Santo successor di Pietro, ad offerir tesori a Cesare, perche quando Cesare milita con Dio, anche ciò, ch'è di Dio, è di Cesare. Lo spirito, che ti volle, quello te lungamente conserui, o timor formidabile dello Inferno, o Santissima speranza della Religione.

Mis-

Misione dello Spirito Santo.

SONETTO.

ECco, che a noi visibilmente piomba
Il dator de la grazia Amor sourano
Hor qual nube, hor qual foco, hor qual colomba
Sul Taborre, in Sionne, e sul Giordano.

Anzi, o Spirto diuino, al senso humano
Ogn'hor la voce tua chiara rimbomba,
Che di quel suon, che s'ode in Vaticano,
Tu lo spirito sei, Pietro la tromba.

Iui nel gran Pastor l'altrui dimande
Senti, e rispondi: iui di te facondo
Gli alti decreti hor'Innocenzo spande.

Tu'l supponesti al Sacrosanto pondo,
E fu del tuo poter l'opra più grande,
C'hor lo'nferno spauenti, e affidi il Mondo.

A DIO TRINO.

HINNO.

Con la similitudine portata da Sant'Agostino dell'Anima, ch'informa il nostro Microcosmo, si spiega la Trinità Santissima, ed adorandosi le tre diuine Persone con gli attributi loro appropriati, si pregano del lor soccorso.

POiche l'alto di Dio poter fecondo
Nel vasto sen del nulla
Diede al Mondo la culla,
Volle ne l'huomo epilogare il Mondo.
De le glorie de l'huom con stil facondo
Il gemino emisfero
Empie la Greca fama,
Che osserua il magistero
Del Fabbro eterno, e picciol Mondo il chiama.
Hor s'vn Mondo son'io, lo spirto mio
Di questo picciol Mondo è il picciol Dio.

Anch'

Anch'ei m'empie, e comprende; anch'ei comparte
E vita, e senso, e moto;
E con prodigio ignoto
Tutto il trouo nel tutto, e in ogni parte.
Ei da forza al poter, regola a l'arte;
E s'io miro, e s'io canto
Il tutto è sua bell'opra:
Ma questo è picciol vanto,
Se fuor di se tai merauiglie adopra.
Più scorgo in lui l'alto suo Fabbro impresso,
Se nel ciel de la fronte opra in se stesso.

Come in celeste Empiro iui risiede
La nostra immortal mente:
Iui il tutto ha presente,
Che'l rammenta, ò che'l vede, ò che'l preuede.
Iui con varie idee, che forma; ò vede
Dà vita a l'intelletto;
Iui intende, iui vuole,
E l'amoroso affetto
De l'intelletto, e de la mente è prole.
Così risplende in noi mente diuina
Vna ne l'esser suo, ne l'opre trina.

Hor

Hor con diuoto ardir dal picciol Nume
Alziamo il canto al Grande.
A noi tre raggi spande,
In tre raggi distinto, vnico lume;
In tre riui distinto vnico fiume.
O prodigio increato,
Non posso al senso aprirti;
Sei Gerion beato,
Ma tre corpi non hai, non hai tre spirti.
Vno, o gran spirto, e trino io ti rauuiso;
Vno distinto sei, trino indiuiso.

Se stesso intende Dio, se stesso stampa
Nel Verbo, che produce;
Poi l'vna, e l'altra luce
Con reciproco ardor beata auuampa;
E quella sacra, e luminosa vampa,
Quella celeste fiamma
Immensa, ed immortale,
Che l'vno, e l'altro infiamma,
Risplende anch'essa a l'vno, e l'altro eguale,
E col lume primier, che la diffonde
Vnisce il raggio suo, ma nol confonde.

O San-

O Santo, o Santo, o Santo; A te d'incenso
Con triplicati fumi
Odorosi volumi
Mando, a te solo santo, e solo immenso.
Ben ti posso adorar, ma indarno penso
Come la prole eterna,
Nascendo a lui s'oppone,
Che con virtù paterna
E' principio di lei, ma non cagione;
Come in produrre Amor con gli ardor santi
Vn sol sia l'amatore, e duo gli amanti.

O Padre, a te, che su l'eccelso Monte
De la Sion beata
Origine adorata
Sei de la Deità, chino la fronte.
Fecondissimo Nilo, e senza fonte:
Infinita Potenza,
Che abbagli i lumi miei,
D'Amore, e sapienza,
Che mai non cominciar, principio sei;
E tua fecondità tali ha le tempre,
Che non prodotto mai produci sempre.

O Figlio, te de la Paterna mente
Gran ſapienza io dico;
Giouinetto, ed antico
Tu naſceſti ab eterno, e ſei naſcente.
Tanto al Gran Genitor ſplendi vgualmente,
Che attento io non intendo,
Qual ſia diuario in vui;
Sol diſtinti v'apprendo,
Ch'egli è Padre di te, tu non d'altrui;
Pure i Paterni vnendo, e gli ardor tuoi
Produci almen, ſe generar non puoi.

O ſpirto, o primo Don, te pure inuoco
D'Amor col dolce nome.
O come ſplendi, o come
Se vieni a me, di bell'ardor m'infoco.
Sant'aura creatrice, e ſanto foco,
Tu ſe' copia gentile
De gli eterni deſiri,
Al produttor ſimile,
Perche tu pur ſe' Dio, non perche ſpiri.
Dammi, o Potenza, o Sapienza, o Amore,
Forza, e lume a la mente, e fiamme al core.

Dio

Dio Creatore
Degli Angioli, de' Cieli, del Firmamento,
Dell'Acqua, e della Terra,
Dell'Huomo, e della Donna
Benedice l'opere sue, e riposa.

Trattato Terzo.

ARGOMENTO.

DAlle processioni delle diuine Persone, che si fermano in Dio, si fa passaggio alle processioni delle Creature, che escono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in se stesso beato ab eterno, (b) con questo cominciò in tempo ad esser benefico. Creò Dio il Cielo, e la Terra, le superiori, e le inferiori nature. Essendo queste tutte effetti d'Iddio, risplende in loro vn raggio di quella gran cagione, (c) secondo la bontà partecipata a ciascheduna da quella prima bontà, (d) e con questo raggio rappresentan la luce, onde deriuano. (e) Come prima d'esser fra loro distinte hauessero l'essere, discordano le sentenze de' sacri Interpreti. Ambrogio, Basilio, e Grisostomo vogliono, che fossero prima create come in abbozzo, e poi distinte con questo mirabil'ordine, ed esquisita leggiadria, e che, secondo questo intendimento, si dica, che precedesse alle cose la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le cose sul principio erano vna massa priua della douuta distinzione, e bellezza, che poi, riceuendo dalla mano di Dio quest'vltima perfezione, furono collocate, oue la lor natura il chiedea. Ma che sarebbe di questo marauiglioso Magistero, se li si togliesse la diuina conseruazione? Ciò, che della luce, se si togliesse il Sole. Le Creature sono come l'imagine d'vn' oggetto ripercosso nella limpidezza dell'acqua. Se togli l'oggetto, che sarà dell'imagine? (g) Dio con vna sola azione dà l'essere, e lo conserua. Se questa si togliesse, vuoi tu sapere doue andrebbon le cose create? Doue son quelle, che non furono mai create.

D. Thom.
a) Qu. 26. art. 1. p. 1.
b) Qu. 46. art. 1. p. 1.
c) Qu. 6. art. 4. p. 1.
d) Qu. 47. art. 1. p. 1.
e) Qu. 66. art. 1. p. 1.
f) Qu. 69. art. 1. p. 1.
g) Qu. 104. art. 1. p. 1.

Dio

Dio Creatore.

SONETTO.

PRia di produr le merauiglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne.

Al fin l'ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo'nfelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era vna massa,
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco passa.

Ma lo influsso diuin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 26. art. 1. p. 1.
b) Qu. 46. art. 1. p. 1.
c) Qu. 6. art. 4. p. 1.
d) Qu. 47. art. 1. p. 1.
e) Qu. 66. art. 1. p. 1.
f) Qu. 69. art. 1. p. 1.
g) Qu. 104. art. 1. p. 1.

DAlle processioni delle diuine Persone, che si fermano in Dio, si fa passaggio alle processioni delle Creature, che escono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in se stesso beato ab eterno, (b) con questo cominciò in tempo ad esser benefico. Creò Dio il Cielo, e la Terra, le superiori, e le inferiori nature. Essendo queste tutte effetti d'Iddio, risplende in loro vn raggio di quella gran cagione, (c) secondo la bontà partecipata a ciascheduna da quella prima bontà, (d) e con questo raggio rappresentan la luce, onde deriuano. (e) Come prima d'esser fra loro distinte hauessero l'essere, discordano le sentenze de' sacri Interpreti. Ambrogio, Basilio, e Grisostomo vogliono, che fossero prima create come in abbozzo, e poi distinte con questo mirabil'ordine, ed esquisita leggiadria, e che, secondo questo intendimento, si dica, che precedesse alle cose la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le cose sul principio erano vna massa priua della douuta distinzione, e bellezza, che poi, riceuendo dalla mano di Dio quest'vltima perfezione, furono collocate, oue la lor natura il chiedea. Ma che sarebbe di questo marauiglioso Magistero, se li si togliesse la diuina conseruazione? Ciò, che della luce, se si togliesse il Sole. Le Creature sono come l'imagine d'vn' oggetto ripercosso nella limpidezza dell'acqua. Se togli l'oggetto, che sarà dell'imagine? (g) Dio con vna sola azione dà l'essere, e lo conserua. Se questa si togliesse, vuoi tu sapere doue andrebbon le cose create? Doue son quelle, che non furono mai create.

Dio

Dio Creatore.

SONETTO.

PRia di produr le merauiglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne.

Al fin l'ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo'nfelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era vna massa,
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco passa.

Ma lo influsso diuin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

DAlle processioni delle diuine Persone, che si fermano in Dio, si fa passaggio alle processioni delle Creature, che escono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in se stesso beato ab eterno, (b) con questo cominciò in tempo ad esser benefico. Creò Dio il Cielo, e la Terra, le superiori, e le inferiori nature. Essendo queste tutte effetti d'Iddio, risplende in loro vn raggio di quella gran cagione, (c) secondo la bontà partecipata a ciascheduna da quella prima bontà, (d) e con questo raggio rappresentan la luce, onde deriuano. (e) Come prima d'esser fra loro distinte hauessero l'essere, discordano le sentenze de' sacri Interpreti. Ambrogio, Basilio, e Grisostomo vogliono, che fossero prima create come in abbozzo, e poi distinte con questo mirabil'ordine, ed esquisita leggiadria, e che, secondo questo intendimento, si dica, che precedesse alle cose la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le cose sul principio erano vna massa priua della douuta distinzione, e bellezza, che poi, riceuendo dalla mano di Dio quest'vltima perfezione, furono collocate, oue la lor natura il chiedea. Ma che sarebbe di questo marauiglioso Magistero, se li si togliesse la diuina conseruazione? Ciò, che della luce, se si togliesse il Sole. Le Creature sono come l'imagine d'vn' oggetto ripercosso nella limpidezza dell'acqua. Se togli l'oggetto, che sarà dell'imagine? (g) Dio con vna sola azione dà l'essere, e lo conserua. Se questa si togliesse, vuoi tu sapere doue andrebbon le cose create? Doue son quelle, che non furono mai create.

D. Thom.
a) Qu. 26. art. 1. p. 1.
b) Qu. 46. art. 1. p. 1.
c) Qu. 6. art. 4. p. 1.
d) Qu. 47. art. 1. p. 1.
e) Qu. 66. art. 1. p. 1.
f) Qu. 69. art. 1. p. 1.
g) Qu. 104. a. 1. 1. p. 1.

Dio

Dio Creatore.

SONETTO.

PRia di produr le merauiglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne.

Al fin l'ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo 'nfelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era vna massa,
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco passa.

Ma lo influsso diuin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

DAlle procesſioni delle diuine Perſone, che ſi fermano in Dio, ſi fa paſſaggio alle procesſioni delle Creature, che eſcono fuori di Dio. (a) Con quelle fu in ſe ſteſſo beato ab eterno, (b) con queſto cominciò in tempo ad eſſer benefico. Creò Dio il Cielo, e la Terra, le ſuperiori, e le inferiori nature. Eſſendo queſte tutte effetti d'Iddio, riſplende in loro vn raggio di quella gran cagione, (c) ſecondo la bontà partecipata a ciaſcheduna da quella prima bontà, (d) e con queſto raggio rappreſentan la luce, onde deriuano. (e) Come prima d'eſſer fra loro diſtinte haueſſero l'eſſere, diſcordano le ſentenze de' ſacri Interpreti. Ambrogio, Baſilio, e Griſoſtomo vogliono, che foſſero prima create come in abbozzo, e poi diſtinte con queſto mirabil'ordine, ed eſquiſita leggiadria, e che, ſecondo queſto intendimento, ſi dica, che precedeſſe alle coſe la materia informe. (f) Noi adunque diciamo, che le coſe ſul principio erano vna maſſa priua della douuta diſtinzione, e bellezza, che poi, riceuendo dalla mano di Dio queſt'vltima perfezione, furono collocate, oue la lor natura il chiedea. Ma che ſarebbe di queſto marauiglioſo Magiſtero, ſe li ſi togleſse la diuina conſeruazione? Ciò, che della luce, ſe ſi toglieſſe il Sole. Le Creature ſono come l'imagine d'vn' oggetto ripercoſſo nella limpidezza dell'acqua. Se togli l'oggetto, che ſarà dell'imagine? (g) Dio con vna ſola azione dà l'eſſere, e lo conſerua. Se queſta ſi togleſſe, vuoi tu ſapere doue andrebbon le coſe create? Doue ſon quelle, che non furono mai create.

D. Thom.
a) Qu. 26. art. 1. p. 1.
b) Qu. 46. art. 1. p. 1.
c) Qu. 6. art. 4. p. 1.
d) Qu. 47. art. 1. p. 1.
e) Qu. 66. art. 1. p. 1.
f) Qu. 69. art. 1. p. 1.
g) Qu. 104. a. 1. 1. p. 1.

Dio

Dio Creatore.

SONETTO.

*P*Ria di produr le merauiglie eſterne
Col gran poter del ſuo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di ſue grand' opre interne.*

*Al fin l'ime fatture, e le ſuperne
Toglie del nulla a lo 'nfelice orrore:
Forma tutte le coſe, e lo ſplendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.*

*Terra, Ciel', Acqua, Foco era vna maſſa,
Poi la diſtinſe, e toſto a la ſua ſede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco paſſa.*

*Ma lo influſſo diuin, che l'eſſer diede
Al tutto, e il dà, ſe di crear mai laſſa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.*

O Figlio, te de la Paterna mente
Gran ſapienza io dico;
Giouinetto, ed antico
Tu naſceſti ab eterno, e ſei naſcente.
Tanto al Gran Genitor ſplendi vgualmente,
Che attento io non intendo,
Qual ſia diuario in vui;
Sol diſtinti v'apprendo,
Ch'egli è Padre di te, tu non d'altrui;
Pure i Paterni vnendo, e gli ardor tuoi
Produci almen, ſe generar non puoi.

O ſpirto, o primo Don, te pure inuoco
D'Amor col dolce nome.
O come ſplendi, o come
Se vieni a me, di bell'ardor m'infoco.
Sant'aura creatrice, e ſanto foco,
Tu ſe' copia gentile
De gli eterni deſiri,
Al produttor ſimile,
Perche tu pur ſe' Dio, non perche ſpiri.
Dammi, o Potenza, o Sapienza, o Amore,
Forza, e lume a la mente, e fiamme al core.

Dio

Dio Creatore
Degli Angioli, de' Cieli, del Firmamento,
Dell'Acqua, e della Terra,
Dell'Huomo, e della Donna
Benedice l'opere sue, e riposa.

Trattato Terzo.

Dio Creatore.

SONETTO.

PRia di produr le merauiglie esterne
Col gran poter del suo fecondo amore,
Fu per tempi infiniti il primo Autore
Beato a pien di sue grand' opre interne.

Al fin l'ime fatture, e le superne
Toglie del nulla a lo 'nfelice orrore:
Forma tutte le cose, e lo splendore,
Riflette in lor de le bellezze eterne.

Terra, Ciel, Acqua, Foco era vna massa,
Poi la distinse, e tosto a la sua sede
La Terra, e il Cielo, e l'Acqua, e il Foco passa.

Ma lo influsso diuin, che l'esser diede
Al tutto, e il dà, se di crear mai lassa,
Ciò, che partì dal nulla, al nulla riede.

ARGOMENTO.

OLtre alle cose materiali create, che noi veggiamo con gli occhi corporei vn' altro ordine più bello di Creature a noi palesa (a) la fede. Queste sono gli Angioli velocissimi (b) esecutori degli ordini diuini, sostanze immateriali create da Dio nel deliciosissimo sito (c) dell Empireo. Quando dissi sostanze immateriali, già intendesti, (d) che il lor' essere naturale è misurato dall' euo, e non dal tempo. Quando dissi create, già intendesti, (e) che il lor' essere non fu ab eterno, ma in tempo. La virtù loro, che tante marauiglie adopera, è più che grande, (f) ma limitata, non infinita. Non ha già limiti, che la circoscriuano, la loro sostanza, che, non essendo corpo, (g) non può terminarsi da luogo. Sono messaggeri della Diuinità così rapidi, che possono con moto non (h) continuo passare dall' vna all' altra estremità del Mondo, senza toccarne il mezzo. Beate Menti (i) illustri per doppia cognizione, che in loro risplende, mattutina, e vespertina. Questa fa loro conoscere le cose quali sono nel lor' essere naturale, quella quali sono nella loro eterna cagione; questa fu loro infusa quando furono prodotti, quella quando furono glorificati; questa in fine fu loro donata per natura, quella per grazia. Spiriti da noi appresi per così belli, che mal possiamo esprimere qua giù gran bellezza, ò sia d'animo, ò sia di corpo, senza vsurpare il lor nome. Intelligenze formate da Dio così nobili, che, superando di perfezione ogni altra creatura, sono col lor' essere immateriale (k) la più viua imagine dal purissimo, e semplicissimo Dio.

D. Thom.
a) Qu. 88. art. 1. p. 1.
b) Qu. 112. art. 1. p. 1.
c) Qu. 61. art. 4. p. 1.
d) Qu. 10. art. 5. p. 1.
e) Qu. 61. art. 2. p. 1.
f) Qu. 52. art. 2. p. 1.
g) Qu. 52. art. 1. p. 1.
h) Qu. 53. art. 2. p. 1.
i) Qu. 58. art. 6. p. 1.
k) Qu. 93. art. 3. p. 1.

Dio

Dio Creatore degli Angioli.

SONETTO.

QVal con occhio di se stupido ammiro,
Di Dio ministri alati, il vostro stuolo?
Fuor del tempo, ma in tempo a voi diè'l volo
Il primo Amor là nel beato Empiro.

Termin prescritto al poter vostro io miro,
Ma voi termin non chiude, e gite a volo
Da l'Orse fredde al contrapposto polo
Senza varcar de l'Equatore il giro

Vn diuin raggio, o come bel riluce
In voi per grazia infuso, e per natura
Di mattutina, e vespertina luce.

Siete di Dio la più gentil fattura;
Perche semplici, e puri in voi produce
De l'esser suo la più gentil figura.

AR-

ARGOMENTO.

I Cieli non sono impastati di questa nostra flussibil materia, che con cieco appetito tutte le forme desidera. (a) La materia loro è potenza, ma potenza per quell'atto solo, che la informa: quindi ne risulta incorrottibile il composto. (b) Molti sono, e non vn solo, come vollero alcuni. L'Empireo tutto lucido, il cristallino tutto diafano, lo stellato della limpidezza, e dello splendore de' superiori partecipe. (c) Platone gli asserisce animati, ed Anassagora, che ciò negò del Sole, fu da gli Ateniesi fatto reo di bestemmia. Quel lor moto non così procede dalla natura, come quello de' corpi graui, e de' leggieri, perche con questo la natura cerca il luogo della quiete, che nella perpetua circulazione de' Cieli non si ritruoua mai. Sono adunque mossi, ma non animati da intelligenza assistenti (Muse, e Sirene le chiama Platone) che riuolgendo il Cielo stellato distinto in otto sfere con moti diuersi, (d) fanno nascere l'ammirabil varietà delle influenze. La stella di Saturno è la più male affetta all'humane prosperità, ed a questa per seconda s'accoppia quella di Marte. La più benefica è quella, alla quale diede il Mondo gentile il nome del suo Gioue. Venere è la seconda fortuna, e Mercurio facendo del suo moto naturale centro il Sole, prende la natura de' pianeti, che l'accompagnano. La Luna è sempre egualmente illuminata dal Sole; e questo, miniera di luce, può ben dirsi il cuore dell'vniuerso, non perche egli sia centro immobile di tutta questa volubil mole, come disse tal'vno, ma per essere il fonte d'ogni vita.

D. Thom.
a) Qu.97. art.1.p.1.
b) Qu.68. art.4.p.1.
c) Qu.70. art.3.p.1.
d) Qu.115. art 3.p.1.

Dio

Dio Creatore de' Cieli.

SONETTO.

PIV Cieli incurua, e con mirabil proue
Tempra lor non caduca Iddio comparte,
Spirto alcun non gl'informa, e ſol li moue,
Ma in giri oppoſti, e in ver contraria parte.

Luci fiſſe, & erranti iui ſon ſparte,
Onde varia virtù nel Mondo pioue:
Manda infauſto ſplendor Saturno, e Marte,
Manda influſſo gentil Ciprigna, e Gioue,

Mercurio intorno al Sol fa danza eterna,
Cintia ſuora del Sol l'opaca fronte
Ha colma ogn' hor de la beltà fraterna.

Ma il Sol, che col cangiar ſempre Orizonte
Miſura gli anni, e le ſtagioni alterna,
Di tutto è'l cor, che d'ogni vita è il fonte.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu.68. art. 1. p. 1.

LO stellato Firmamento, che sopra la sfera del tardo Saturno s'aggira, fù (a) opera della seconda giornata del diuino Architetto. Gli antichi Egizj con felice arditezza d'ingegno distinsero in più parti quella machina luminosa. Osseruarono, che cinque stelle, oltre a' due luminari, segnauano strade tutte diuerse dall'altre, nè alcuna di queste mai si sottraeua da quella fascia, ò parte di Cielo, nel mezzo della quale sempre camina il Sole. Diuisero adunque in dodeci alberghi quella strada frequentata da' Pianeti, e n'assegnarono due a ciascheduno, lasciandone vno al Sole, ed vn' altro alla Luna. L'Ariete consacrato a Marte, il Toro a Venere, ed i Gemelli a Mercurio furono le prime tre Case, che fabbricassero in quel cerchio. Seguirono a queste il Granchio assegnato alla Luna, il Leone al Sole, ed a Mercurio la Vergine. Vien poscia la Libra, seconda casa di Venere: e ben potrei io pregiarmi di questo ascendente, se gli aspetti poco fauoreuoli, e le situationi infelici de' pianeti non hauessero pregiudicato alla nobiltà dell' Horoscopo. Ma lasciam queste fole. Succede alla Libra lo Scorpione di Marte, e il Sagittario di Gioue. Dopo questo si scorgono il Capro, e l'Acquario, che sono le stanze di Saturno, e per vltimo i Pesci, che pure a Gioue son dedicati. Ciò diffusamente racconta l'erudito Interprete del dotto sogno di Scipione. Così gli huomini, per poter fauellare di quel remoto paese con intesa verità, lo riempirono di fauole.

Dio

Dio Creatore del Firmamento.

SONETTO.

LA man di Dio nel Firmamento accende
Soura il più pigro Ciel vaghe facelle.
Là del Monton la preziosa pelle
Col Tauro, e coi Gemelli aurea risplende.

Indi il Granchio, e il Leon, ch'vmil si rende
D'Astrea che'l segue, a le sembianze belle:
La Libra mia, che con benigne stelle
Al mio natal su l'Orizonte ascende.

Lo Scorpio, a cui Gradiuo il tosco accresce,
De la Tessaglia il mostruoso Arciero,
Il Capro, il Coppier d'Ida, il doppio Pesce.

Su l'eterno del Sol torto sentiero
Queste lo'ngegno human fauole mesce,
Per additar con le menzogne il vero.

ARGOMENTO.

IL diuino Cosmografo nella descrizione vniuersale, che fa del Mondo creato, ci narra, che sopra il Firmamento vi sono acque. Quanto indubitato è il racconto, altrettanto è incerto il modo. Se sono graui, come non hanno lor luogo al basso? Se (a) sono fluuide, come possono stare sopra vn corpo sferico? Se sono vn' elemento, qual misto deon comporre lassù? Non s'affanni lo ingegno, perche l'autorità di questa scrittura è maggiore d'ogni capacità d'humano ingegno, dice il mostruoso Ingegno dell'Africa. Io vo' credere, che immobili, come in gelata solidità formino il diafano Ciel Cristallino. (b) Sono adunque l'acque e sopra i Cieli, e sotto i Cieli, ma con differenza di tempre. Le inferiori, che sono sotto la Luna, sono vapori innalzati in quella regione aerea, onde disciolti in pioggia ritornano alla lor patria. L'acque poi, che sono sopra la terra, scorrendo per fiumi, e per occulti meati, si riducono al Mare, oue volle (c) il sommo Facitore, che si congregassero tutte. Che (d) l'acqua fosse vn corpo infinito, e principio di tutti gli altri corpi, fu vana opinione di Filosofi, e di Poeti, che forse a tal riguardo diedero all'Oceano il titolo di Padre: ma che fosse quella massa, ò rozza materia informe, sopra la quale si portaua lo Spirito Santo Creatore, (e) fu parere d'Agostino. Quindi si ricaua quanta sia la nobiltà vitale dell'acque, che essendo, secondo l'accennata sentenza, il fonte, onde nacque il Mondo, solleuate a maggior dignità, sono hora il fonte, onde il già morto Mondo rinasce.

D. Thom. a) Qu. 68. art. 2. p. 1.

b) Qu. 68. art. 3. p. 1.

c) Qu. 69. art. 1. p. 1.

d) Qu. 68. art. 3. p. 1.

e) Qu. 74. art. 3. p. 1.

Dio

Dio Creatore dell'Acque.

SONETTO.

LA soura il Firmamento Autor diuino,
O chiar' Acque, à voi diè tempra celeste:
Iui col puro vmor formar poteste
Limpidissimo Cielo, e cristallino.

Acque, ne l'aer siete al Ciel vicino,
Oue nascono i nembi, e le tempeste;
E in terra al Mare hor libere moueste,
Hor per occulte vie sempre il camino.

Acque, voi foste quella massa informe,
Oue d'imprimer passeggiando piacque
A lo Spirto di Dio tutte le forme.

Al fin voi foste, o saluteuol' Acque,
Elette de la colpa a terger l'orme:
Così il Mondo per voi nacque, e rinacque.

ARGOMENTO.

D. Thom.
a) Qu. 58. art. 1. p. 1.
b) Qu. 74. art. 3. p. 1.
c) Qu. 69. art. 2. p. 1.
d) Qu. 66. art. 1. p. 1.
e) Qu. 19. art. 9. p. 1.
f) Qu. 70. art. 1. p. 1.
g) Qu. 96. art. 2. p. 1.

COnſiderandoſi nell'ammirabil Magiſtero di queſt' opera così magnifica d'Iddio (a) la creazione, la diſtinzione, e l'ornamento delle coſe; dopo d'hauer creata la terra in quella gran maſſa, che Agoſtino volle, (b) che foſſe gli abiſsi dell'acque, e dopo d'hauerla dall'acque diſtinta, (c) ſi poſe Dio ad ornare la ſua nudità. Aſſegnato adunque il lor ſito, e la lor natura a gli Elementi, e compoſto il tutto di materia ignobil potenza, e di forma nobiliſsimo atto, legando queſta (d) neceſſaria vnione con fragil nodo, così portando il biſogno (e) delle continue generazioni, ornò la terra di vegetabili, e di ſenſitiui. (f) Popolò gli algoſi fondi del Mare d'armenti ſquammoſi, l'amena horridezza de' boſchi di quadrupedi, e di Serpenti, e i liquidi campi dell'aria d'vccelli. Coſtituì (g) l'huomo preſidente di tutte le creature viſibili. Gentil marauiglia ſarebbe ſtato il veder' aſſembrato auanti Adamo per opra d'Angioli tutto l'eſercito delle irragioneuoli creature riceuer con innocente oſſequio il nome da quel general Capitano. Conſeruando fra loro le riſſe naturali delle lor diſcordi nature, non ſi ſarebbero ſottratte dal dominio dell'huomo, ſi come non ſi ſottraggono da quel di Dio. Era douuto alla perfezione dell' humana natura il vaſſallaggio dell'altre creature men nobili. La colpa di quel Principe ingrato diſobligò que' Sudditi dal debito dell'vbbidienza. Ben gli ſta. S'egli ribellò da Dio, da cui hebbe l'eſſere, e tanti beneficj, meglio puotero gli altri animali ribellare da lui, da cui non hebbero ſe non il nome.

Dio

Dio Creatore della Terra.

SONETTO.

Loco, e natura a gli elementi ha dato
Del Fabbro eterno il glorioso stile,
E con nodo, ma fral, sempre ha legato
Vn nobil'atto a la potenza vile.

Diede al bosco le piante, ornaro il prato
La rosa, il giglio, il gelsomin gentile,
E tinta di pallore innamorato
Con gli altri fior la violetta humile.

Per ornar d'animai Ciel', Acqua, e Suolo
Ai bruti, a gli angui, ai pesci, ed a gli augelli
Diede il corso, lo striscio, il guizzo, il volo.

Diè l'huomo il nome, e diè la legge a quelli:
Pronti vbbidir, ma poi la colpa, ahi duolo,
Fe' l'Huomo a Dio, fe' loro a l'Huom rubelli.

ARGOMENTO.

D.Thom.
a) Qu.91. art.1.p.1.
b) Qu.45. art.6.p.1.
c) Qu.93. art.1.p.1.
d) Qu.91. art.1.p.1.

TErminato il Mondo grande, s'accinge l'eterno Artefice alla fabbrica (a) del picciolo. Si (b) consulta nel conciſtoro delle diuine Perſone il diſegno, e ſi determina di formarlo ad imagine, (c) e ſimilitudine di Dio. Ben' haurebbe donde inſuperbire vna fabbrica sì ſontuoſa, (d) ſe non haueſſe i fondamenti di fango. Appena auuiuato Adamo dal ſoffio diuino, eccolo quaſi morto in vn (e) ſonno miſterioſo. Perche non viua in ſolitudine infeconda, (f) quando ſi ſueglia non ſi ritroua più ſolo. Qual ſi foſſe la compagna, che li fu data, io nol ſo. Ben ſo, che, ſe la perfezione dell'opere ſi può argomentare dall'eccellenza del Maeſtro, non è da metterſi al paragone la Venere, nè di Zeuſi, nè di Praſsitele con l'Eua di Dio. Vn frutto pur troppo acerbo inuogliò queſta Spoſa nouella, ed, ahi, di qual brutta macchia ſegnò mai ella tutta la ſua miſera prole! Macchia, che guaſtò tutta la ſomiglianza, che haueua col ſuo originale quel ritratto sì bello. (g) Godea nel delicioſo Paradiſo l'innocente coppia d'vna vita (h) immortale. Quelle dolci paſsioni, che ricreano e dilettano ſenza miſtura d'affanno, eran (i) tutte nel regolato appetito de' noſtri progenitori, che altronde non prendea la norma, che dalla ragione. Triſtezza, e timore non hauean' adito in quel luogo, oue nè preſente era il male, nè futuro. Quanto alla ſua natura conueniua, (l) tutto ſeppe quel prim' huomo, che douea eſſer di tutti non men Maeſtro, che Padre. Volle ſaper di più, che n'auuenne? Perdendo col traſgredir la legge tanti ſuoi pregi sì belli, per acquiſtar la diuinità, perdè quaſi l'humanità.

e) Qu.92. art.3.p.1.
f) Qu.92. art.1.p.1.
g) Qu.102. art.4.p.1.
h) Qu.97. art.1.p.1.
i) Qu.95. art.2.p.1.
l) Qu.94. art.3.p.1.

Dio

Dio Creatore dell' Huomo.

SONETTO.

A L'Huom, che col pensier tant' alto sale,
Dio l'esser dona, e pria di fango il forma:
Poi col soffio diuin d'alma immortale
Simil' a se, quella vil massa informa.

Indi con bel mistero ei fa, che dorma,
E, tratta dal suo fianco vn opra eguale,
Donna li dà di pellegrina forma,
Donna eterna cagion del nostro male.

Godea vita immortal, gran senno, e pace
In dolce albergo, oue trouò 'l desio
Quanto in bella honestà ne gioua, e piace.

Al fin, lasso, lo inganna vn Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'huom per farsi eguale a Dio.

AR-

ARGOMENTO.

DOna Dio vna compagna ad Adamo, che ſarà la ſorgente di tutto l'human genere, e di tutte l'humane miſerie. Io vo' credere, che l'haurà formata quale il deſiderio d'Adamo l'haurebbe voluta, ſe ſi poteſſe volere l'incognito: (a) li diede il neceſſario aiuto per propagarſi, accoppiando alla ſua maſchia attiuità la paſſiua virtù della generazione. Dormiua quel prim'huomo terreno, quando gli vſcì del lato la Spoſa. (b) Ciò fu miſterioſa figura del ſecond'huomo celeſte. Era anch'egli addormentato, ma in duro ſonno di morte, quando dell'aperto ſuo fianco vſcì la ſua dilettiſsima Spoſa, e la Madre pietoſiſsima de' rigenerati mortali. Ma ſe per dinotare vna indiuiſibil compagnia doueua formarſi della ſoſtanza dell'huomo, ſi douea per auuentura trarla dal capo? (c) Nò, che haurebbe ella preteſa la Signoria ſopra l'huomo. Forſe dal piede? Nò, che l'huomo haurebbe preteſo di calpeſtarla. Si toglie adunque dalla regione del cuore, doue la vita ha l'origine. Si forma Eua della ſoſtanza dell'huomo, (d) perche quell'huomo, che fu fatto a ſimilitudine d'Iddio ſia principio anch'eſſo di tutta la ſua ſpecie, come Dio lo fu di tutto l'vniuerſo. La trahe Dio dal fianco dell'huomo, non per allontanarla dal ſuo cuore, ma perche in vnione inſeparabile più teneramente l'amaſſe, come parte di ſe ſteſſo. Quindi formò quell'indiſſolubil Sagramento di due anime in vna carne ſola, che rappreſentandoci l'vnione di Chriſto, e della Chieſa, fu nominato dall'Apoſtolo col titolo di grande.

D. Thom. a) Qu. 92. art. 1. p. 1.

b) Qu. 92. art. 3. p. 1.

c) Qu. 92. art. 3. p. 1.

d) Qu. 92. art. 2. p. 1.

Dio

Dio Creatore della Donna.

SONETTO.

Mentre t'opprime, Adam, ſonno profondo
Naſcerà del tuo fianco opra ſtupenda,
Spoſa gentil, che le tue voglie accenda,
E del lignaggio human fonte fecondo.

Così, quando verrà l'Adam ſecondo,
E il duro ſonno in ſu la Croce ei prenda,
Fia, che del fianco ſuo l'huomo comprenda
Naſcer la ſpoſa, onde rinaſca il Mondo.

O Donna, il fabbro Dio con l'arti ſue
Par, che dal ſen de l'huom voglia rapirti,
Se tragge da quel ſen le forme tue.

Ma ſpoſa a l'huomo ancor torna ad vnirti;
E già ſe d'vn ſol corpo ei ne fe' due,
Vuol, che in vn corpo ſol viuan duo ſpirti.

ARGOMENTO.

CReato l'huomo, che fu per auuentura il primo nell'intenzione di Dio, mentre nell'esecutione fu l'vltimo, nulla piu riman d'operare alla Diuina onnipotenza. Mirate già in atto stabilita, e con mirabil'ordine già disposta l'vniuersità delle cose. (a) Feconda i viuenti col benedirli, e (b) santificato il settimo giorno, prende posa l'infaticabil'Operiere. Ma come l'infaticabile ha d'vopo di riposo? O'come riposa chi, gouernando questa mole dopo d'hauerla stabilita, (c) mai sempre adopera con la sua regolatrice prouidenza? Che Dio, ritirato nel suo Cielo, costituendo al gouerno di questo basso Mondo suo Vicegerente il Caso, si goda vna quiete oziosa, fu parere d'Epicuro; ma l'incarnata Verità così dice: Mio Padre ancor'opera, ed io opro. (d) Riposa adunque Dio, non però perche stanco, ma perche cessa di produr nuoue cose: Riposa in se stesso col desiderio, dopo d'hauer dato l'vltima mano alla perfezione dell'Vniuerso. (e) Parlo di quella perfezione, che consiste nella sostanza delle cose, non di quella, che consiste nel fine. Il fine dell'Vniuerso è la perfetta felicità de' Beati. Questa non si godrà, se non dopo la consumazione del secolo. Anzi la natura humana per la colpa d'Adamo si piange perpetuamente allontanata da quella felicissima meta. Finche non venga l'Autor della grazia, viurà l'huomo miseramente esiliato da quella Città così bella: quando nasca il Principe della pace, si promulgherà il gran decreto grazioso.

D. Thom.
a) Qu. 72. art. 1. p. 1.
b) Qu. 73. art. 3. p. 1.
c) Qu. 103. per 108. p. 1.
d) Qu. 73. art. 2. p. 1.
e) Qu. 73. art. 1. p. 1.

Dio

Dio Creatore benedice l'opere sue, e riposa.

SONETTO.

FVor de la sua cagion l'ampia figura
Sotto al guardo diuin già 'l Mondo estende,
E il benefico Dio feconda rende,
Col benedirla, ogni vital fattura.

Nè perche stanca sia l'eterna Cura,
Che ne gouerna ogn' hor, riposo prende;
Ma posa col voler, poiche comprende
L'vniuerso compito, e la natura.

Compita è la natura, e non beata,
Perche l'affligge ogn' hor l'aspra memoria
D'esser lontana da la patria amata.

Ma che? per terminar l'alta vittoria
Verrà Dio fatto humano, e seco nata
Verrà la grazia, & aprirà la gloria.

A DIO CREATORE.

HINNO.

La diuina Sapienza ſpiega alla diuina Volontà il Siſtema del Mondo da lei diſegnato, e ne ottiene il Decreto creatore del *Facciaſi.*

SV i cardini lucenti
Pria che rotaſſe il Cielo, e nel ſuo pondo
Foſſe librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e ſciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Moueſſe il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che foſſero i Monti,
Pria che foſſer le Valli,
Pria che foſſer gli Abiſſi, e foſſe il tutto;
Nacque celeſte Donna, ò pur naſcea,
D'ogni bell'opra architettrice, e Dea.

Soura

Soura candido foglio
Ha d'eccelso lauor l'idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
De l'eterno Voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran Monarca il seggio ornato.
Schiera a l'hora oziosa
Stauano al piè dintorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza, e Fato.
Hor quì spiegò la Dea quanto descrisse
A quel Volere onnipotente, e disse.

A me non sono ignote
Le gioie tue: sol di te stesso vago,
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli erari tui.
Te stesso homai diffondi,
O sommo Ben, palesa,
Che sei Beato, e puoi beare altrui:
E in questa, c' hor ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.

Queste

Queste alate figure,
Che con ombre minute io quì t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia, ch' il musico stuolo ogn' hora ammiri.
Distinte in nuoue chori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo' ch' a giri sì bei tù sieda dentro,
E lor l'Immensità serua di centro.

Saran pronti Messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sourani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natìa
A spirti sì veloci
Lascerem solo vn peregrin momento;
E chi di lor trauia
Paghi in esilj atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martìre
E soggetto, e ministro a tue grand' ire.

D'in-

D'incorrottibil tempre
Segno quì sotto i Cieli, e in moti vari
Vo', che fra lor contrari
Angelica virtù li moua sempre.
Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo', che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar sembianti.
Hor solo à noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.

Per auuiuar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli astri il lume
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via: quest' ombra è il Sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch' a gli occhi altrui par varia,
Co i raggi d'oro arricchirà la Luna:
Onde splender' ogn' hora il Sol vedrai
Co i riflessi la notte, il dì co i rai,

Questi

Queſti gli eterei campi,
Queſti i regni ſaran d'aure, e d'augelli;
Quì contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuuolette
Spiegherà ſua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeſte.
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì naſceranno i nembi, e le tempeſte;
E il giorno annuncierà foſco, ò ſereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.

***

Ecco il Mare, e la Terra
Homai diſtinti: ecco di peſci, e belue
Piene l'onde, e le ſelue:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior diſſerra.
Con vicende concordi
Morte, e vita s'inteſſa,
E il tutto ſia nel variar conforme.
Con voglie non diſcordi
Sia la potenza ſteſſa,
Che paſſi a ſoſtener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ou'hora giace,
Sempre legata ſia, ſempre fugace.

Ma

Ma per cui la grand' opra?
Per l'Huom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Haurà d'Angiol la mente,
Haurà de' bruti il senso
Misto di corruttibile, e d'eterno.
Ad esso vbbidiente
Fia questo regno immenso,
Oue le leggi tue non prenda à scherno:
Tutte le fere, ò mansuete, ò dome
Hauran dal suo voler le leggi, e'l nome.

Questa, che in sì leggiadre
Forme quì ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina,
E de la morte, e de' mortai fia madre.
O di quai merauiglie,
O di quai vanti egregi
Io volli ornar quel feminil suo viso.
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
V surpan gli 'ncensi al Paradiso.
O troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche fauille.

Ma pur di bella arsura
So, che molte arderanno alme gentili,
Che soura i sensi vili
S'alzeranno al Fattor da la fattura.
Quanto sia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in Cielo, e di quel Sole è vn'ombra?
La Dea quì tacque. Il suo consiglio abbraccia
A l'hora, e dice il gran Voler: Si Faccia.

Martial Derbois

fe. Vanet.

Dio Huomo,
Vnione hipostatica, e Verbo incarnato,
Christo, sua Scienza, Passibilità,
Sacerdozio, Mediazione, e
Communicazione degl' Idiomi.

Trattato Quarto.

ARGOMENTO.

O Huomini ſpettatori de' prodigj del Cielo, eccoui la maſsima delle marauiglie: ecco Dio ſu la ſcena del Mondo in ſembianza humana; Ecco Dio fatto huomo. Lo chiamano dal Cielo per dar degna ſodiſfazione alla Diuinità offeſa (a principalmente la colpa in noi traſmeſſa dal miſero Adamo, e poi gli attuali delitti di tutta la ſua fragile diſcendenza. (b) Ben poteua la diuina miſericordia contentarſi di quel tenue pagamento, che poteua l'humana pouertà sborſarle per ſodisfar' ad vn debito infinito da lei contratto. Ma, ſe la giuſtizia voleua vn' emenda eguale all'errore, queſta volle eſſere di valore infinito. (c) Non fu ineuitabil neceſsità sì gran Miſtero. A chi hauea creata l'humana natura non potean mancare infiniti altri modi di ripararla. Fu (d) amoroſa conuenienza dell'infinita bontà del Signore. Se il bene ha di ſua natura l'eſſer communicabile, Dio ſommo bene dee ſommamente eſſer communicabile. Ma qual forma di maggiormente communicarſi, che ſolleuare l'humana natura a tal dignità, che d'vn' anima, e d'vn corpo, e dello ſteſſo figliuolo di Dio ſi faccia vna ſola perſona? Vna ſola perſona, che ſia huomo vero, e Dio vero? Creatore, e Redentore del genere humano? O traſgreſsione d'Adamo, poſsiam' eſclamare, benemerita dell'humana natura. (e) Queſta non s'innalzaua a tanta grandezza inuidiata fin dagli Angioli, ſe quella non iſtendeua la mano al vietato pomo, al pomo non fauoloſo della vera diſcordia. Colpa, che meritando sì gran liberatore, merita dalla ſteſſa Chieſa gli Elogi.

D. Thom. a) Qu. 1. art. 4. p. 3.

b) Qu. 1. art. 2. p. 3.

c) Qu. 1. art. 2. p. 3.

d) Qu. 1. art 1. p. 3.

e) Qu. 1. art. 3. p 3.

Dio

Dio Huomo.

SONETTO.

PER cancellar ne l'Huom macchia paterna,
Sotto spoglie mortali Iddio sen viene:
E de le colpe mie soffre le pene,
Per dar suo dritto a la giustizia eterna.

Alta necessità ne la materna
Prigion non chiude nò l'immenso Bene:
Ma fu legge d'amore; e ben conuiene
Donar se stessa a la Bontà superna.

Humanità, Diuinità s'vnio,
Onde ver' Huomo, e vero Dio ti nomo,
Datore, e Redentor de l'esser mio.

Quindi, se non poteo quel fatal pomo
Innalzar l'Huom per agguagliarlo a Dio,
Abbassò Dio per agguagliarlo a l'Huomo.

AR-

ARGOMENTO.

QVe' poeti, che fauoleggiando sognarono le Chimere ne' Centauri, e nelle Sirene, che direbbono veggendo questa reale, e prodigiosa vnione di due nature? L'infinito tesoro della diuina sapienza accolto nella pouera creta della fragil humanità: L'eterno col creato, l'huomo con Dio? O Diuinità sempre ammirabile, e se in Cielo si considera la sua natura communicata a tre diuine persone, e se in Terra si considera vna sola diuina Persona esser supposta a due Nature. Si come l'anima ragioneuole, e la carne sono vn sol'huomo, così l'huomo, e Dio sono vn sol Christo. Dio tuttauia in questo composto non sostiene le veci dell'anima. (a) Egli non può esser forma del diuino Microcosmo, benche Filosofia, e Poesia di Gentili il chiamasse anima del Mondo. (b) Questo miracoloso composto non potrebbe dirsi realmente huomo, se fosse priuo della propria sua forma. (c) Composto, che vnisce, ma non confonde le due nature, come volean' Eutichete, e Dioscoro: che si termina in vna sola persona, e non in due, come volean Nestorio, e Teodoro. Ma la natura humana sarà ella per auuentura men degna in quest' huomo diuino, mentre ritruouasi priua della propria sussistenza? (d) Nò; che, perdendo la propria, ma acquistando la diuina, rendesi infinitamente piu degna. Hor come in vn solo supposto possano appoggiarsi due nature, me lo insegna con vna similitudine il Geometra. Quel punto, in cui s'vniscono due linee, all'vna e all' altra è comune. Il Verbo è quel punto, in cui s'vniscono le linee della diuinità, e dell' humanità.

D. Thom.
a) Qu. 3. art. 8 p. 1.
b) Qu. 2. art. 3. p. 3.
c) Qu. 2. art. 5. p. 3.
d) Qu. 2. art. 2. p. 3.

Vnio-

Vnione delle due nature nella diuina Hipostasi.

SONETTO.

IN quest' Huomo diuin spiegare i' miro
Mente eterna, e crea i pregi loro:
Humana pouertà, diuin tesoro,
Santissimo Prodigio, in te s'vniro.

Hor s'alzando il pensiero in Dio lo giro
Vnica essenza in tre soggetti adoro:
Ed in questo d'Amore alto lauoro
Gemina essenza in vn soggetto ammiro.

Perde quest' Huom sua sussistenza, e pure
Da l'humano supposto ei può disgiunto,
Anco perdendo, migliorar venture.

Qual punto, che due linee habbia congiunto,
Tal' è termine vn punto a due nature,
E tu, Verbo diuin, tu sei quel punto.

ARGOMENTO.

MA perche non il Padre, perche non lo Spirito Santo si vestirono della nostra humanità? Non è forse in loro eguale la potenza? (a) Potean farlo, e chi ne dubita? Pure se in quest'opra sì grande doueasi palesare la sapienza di Dio col rintracciar vna conueneuol forma di sodisfare ad vn debito infinito, se si douea manifestare la diuina virtù col render di nuouo vincitrice vna natura già vinta, (b) ben sì conuenne l'impresa al Figliuolo, che dall'Apostolo chiamasi virtù, e sapienza di Dio. In oltre, se la trasgressione di quel preuaricatore d'Adamo fù per inordinato appetito di agguagliarsi a Dio con la scienza, par diceuole, che dal Verbo della vera sapienza fosse ricondotto a quel Dio, da cui errando si era suiato per souerchio desiderio di sapere. Ma, se il diuin Verbo è l'eterno concetto della mente di Dio, nella quale son tutte le cose possibili, e le impossibili, egli può ben dirsi quel Mondo ideale ed esemplare, che Platone (se pure tal sentimento fu d'huom sì grande) frapponeua tra la prima mente eterna, e le nature create. Noi costituendolo idea di tutte le creature, lo dobbiamo ben' affermare distinto, ma non diuiso da quella mente immortale. Hor l'huomo, che secondo il diuin concetto fu formato ad imagine di Dio, peccando guastò vna sì bella somiglianza. Ma Dio con amorosa misericordia, se col suo Verbo fè il tutto, riparò col Verbo la nostra diroccata natura, e per restituire alla sua imagine la primiera somiglianza mandò nel Mondo l'Idea.

D. Thom. a) Qu. 3. art. 5. p. 3.

b) Qu. 3. art. 8. p. 3.

In-

Incarnazione del Verbo.

SONETTO.

NEL concetto diuino, oue ſon quante
Furo, ſono, e ſaran create forme,
Era l'huomo in idea compoſto auante,
Che lo traheſſe Iddio dal nulla informe.

Ma inſpira a pena il ſommo Fabbro amante
Ne l'opra ſua lo ſpirto a ſe conforme,
Ch'vna Imago sì bella a Dio ſembiante
L'huom col proprio fallir rende difforme.

Ma che? D'amor per opra, e di clemenza
Il gran Figliuol dal ſuo celeſte tempio
Scende, e l'huomo richiama a l'innocenza.

Così per emendar l'error de l'empio
Mandò il Padre immortal la Sapienza,
E riſtorò con l'eſemplar l'eſempio.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 8. art. 1. p. 3.

DI questo gran corpo mistico della Chiesa (a) Christo il capo. Quello perciò fora insensato, e stupido, se da questo non deriuassero all'altre membra gli spiriti animali della grazia. Non v'ha priuilegio, che da Dio non sia stato conceduto a chi da Dio, come dice Paolo, fù costituito herede vniuersale. (b) Lo Spirito Santo, che procede dalla diuinità di Christo, mai co' suoi doni non abbandonò di Christo l'humanità. (c) Anche il timore, non quel plebeo in noi cagionato ò da mal futuro, ò da ben fugace, ma quel nobile, che ci muoue a riuerire la diuina eminenza, fu in Christo maggiore, che in ogni altro. (d) Tutte le virtù nel grado più eroico concorsero ad illustrare quell'anima perfettissima. (e) La sola fede, che vuole non apparente il suo oggetto, e la (f) sola speranza, che priua della beatitudine l'aspetta, non potean hauer luogo in quello spirito, a cui nulla si celaua, e che già vedea la bellissima faccia di Dio. (g) Egli fu pieno di grazia; e quella grazia, onde fu solleuato ad esser vnito con la persona stessa del figliuolo di Dio, sorpassando ogni limitato confine (h) terminò nell' infinito. Ma quella grazia santificante donata con liberalissima mano all'anima di Christo, essendo accolta in anima creata, cioè finita, non potendo eccedere il suo soggetto, non può arriuare ad essere infinita. (i) Ma, quantunque finita, non può più oltre auuanzarsi, essendo già l anima santissima di Christo fin dal primo istante della sua concezione arriuata all'vltimo termine della beatitudine.

b) Qu. 7. art. 5. p. 3.

c) Qu. 7. art. 6. p. 3.

d) Qu. 7. art. 2. p. 3.

e) Qu. 7. art. 3. p. 3.

f) Qu. 7. art. 4. p. 3.

g) Qu. 7. art. 9. p. 3.

h) Qu. 7. art. 11. p. 3.

i) Qu. 7. art. 12. p. 3.

Christo.

Christo.

SONETTO.

E' *Questi, che la vita al Mondo rende,*
Christo d'eterno Padre, eterno herede:
Quanto di ben prodigo Ciel concede
La grand'anima sua tutto comprende.

Con gli altri don di chi le menti accende
Anco il nobil timore in lui risiede:
Ogni virtù (tranne speranza, e fede)
Con eroica eminenza in lui risplende.

Quella grazia, onde al Verbo ha l'alma unita,
Con sourhumane guise al Mondo ignote
Ne la santa vnion veggio infinita.

E quella, che l'altrui menti diuote
A Dio fa grate, e chiara in lui s'addita,
Se infinita non è, crescer non puote.

ARGOMENTO.

NEgli erebbe perfezione all'anima di Christo chiunque negasse in lui quanto alla perfezione dell'humano intelletto si conuiene. (a) Anche la scienza humana fu propria dell'anima sua, e chi volle negare in lui la moltiplicità delle scienze fu condannato da' Sinodi. (b) Conobbe il tutto quell'intelletto operante, a cui sarebbe mancata perfezione, se fosse soprauanzato lo scibile. (c) Ma, oltre a questa scienza naturale, di cui sono istrumenti i sensi, fu illustrata l'anima di Christo di quella cognizione, che infusa da Dio è propria delle spirituali creature. (d) Anche con questa il tutto seppe il prodigioso intelletto senza mendicare la cognizione da riceuuti fantasmi. (e) Scienza, che fu maggiore dell'Angelica, se riguardi non il soggetto, in cui fu accolta, ma il lume della grazia spirituale infuso nell'anima santissima. Anima, che (f) essendo nello stesso tempo e in viaggio, e in patria, (g) accoppiò con la scienza naturale, e l'infusa anche la scienza de' Beati. (h) Conobbe nel Verbo con lei congionto quanto Dio vede, ma quanto vede con la sola scienza intuitiua. (i) Non può mente creata comprendere la diuina essenza: (l) e ciò seguirebbe, se l'anima di Christo comprendesse tutte le cose, che possono esser'opra dell'infinità onnipotenza di Dio. (m) Ben conosce l'opere infinite, che sono nell humana potenza, non douendo a lui esser nascoso pure il pensiero degli huomini, de' quali dal Padre egli è costituito giudice. Così l'anima di Christo fu prodigiosamente arricchita in questo Mondo della naturale, dell'infusa, e della scienza beata.

D. Thom.
a) Qu. 9. art. 1. p. 3.
b) Qu. 11. art. 1. p. 3.
c) Qu. 9. art. 3. p. 3.
d) Qu. 11. art. 1. p. 3.
e) Qu. 11. art. 4. p. 3.
f) Qu. 15. art. 10. p. 3.
g) Qu. 9. art. 2. p. 3.
h) Qu. 10. art. 2. p. 3.
i) Qu. 10. art. 1. p. 3.
l) Qu. 10. art. 2. p. 3.
m) Qu. 10. art. 2. p. 3.

Scien-

Scienza di Chriſto.

SONETTO.

QVanto dal ſenſo human ſuo meſſaggero
L'anima intende in queſta via dolente
A te, Chriſto, ſi ſuela, ed hai preſente
Ogn'opra di natura, ogni miſtero.

Ma intendi ancor le coſe, oue al penſiero
Pittrice fantaſia non le preſente,
Che per opra del Ciel ne la gran mente,
Senza cercarlo altronde, infuſo è il vero.

Anzi, quanto di Dio l'occhio ſourano
Vede, tu pur comprendi in quell'oggetto;
Che teco vnì l'onnipotente mano.

O vnico nel Mondo, alto intelletto:
Saper beato, angelico, ed humano
Con triplicato lume il fa perfetto.

AR-

ARGOMENTO.

FV necessità di natura, che le passioni corporali affliggessero l'anima di Christo. (a) Questo non sarebbe stata forma di quel composto, se non hauesse hauuto l'esser comune col corpo, e secondo tal'vnione, non fosse stato comune anche il patire. Ma di quelle passioni, che son proprie, ò principalmente dell'anima, che direm noi? Di quegli affetti, che metton nell'inferior' appetito le loro radici? Anche questi, come proprj dell'humana natura, furono veramente in Christo. In lui, dice Agostino, se fu vero il corpo humano, vero l'animo humano, non fu falso l'affetto humano. Ma, se in noi le passioni souente offuscano il bel lume della ragione, ciò non puote dirsi di Christo. Come l'Olimpo sourasta alle nuuole con l'altezza del giogo, che confina col Cielo; così ad ogni bassa perturbazione sourastò sempre la ragione imperante di quell'anima innocentissima. Si contentò, che arriuassero gli humani affetti a dar battaglia all'appetito sensitiuo, ma non più in sù. (b) Essendo beata per la visione del Verbo a lei vnito, douea rendere impassibile il corpo; (c) ma la virtù della diuinità di Christo, così ritenne nell'anima sola la beatitudine, che non volle, che nel corpo si diramasse, per non renderlo immortale. O strauaganza di prodigio. Non tramanda la felicissima mente alcuna stilla della sua beatitudine alla parte sensitiua, per lasciarla capace di dolore: (d) e fu nello stesso tempo quella grand' anima e miserabil peregrina del Mondo, e beatissima cittadina del Cielo.

D. Thom. a) 3a. 15. art. 4. p. 3.

b) Qu. 14. art. 1. p. 3.

c) 3a. 15. art. 5. p. 3.

d) Q. 46. art. 8. p. 3.

Passi-

Paſsibilità di Chriſto.

SONETTO.

TAnto ſoura le nubi a l'aer ſchietto
Alza il Teſſalo Olimpo il crin celeſte,
Che da la fronte eccelſa è il tuon negletto,
E ſol turbano il piè venti, e tempeſte.

Tal, ſe puote di Chriſto humano affetto
L'alma turbar ne la corporea veſte,
Salir non ponno ad offuſcar l'aſpetto
De l'eccelſa ragion cure moleſte.

Beata è l'alma, e non di duolo è priua,
Che nulla di quel bene, ond' ella è piena,
Per non farlo immortale, al corpo arriua.

Onde in vn tempo e torbida, e ſerena,
Mentre ad vn Dio s'vniſce, e vn' Huomo auuiua,
Proua lieta, e dolente e gloria, e pena.

AR-

ARGOMENTO.

SE consideri ò i riuelati arcani della diuinità, ò l'augustissima oblazione fatta a Dio per l'emenda de' nostri falli, non v'ha (a) cui meglio, che a Christo, conuenga il gran titolo di Sacerdote. Se consideri, ch'egli offerì se stesso per li nostri delitti, per impetrarci la grazia salutare, e per vnirci a Dio con la gloria, non v'ha (b) chi meglio di lui possa chiamarsi con nome di vittima, d'ostia pacifica, e d'olocausto. Egli fu Sacerdote, (c) ed il suo Sacerdozio è eterno, non perche in eterno habbia da replicare il diuino Sacrificio, ma perche ne' giustificati durerà in eterno la virtù di quella vittima al gran Dio già immolata. (d) Con zelo amorosissimo egli stesso per noi offerì se stesso a se stesso Sacerdote, Vittima, Dio. (e) Fu nell'antica legge prefigurato il Sacerdozio di Christo in Melchisedec Re di Salem, Sacerdote d'Iddio il sommo, come dice San Paolo, e Re di giustizia, e di pace. Questi fece a Dio il misterioso Sacrificio. Non offerì capro, non capra, non vitello, ostie che s'immolauano per purgare la colpa del Principe, del Priuato, del Sacerdote. Con quella humiltà, che tanto piace all'Altissimo, di pane fè l'oblazione, e di vino. Sotto agli accidenti pur di pane, e di vino si continua ad offerire a Dio la gran vittima salutare da quelli, a' quali Christo partecipa la sua dignità, e il suo nome. S'inoltra la figura. Auuerte Paolo, che Melchisedec fu senza padre, e senza madre. Li passa sotto silenzio Mosè. Il lume della fede a noi palesa, che Christo non hebbe, nè madre in Cielo, nè padre in Terra.

D. Thom. a) Qu. 22. art. 1. p. 3.

b) Qu. 22. art. 2. p. 3.

c) Qu. 22. art. 5. p. 3.

d) Qu. 22. art. 3. p. 3.

e) Qu. 22. art. 6. p. 3.

Sa-

Sacerdozio di Chriſto.

SONETTO.

L'Hoſtia, che a Dio l'eccelſo offrir diſcerno
Melchiſedec Re di giuſtizia, e pace,
Fu, Chriſto, del futuro ombra verace,
Che di te pinſe il Sacerdozio eterno.

Quel di pan, quel di vino al Dio ſuperno
Offre in pura humiltate Hoſtia, che piace:
E nel pane, e nel vino occulta giace
L'Hoſtia, onde placbi tu l'odio paterno.

Padre ei non ha, nè madre: oſcuro velo
A noi li copre; e tu ne ſcopre vn lume,
Che non hai padre in Terra, e madre in Cielo.

Ma tu di Sacerdote oltre al coſtume
Offri te ſteſſo, e ſei col diuin zelo
Vittima inſieme, e Sacerdote, e Nume.

ARGOMENTO.

VDite ruine deplorabili da piangersi da tutti gli occhi, che s'apriranno a rimirare questa luce sì vaga. L'Huomo, (a) che beato nell'innocenza di bella pace viuea, rotta la guerra con Dio si ribella dal Cielo. (b) Se l'Angelo volle farsi simile all'Altissimo, ed inalzarsi sopra l'Aquilone, (c) l'Huomo anch'esso vuol'esser come Dio, e sapere il bene, e il male. Eccolo inimico aperto del Creatore. Intimata al rubello la battaglia, s'arrolano eserciti di miserie contra lo infelice. Armasi la terra di triboli, l'aere d'intemperie, le fiere di rabbia, i serpenti di veleno. La fame, la fatica, il dolore, e la morte fanno lega a danni del miserabile. Scacciato dal terrestre, e serrate le porte del celeste Paradiso, doue andrà egli il profugo, il ramingo? Riuolgerasi a Dio? (d) Ma con quale aiuto? Risorgerà dalla sua caduta? (e) Ma con qual grazia? Emenderà quel fallo, che offendendo vn Dio, arriua all'infinito? (f) Ma con qual forza? Se il misero tanto per se stesso non può, chi metterà pace tra il Cielo, e la Terra, tra il Creatore, e la creatura, e trionfando dell'Inferno riaprirà il Paradiso. (g) Vn'Huomo, ma che sia Dio, tra l'Huomo, e Dio sarà il Mediatore della gran concordia. Questi operò nell'alta impresa come Huomo, non come Dio. Come Dio non può esser mezzo, perche non è distinto dall'vno degli estremi. (h) Come Huomo il può, perche è minor di Dio per natura, e maggior dell'Huomo per la pienezza della grazia. Nella ruinosa contesa l'Araldo pacifico sarà Christo.

D. Thom. a) Qu. 96. & 97. per tot. p. 1. b) Qu. 63. art. 3. p. 1. c) Qu. 163. art. 2. Secunda.

d) Qu. 109. art. 6. p. 2. e) Q. 109. art. 7. p. 2. f) Qu. 1. art. 2. p. 3.

g) Qu. 26. ar. 1. p. 3.

h) Qu. 26. art. 2. p. 3.

Chri-

Christo Mediatore tra l'Huomo, e Dio.

SONETTO.

QVal guerra, ahi lasso, amaramente accesa
Offende il Ciel, la pace al Mondo toglie?
E qual de l'Huom le ribellate voglie
Mouon contra il suo Dio folle contesa?

Già l'armi in mano hà la Giustizia offesa:
Già del regno del Ciel serra le soglie:
Ne l'Huom può dare in così frali spoglie
Egual discolpa ad infinita offesa.

Chi ricompone in pace il Ciel, la Terra?
Chi bel perdono impetra a l'Huom già reo?
Chi racchiude lo'nferno, e'l Ciel disserra?

Vn' Huomo e Dio fra l'Huomo, e Dio poteo
Di pace Araldo terminar la guerra,
E fu la dura Croce il Caduceo.

ARGOMENTO.

ANche in Christo, come in ogni altra sostanza, si considera la Natura, e il Supposto, l'Essenza, e la Sussistenza. Questa adunque è diuina, e quella humana. (a) Ma perche la diuina sussistenza è lo stesso, che la diuina essenza, perciò s'vnisce in Christo nell'Hipostasi del Verbo la natura di Dio, e la natura dell'Huomo. (b) Quindi ciò, che del Figliuolo di Dio s'afferma, si può affermare anche del Figliuolo dell'Huomo, e di quello ciò, che di questo. Senza confonder le due nature si posson communicare gli attributi, e gl'Idiomi. Le proprietà diuine, e le humane tutte s'auuerano in quel soggetto, che all'vna, e all'altra è comune. Tuttauolta, se dello stesso supposto si pronunciano e humane, e diuine proposizioni, l'humane le dei intendere proferite dell' Hipostasi, come supposta all'humana natura, e le diuine della medesima, come supposta alla diuina. Lo conferma Agostino, che vuole, che si distingua Christo e secondo la diuina natura, per laquale al Padre è eguale, e secondo la forma di seruo, che prese, per la quale è minor del Padre. Hora que' difetti di patire, e di morire, che si attribuiscono a Dio, doue sarebbono impietà, se tu gl'intendessi della diuina natura, intesi dell'humana sono verità cattoliche. Fù soggetto a tante miserie come Huomo, quegli, che come Dio è il datore d'ogni bene. Come Dio fu creatore, (c) come Huomo creatura. Con l'assunta humanità fu vn Dio, che morì; con la diuina hipostasi fu vn'huomo, che generato auanti il Lucifero de' tempi, coetaneo del Padre, (d) fu, come dice l'Apostolo, hieri, hoggi, e per tutti i secoli.

D. Thom. a) Qu. 3. art. 4. p. 1.

b) Qu. 16. art. 4. p. 3.

c) Qu. 16. art. 8. p. 3.

d) Qu. 16. art. 9. p. 3.

Com-

Communicazione degl' Idiomi.

SONETTO.

QVanto puoi dir de l'increata Cura,
Quanto puoi dir de l'huom, che nasce, e more,
Tutto, o lingua, puoi dir del Redentore,
Se rimiri il soggetto, e la natura.

Io dirò con fauella al senso oscura:
Questi è vn' Huom, questi è vn Dio, Seruo, e Signore,
Di cui l'esser diuin d'altri è Fattore,
Di cui l'esser' human d'altri è Fattura.

Del Dator d'ogni ben soggetto al male
Gli attributi confondo, i nomi alterno,
Ed hor Caduco il chiamo, hora Immortale.

Tutto è ben, tutto è ver, poiche discerno
Ne l'humana natura vn Dio mortale;
Nel soggetto diuino vn' Huomo eterno.

A DIO

A DIO HVOMO.

HINNO.

Il danno recato alla Natura humana dalla colpa d'Adamo fu con infinita vsura compensato dall'Incarnazione del Verbo, dalle viscere della cui Humanità si chiede pace alle nostre sregolate passioni.

AHI quanto al padre infausta, infausta a i figli
Fu la follia mortale
D'Adam per gran desio fatto mendico.
D'ogni suo pregio antico
Spoglia il rubello, e contra lui fatale
De i danni arma la schiera, e de i perigli.
Segue de l'empia le funeste scorte
L'ansia fatica, il micidial dolore,
Con speranza, e timore
Il vano amor, l'ineuitabil morte:
Ed al primo apparir del mostro rio,
Bella Innocenza, e cara Pace, addio.

Solo

Solo a ſtanchi biſolchi hor da le biade
La terra , che fu pria
D'vn zeffiretto agricoltor contenta .
A fecondarla intenta
Manda nel ſen di ſua virtù reſtia
Più la fonte ſudor, che il Ciel rugiade .
E voi madri dolenti ? Ahi flebil caſo ,
A voi fecondità fu gran ruina ;
Speſſo morte Lucina ,
E l'oriente altrui fu'l voſtro occaſo .
Tanto dopo la colpa è graue a nui
Serbar la vita , e dar la vita altrui .

Quindi del Ciel le ſoſpirate ſoglie
A l'hor Giuſtizia ſerra ,
Dando al profugo piede eſilio eterno .
Il debellato Inferno ,
Trionfator ne la ſeconda guerra ,
De l'Huom ſuo prigionier moſtra le ſpoglie .
Ma che ? Contra la colpa , e il rio tiranno
Ecco in ſembiante human Diuin guerriero ,
Ch'apre al Cielo il ſentiero ,
E torna in maggior gloria vn sì gran danno .
O del miſero Adam , ben dirne lice ,
O del miſero Adam colpa felice .

Tù

Tu fai, che l'alto Dio dal Ciel disceso
Humane spoglie prenda,
Fatto mortal per dare altrui la vita:
Che per colpa infinita
Sol render puote vna infinita emenda
In sembianza del reo lo stesso offeso.
O nostra humanità, tant'alto poggi,
Teco portando ogni mortal difetto,
Che nel diuin soggetto
La tua natura insussistente appoggi.
Iui l'Huomo da l'Huom pietate implora,
E, se l'Huomo peccò, l'Huomo s'adora.

Vago mirar là ne l'empireo regno
Vn Dio de le vendette,
Vn Dio guerrier, cui la pietà disarmi.
Spogliate e l'ire, e l'armi,
Depon la spada vltrice, e le saette,
Ch'impennan l'ali al rapido suo sdegno.
Stan le Angeliche menti a lui dintorno,
Che scende dal gran soglio, e l'abbandona.
Qual prende la corona,
Qual di lucida gloria il manto adorno,
Qual lo scettro temuto, a la cui legge
Trema il suddito Mondo, e'l Ciel si regge.

Ecco

Ecco il Dio peregrino il volo ſpiega;
E in non inteſo modo
In picciol' Huom l'Immenſità naſconde.
La mente ſi confonde
Nel rintracciar l'indiſſolubil nodo,
Che'l noſtro frale, e'l ſempiterno lega.
Vede, qual ſol, che in foſca nube luce,
Ne la ſtrana vnion tenebre, e lume:
Vede vn' Huom, vede vn Nume,
E in diſtinta vnità l'ombra, e la luce:
Ed ami tanto, o Dio, la tua fattura,
Che la natura ſua fai tua natura.

Ma qual ſarà di voi, che l'Huom ſoſtiene,
Suſſiſtenze Beate?
Quella ſarà, che del gran Padre è Imago:
Quell' eſempio sì vago
Del Padre, ed eſemplar d'ogni beltate,
Ch'ogni poſſibil' opra in ſe contiene.
Pria che foſſe dal nulla il Mondo eſpreſſo
Era ritratto in te, Beata Idea;
E l'Huomo in te viuea
Fin ne l'eternità pria che in ſe ſteſſo:
Poiche peccò nel diuietato pomo,
Se già fu l'Huomo in te, tu ſei ne l'Huomo.

Tu sei ne l'Huomo, e in doloroso essiglio,
Oue mortal ti rendi,
Tu nel Mondo infedel sei peregrino.
Ma nel Ciel cittadino
Non lasci l'esser tuo, se il nostro prendi;
Che tu de l'Huomo, e tu di Dio sei figlio.
Nel Verbo, che la regge, empirea gioia
Ben gode anco qua giù l'humana forma;
Ma nel corpo, che informa,
Affetto humano, human dolor l'annoia.
Dio, che a se stesso vnì mente terrena,
Ben può ne l'alma vnire e gioia, e pena

O Dio, che per ben nostro Huomo t'appelli,
Con amorosi effetti
La tua santa Pietà dal Ciel ne pioua.
Hor, che intendi per proua,
Humanato Signor, gli humani affetti,
Purga gli affetti humani a te rubelli.
E noi, che l'esser nostro in alto assiso
Tanto miriam ne gli splendor diuini,
Che soura a i Serafini
Fassi oggetto di gioia al Paradiso,
Oue col Verbo vnito eterno regna,
Deh non macchiam l'Humanità sì degna.

DIO

Dio Figliuolo di Maria.

Annunciato, Conceputo, Partorito,

Nel presepio adorato da' Pastori, e da' Magi,

Circonciso, e presentato al Tempio,

Gouernato dalla Vergine, e da Giuseppe.

Trattato Quinto.

Dio Figiluolo di Maria.

SONETTO.

L'Alba del Sole eterno il Mondo indora,
Cui cieco error di fosco horror coprìa;
Di suo puro candor l'alme innamora
Vergine sempre Bella, e sempre Pia.

Voli, voli dal Ciel schiera canora,
E senta il Mondo Angelica armonia;
Augelletti celesti, ecco l'Aurora,
Fortunati Mortali, ecco Maria.

Senti (volli dir Dea) senti quant'osa
Dir con strane d'amor forme leggiadre
L'innocente impietà d'alma pietosa.

Tu sei minor di Dio, s'hai Dio per Padre,
Egual'à Dio, se tu di Dio sei Sposa,
Maggior di Dio, se tu di Dio sei Madre.

ARGOMENTO.

L'Incarnazione del Verbo presagita da' Profeti, aspettata dagli antichi Patriarchi, temuta dallo Inferno, sospirata dal Limbo, era nota a Maria. (a) Hebbe per maestra dell'altissimo mistero la fede. Ma chi douesse essere la fortunata Genitrice solo era noto a quel Sourano, che volle palesarlo con la famosa ambasceria di Gabriello. Scende il celeste Legato a trattar con Maria il negozio della redenzione humana. Non la ritruoua in ampia sala della famosa Reggia de' suoi Auoli coronati. Pouera cella, ed angusta era il suo albergo. Albergo auuenturoso, su le cui sacrate soglie non può metter piede il diuoto peregrino, che con cuore intenerito, ed occhi molli non autentichi la grandezza del mistero. Se il tempio superbo di Salomone è profanato, e distrutto in Gerosolima, sia confusione della misera Palestina. Se l'humil casa di Maria si conserua eterna, e si adora sul Piceno, sia consolazione dell'Italia felice. In questa stanza adunque sente l'importante trattato della gran pace. Stabilite prima le capitolazioni, Che il Concetto debba esser'opera dello Spirito Santo, Che alla Madre debba restare il titolo di Vergine, ella dà l'assenso col Facciasi. Così, se col Facciasi di Dio fu formato, col Facciasi di Maria fu ristorato il Mondo. Ma, se la Vergine fu ripiena di tutti i doni di natura, e di grazia, qual fu il pregio maggiore, che rimirasse l'Altissimo per solleuarla a grado così sublime? Rimirò il Signore, ella risponde, l'humiltà della sua Ancella, che però tutte le generazioni mi chiameranno Beata.

D. Thom. a) 3a. 30. art. 1. p. 3.

In-

Incarnazione di Dio annunciata a Maria.

SONETTO.

GIà la fede à Maria ſcoprì 'l miſtero,
Ch' à lui paleſa il Meſſaggier facondo;
Ma diſcerner non ſa l'humil penſiero
Chi regger debba il fortunato pondo.

All'hor che intende il ſour'humano impero,
Che il ſuo vergineo ſen vuol far fecondo:
Facciaſi, dice, e con quel ſuon primiero,
Onde fu fatto, ella riſtora il Mondo.

Così poteo la regia humil Donzella
Scioglier del mio ſeruaggio il laccio acerbo,
E la natura mia render piu bella.

O di ſanta humiltà pregio ſuperbo.
Far regina del Ciel di Dio l'Ancella,
Far, che vergin ſia madre, e carne il Verbo.

AR-

ARGOMENTO.

IL cuor di Maria era gia albergo di Dio. Era già Dio con lei, e di grazia era piena, quando, dato il consenso alla sourhumana richiesta, concepì nell'vtero virginale l'eterno Concetto dello intelletto diuino. (a) Douea somministrare per prole sì nobile il più puro del suo sangue, che però non altronde l'haurà tratto, che dal cuore dell'innamorato suo cuore, oue raffinato dalla carità sarà passato ad esser degna materia di sì prodigioso Embrione. Come dissi Embrione? (b) Lungi nome d'imperfezione da quel corpo, che doueua esser'assunto dal Figliuol di Dio. Fu senza distinzione di tempo (c) e formato, ed animato, (d) ed assunto dal Verbo. L'infinita virtù d'vn' Agente diuino, che fu lo Spirito santo, adopera in vn' istante. Se quel sacratissimo corpo fosse stato e perfetto, ed animato prima d'esser' assunto, hauendo per quel tempo altra sussistenza, che nell'Hipostasi diuina, nè esso sarebbe stato Dio, nè Maria Genitrice di Dio. O quanto a ragione fu detto beato il ventre di Maria. Volle decreto eterno, che in lui si operasse il maggiore de' prodigj della destra di Dio, che in lui si racchiudesse quegli, che non può capire ne' Cieli. (e) Nel formare il miracoloso concetto nulla in ragion di principio attiuo operò la terrena Madre. (f) L'opera prodigiosa s'attribuisce allo Spirito santo. Egli preparò l'humana spoglia, onde si vestì la virtù dell'Altissimo, cioè il Figliuolo dell'eterno Padre, come intende Gregorio. (g) Ma, s'egli fu il principio attiuo di Christo, non li fu però Padre. Sono troppo dissimili l'humana, e la diuina natura.

D. Thom. a) Qu. 31. art. 5. p. 3.

b) Qu. 33. art. 1. p. 3.
c) Qu. 33. art. 2. p. 3.
d) Qu. 33. art. 3. p. 3.

e) Qu. 32. art. 4. p. 3.
f) Qu. 32. art. 1. p. 3.

g) Qu. 32. art. 3 p. 3.

Dio

Dio nell'vtero di Maria.

SONETTO.

PER amoroso ardor tutto stillante,
Che in lui di Dio già la virtute alloggia,
Manda il cor di Maria sanguigna pioggia,
Oue si formi il sospirato Infante.

Del puro sangue il diuo Spirto Amante
Forma il concetto in disusata foggia;
Che lo forma, lo informa, e in Dio l'appoggia
L'infinita virtù d'vn solo istante.

In te beato, o quai prodigi adopra,
Vtero di Maria, l'alto consiglio;
Mentre vuol, che lo Immenso in te si copra?

Vieni homai, vieni in questo duro esiglio:
Deh nasci, o di Maria figlio, e non opra,
O de l'eterno Spirto opra, e non figlio.

ARGOMENTO.

EVA la seconda, che rigenerò il Mondo alla grazia, ouero la grazia al Mondo, non fu compresa in quel generale editto, del quale fu cagione la prima. Maria, Donna senza colpa, (a) fu Madre senza pena. (b) Non perdè mai questa diletta di Dio, che fu come giglio tra le spine, il purissimo pregio del suo candor virginale. Fu suo fregio inseparabile quella Virginità così santa, e così immacolata, che per celebrarla confessa la Chiesa di non saper trouare gli encomi. In quella guisa, che il Sole penetra il vetro, e nol frange; così il Sol di giustizia hebbe il suo Oriente, lasciando illesa la candida integrità di quell'Alba, che lo produsse. Ma come potè spuntare dall'Alba quel Sole, che hebbe il suo natale auanti al Lucifero? (c) Nell'eternità nacque Dio, nel tempo nacque Huomo. E pure, quantunque doppio sia il natale, (d) vnica è la figliazione. Questa ha relazion diretta al supposto, che è vnico. (e) Anche la natiuità è propria del supposto, ma, perche questo termina in due nature, due si debbon dire i natali. Si veste di spoglia mortale di seruo quegli, che nacque ab eterno Signore; e la sua gran Madre a ragione, come dice Bernardo, fu fatta Signora di tutti, poiche di tutti ancella si professaua. Si ristringe fra l'angustie delle fascie quegli, alla cui immensità sono anguste l'ampie zone de' Cieli. Scorgi nel gran natale opere e di natura, e sopra l'ordine della natura. Prende carne di Maria, ma per opera dello Spirito Santo. Quindi veggendol nascer di Donna, è forza, che tu il creda Huomo, ma veggendol nascer di Vergine, è forza, che il confessi Dio.

D. Thom.
a) Qu. 3. art. 6. p. 3.
b) Qu. 28. art. 2. p. 3.
c) Qu. 35. art. 2. p. 3.
d) Qu. 35. art. 5. p. 3.
e) Qu. 35. art. 1. p. 3.

Dio

Dio nato di Maria Vergine.

SONETTO.

E Già Madre Maria, nè proua i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intato al candor vostro
Nel suo vergineo sen, Gigli immortali.

Passan del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia de la Madre intero il chiostro
Quel, ch'essendo vn sol figlio, ha due natali.

Si veste il Sommo Dio di mortal gonna,
E già nato signor seruo rinasce,
E l'humil Madre sua del Ciel fa donna.

Ecco vn' Huomo, ecco vn Dio ristretto in fasce:
Perche tu'l creda vn' Huom nasce di Donna,
Perche tu'l creda vn Dio di Vergin nasce.

ARGOMENTO.

NAſce appena il ſoſpirato Meſsìa, che da celeſti banditori ſi publica a gli huomini vna pace vniuerſale. Cantando Hinni di lodi al gran Padre, cantan glorioſi Genetliaci al gran Figlio i Citariſti del Cielo. Ma ſi paleſa il famoſo arriuo all'Vniuerſo? Nò; (a) che, ſe a tutti foſſe ſtato chiaro, a Chriſto ſarebbe mancata la Croce, ed a' ſuoi ſeguaci il merito della fede. (b) A pochi ſi fa noto il prodigioſo natale, e ciò baſta, perche in tutto non rimanga occulto, ed a tutti ſi paleſi. Poueri Paſtori Hebrei furono i primi, che riceueſſero, per annunciarlo altrui, l'auuiſo fortunato. (c) L'inteſero da gli Angioli, e chi promulgò loro la legge, paleſò loro l'arriuo del Legiſlatore. (d) Ma, ſe que' Paſtori furon figura de gli Apoſtoli, ben li rappreſentarono col lor pouero ſtato. Vanno in traccia di Dio bambino que' ſemplici addottrinati, ma nol ricercano nel gran palagio del Cielo, oue del Sole fa ſuo trono. Fra le anguſtie d'vna grotta, fra gli horrori d'vna ſpelonca il ritrouano. Se iui poſaſſe fra le braccia di Maria, Cielo più ampio del Cielo, come dice San Gio. Damaſceno, ſarebbe conueneuole il luogo, ma adorano ripoſta ſu paglie vili, ed arido fieno quella Deità pargoletta. Arriuò tant'alto l'inuidiata ventura di quegli ſtrami, che gareggiando col ſeno della Vergine, accolſero anch'eſsi il diuiniſsimo Infante. Simil'apparato forſe egli truoua, qual hor negli humani cuori viene ad albergo. Giobbe chiama ſe ſteſſo paglia agitata dal vento, ed alla carne dà il titolo di fieno.

D. Thom.
a) Qu. 36. art. 1. p. 3.
b) Qu. 36. art. 2. p. 3.
c) Qu. 36. art. 5. p. 3.
d) Qu. 36. a. 6. p. 3.

Dio riposto nel Presepio da Maria.

SONETTO.

CAntan' a suon di cetre, e di viuole
Gloria a Dio, pace a l'Huom celesti Chori;
Primi nuncj di Christo ite, o Pastori,
Oue di Dio la maestà si cole.

Ma non mirate il Cielo, oue nel Sole
Ha di luce l'albergo, e di splendori;
Che d'vn presepio infra gli oscuri horrori
Ripon Maria la sempiterna Prole.

O qual fortuna al vostro honor s'agguaglia,
Hor che il Bambin, fuor del materno seno,
In voi posa, o vil fieno, e lieue paglia?

Deh, Dio Bambino, in me ti posa almeno,
Oue d'albergi degni a te non caglia,
Ch'anch'io son paglia, e la mia carne è fieno.

AR-

ARGOMENTO.

Dietro a' semplici Pastori di Betlemme compaiono adoratori del nuouo Monarca i saggi Re dell' Oriente. Se cercano vn Re terreno, ritornin confusi a' loro alberghi, e riportin seco i lor tributi. Questo pouero Pargoletto nulla ha di reale, se non forse quel grembo, doue risiede, prefigurato nel luminoso trono di Salomone, e chiamato dall' Apostolo il trono della grazia. (a) Ma perche ricercano il Re del Paradiso, nulla badando, se in Reggia lo ritrouano, ò in tugurio, credendo a quel lucido testimonio, che essendo celeste, non può mentire, l'adorano anche in vna stalla. Argomentano que' coronati Astronomi, che non dee esser' oziosa vna sì inusitata marauiglia del Cielo. (b) Quanto meno intendon la natura di quel lume nouello, tanto più il credono prodigioso messaggero del nato Messìa. Se questa Stella è delle fisse, come ha il proprio moto? Se dell'erranti, perche non camina sotto al Zodiaco? Se di queste, ò di quelle, perche il primo Mobile non la rapisce dall' Oriente all Occaso? Qual sarà il suo Cielo, s'è si vicina alla Terra? Qual nuouo viaggio non più battuto da altra sarà mai questo dall' Aquilone al Mezzodì? Come risplende anche in faccia del giorno? Perche, quando piomba sopra al sacratissimo hostello diuenuta fissa, si ferma? Tanto non s'innalza l'intendimento di que' sapientissimi Monarchi. Ben' arriua a conoscerla fuori dell' ordine della natura; ma, se argomenta di adorar quel Bambino per Dio, (c) ne trahe la conseguenza forse più dalla premessa delle interne ispirazioni, che della Stella miracolosa.

D. Thom. a) Qu. 36. art. 8. p. 3.

b) Qu. 36. art. 7. p. 3.

c) Qu. 36. art. 8. p. 3.

Dio

Dio adorato da' Magi in grembo di Maria,

SONETTO.

Giungon Monarchi Eoi, cui fatto è Duce,
Per aereo sentiero Astro diuino,
Doue in oscuro speco ha Dio bambino
In grembo di Maria trono di luce.

Fanciul (dice Gasparre) a te n'adduce
Lume errante, che splende a noi vicino,
Che, volgendo ver l'Austro il suo camino,
Anco in faccia del Sol chiaro riluce.

Soura te diuien fisso, ond' io diuoto,
Mentre su le tue piante i baci imprimo,
Offro douuti homaggi a Dio già noto.

Sì, Bambin, tu se' Dio, te Nume io stimo:
Che chi tragge vna Stella a nouo moto,
Se non è il Mobil primo, e'l Motor primo.

AR-

ARGOMENTO.

QVella pietra affilata, onde fu circonciso il diuin Pargoletto, sia la terminale di sì penoso ingresso nel Mondo. La macchia, che ciascuno contrasse ne' lombi d'Adamo, non si lauerà più col sangue, ma con l'acqua. (a) Ma, se da tal macchia fu libero l'innocentissimo Fanciullo, perche la Madre l'espone al sanguinoso lauacro? Fu decreto di Dio, che l'incarnato suo Figliuolo approuasse co' fatti quel diuino istituto. E come poteua egli sottrarsi da tal legge, se discendeua da quell'Abramo, a cui fu prescritta? Douendo spiegare la sua dottrina a gli Hebrei volle in tal forma togliere alla perfidia di costoro il pretesto di non ammetterlo come incirconciso. Volle con l'esempio insegnare al Mondo la bella virtù dell'vbbidienza dimostrandosi non men soggetto alla legge, che Legislatore. Essendo disceso dal Cielo in sembianza d'huomo, che di sua natura è colpeuole, non volle, quantunque purissimo, rifiutar quel rimedio, onde l'huomo soleua curarsi della piaga originale. Volle sostener' in se stesso tutto il rigor della legge per liberarne poscia i ricomprati Mortali. Questo fu il prologo della tragedia sanguinosa, ma di lieto fine, che rappresentò al Mondo il diuin Protagonista. Questo fu il primo sborso, che fece a conto del prezzo, col quale comprossi quel titolo inchinato dal Cielo, dalla Terra, dallo Inferno. Parlo del dolcissimo nome di Giesù. (b) Questo vuol dir Saluadore. Hor, se Christo saluò il Mondo con lo spargere il sangue, come senza sparger sangue potea cominciar' a goder di tal nome?

D. Thom. a) Qu. 37. art. 1. p. 3.

b) Qu. 37. art. 2. p. 3.

Dio

Dio esposto alla Circoncisione da Maria.

SONETTO.

TE del coltello ai sanguinosi scempi
Espon Maria, spoglia Diuina, e pura.
Soffri, Bambin, ma poi de' prischi tempi
Habbia sorte miglior l'età futura.

Togli dal Mondo homai l'aspra figura:
Ma, se parlan' in te voce, ed esempi,
Prima di cancellar legge sì dura,
Tu se già la formasti, e tu l'adempi.

E' ver, che l'alma tua tocca non langue,
Come ogn'altra languì, dal tosco immondo,
Che sparse frà Mortali il perfid' Angue.

Ma, s'hor vuoi di Giesù titol giocondo,
Comincia, o Dio Bambino, a sparger sangue,
Per cominciare a dar salute al Mondo.

ARGOMENTO.

D. Thom. 3. Q. 37. art. 3. p. 3.

ANche questa è strauaganza non ben' intesa. (a) Si presenta a Dio nel tempio quell' Humanità, che, seco congiunta nell' vnità della Persona, mai non li fu lontana. Ma che? Basta, che questa sia legge, perche quegli, che fu vbbidiente fino ad vna morte di croce, l'adempia. Per la grand' Hostia s'offron' hostie: ma perche per l'Agnello di Dio non s'offrono agnelli, ma tortorelle, e colombe? Per offerire sacrificio sì pingue non è tanto ricco quel Dio, che, essendo per se stesso douiziosо, si fe' pouero per noi, per arricchirci, come dice S. Paolo, col proprio discapito. Pure non è senza mistero l'offerta, e, se ben la consideri, la trouerai figura di que' pregi, che tanto piacciono al Cielo. La tortorella, che pudica fa sentire sua voce flebile in romita solitudine, rappresenta la castità, la confessione e predicazion della fede, e la vita contemplatiua. Nella colomba è figurata la semplicità, la mansuetudine, e, come in animal domestico e gregario, la vita attiua. E l'vna, e l'altra col gemer dolcemente significa i gemiti, ed i sospiri de' Santi penitenti: cioè de' secreti rappresentati dalla solitaria tortorella, e de' publici rappresentati dalla domestica colomba. Con queste vittime presenta Maria nelle braccia del santo Sacerdote, che canta di dolcezza, e si strugge, il pargoletto Giesù. Offre a Dio il comun Figliuolo, che, essendo in Cielo concetto dello intelletto paterno, fu conceputo in Terra, quando il voler della Madre diede il consenso alla Incarnazione.

Dio

Dio presentato al Tempio da Maria.

SONETTO.

R*Eca la Madre a le sacrate soglie*
Con l'Infante diuino hostie innocenti
Caste colombe, e tortori gementi,
Che'n mesto suon sfogan l'amare doglie.

Il ministro di Dio, che'n pianto scioglie
Per oggetto sì bel gli occhi contenti,
Empiendo il Ciel d'armoniosi accenti,
Stende le braccia, e'l Pargoletto accoglie.

Maria lo stringe caramente al petto,
E, pria che'l porga a Simeone il pio,
Questo vibra ver Dio feruido affetto.

T'offro il tenero parto, eterno Dio:
Gran Padre del mio figlio, ecco il concetto
De lo intelletto tuo, del voler mio.

ARGOMENTO.

CHI ricerca il choro delle tre Grazie del Paradiso miri, ammiri, adori Giuseppe, Maria, Giesù. Quai tesori non ha profuso sopra queste tre anime gloriosissime la benefica, ed innamorata onnipotenza di Dio? Basta l'hauer voluto con Giuseppe comune il nome di Padre, con Maria comune il Figliuolo, e con Giesù vnita nella persona del Verbo la sua Diuina natura. Son prerogatiue, (a) che arriuando allo infinito non ammettono accrescimento. Giuseppe il Vergine è destinato Sposo a Maria. (b) Con questo titolo difende l'honor del Figliuolo, e della Madre. E' destinato Padre a Giesù, non naturale, ma putatiuo. Cuopre in tal guisa al Demonio la verità de' miracolosi natali. E' testimonio al Mondo della verità del Mistero. E qual testimonio più degno, dice Ambrogio, per l'innocenza della Sposa, di quel Giuseppe, che haurebbe potuto dolersi dell'ingiuria, e vendicar l'aggrauio, se non hauesse conosciuto il sacramento? Fu Sposo di Maria, (c) e il matrimonio fu vero. L'vno, e l'altro acconsentì nell' vnione maritale, saluo nientedimeno sempre il bel pregio della loro illibata virginità, se a Dio fosse piaciuto. Egli in tutto l'human genere fu solo il degno, alla cui nutritura si consegnasse chi nutre l'Vniuerso. O grandezza del creduto Padre, e della vera Madre di Giesù. Deh voi siate Auuocati de' miseri Mortali presso al vostro Figliuolo, ed al vostro diuino Alunno. Qual grazia potrà egli negare ad intercession sì gradita? Basta, che voi vogliate, che egli vorrà. (d) Se in Cielo non è soggetto al Padre, in Terra egli è soggetto a voi.

D. Thom. a) Qu. 7. art. 11. p. 3. & Qu. 25. art. 6 p. 1. b) Qu. 29. art. 2. p. 3.

c) Qu. 29. art. 2. p. 3.

d) Qu. 23. art. 2. p 3.

Gie-

Giesù, Maria, Giuseppe.

SONETTO.

GIesù, Maria, Giuſeppe vnico, trino
Di perfetta virtù mirabil Choro,
Celeſti Grazie, e de l'Amor diuino
Opra, e pompa maggior, maggior teſoro.

Vergine e Spoſo, e di Giesù Bambino
Padre, e non Padre io te, Giuſeppe, adoro:
Vergine e Spoſa e Madre, a te m'inchino;
E voi preſſo Giesù mie ſcorte imploro.

Tu degno eletto infra l'humane ſquadre,
Col tuo creduto Figlio, e che non puoi?
Che non puoi con Giesù, Vergine Madre?

Fa legge i voſtri cenni ai voler ſuoi:
E Figlio in Ciel non è ſoggetto al Padre,
Ma Figlio in Terra egli è ſoggetto a voi.

AR-

A DIO FIGLIVOLO DI MARIA.

HINNO.

Gradisce Dio Bambino il tributo di poveri doni offerti da semplicità pastorale; e per tributo più gradito se gli offre il cuore, e la lode del suo Nome.

TE, futuro concetto,
Che in vn sen virginale
Pien di gioia, e stupor vide Isaia;
Te, diuin Pargoletto,
A la luce vitale
Ne i muti horror notturni espon Maria.
Da la Madre in Terra nasce
Quel, ch'al Padre in Ciel s'oppone;
Là non cape in ampie zone,
Quì si stringe in poche fasce:
E quel Parto beato,
Che'n Ciel nasce pur'anco, è quì già nato.

Quel-

Quelle musiche schiere,
Che là nel Ciel tremanti
Per sì gran Maestà velano il lume,
Quasi aurette leggere
Con fulgidi sembianti
ScherZano intorno al pargoletto Nume.
Armonia di Ciel s'vdio
Rallegrar quell'ombre meste,
E dicea l'hinno celeste:
Pace a l'Huomo, e gloria a Dio.
Così 'l bel choro sgombra
Quel silenzio col suon, co i rai quell'ombra.

❦❦

In verno sì neuoso
Vn' Autunno improuiso
Fe' dai tralci stillar nettar gentile.
Spuntò tutto odoroso
Col suo florido riso
Dal suol canuto vn giouinetto Aprile.
D'vn' horror sì freddo a scherno
Fiori, e frutti il suol matura,
E stupisce alma Natura
Nel veder fecondo il Verno:
Ma lo stupor abbonda
Più nel veder Virginità feconda.

Da

Da colle non lontano
Adorator drappello
Stendon'al Dio Bambin Ninfe, e Pastori:
E de l'Autunno estrano,
E de l'April nouello
Recan poueri doni, e frutti, e fiori.
Di quell'antro, ou'egli giace,
Ognun ferma il piè sul varco,
E curuando i cigli in arco
Ognun mira, ed ognun tace.
Poscia a i noui portenti
Questi mischian tra lor sommessi accenti.

O *che veggio, Ismaele!*
Dina, o pompe leggiadre!
Quest'antro è vn Cielo? E' questa notte vn giorno?
Mira il figlio, o Rachele:
Osserua, Osia, la madre:
Questa è vna Stella. E quel di raggi adorno.
Par Ciprigna in rozzo speco.
Nò; che vergine ha'l candore.
Quel Bambin mi sembra Amore.
Nò; ch'è inerme, e non è cieco.
L'vno, e l'altra innamora.
O che bel Sole! O che diuina Aurora!

Prima

Prima Ismaele ardito
Trasse al Bambin dauante,
Che scherza ignudo entro'l materno seno.
Ti sia dono gradito,
Dice, o diuino Infante,
Questo di dolce humor grappo ripieno.
Sotto vn legno il grappo langue
Sciolto in liquido rubino:
Prendi il grappo, e di quel vino
Fanne, o Dio, fanne tuo sangue:
Arrise al cor diuoto
Giesù ridendo, indi esaudì quel voto.

Osia bel pomo colse,
E di sua fede in segno,
Chinandosi a la Madre, il porge al Figlio.
Indi la voce sciolse:
Prendi vn don di te degno,
Perche somiglia a te Bianco, e Vermiglio.
A quel pomo a l'hor non stende
Il Bambin la man ritrosa;
Ma la Madre, ch'è pietosa,
Il Pastor consola, e il prende.
Forse memoria ei serba
Di quel frutto fatale, ahi troppo acerba.

Indi Rachel: Ti dono,
Dice, di roſe vaga
Queſta molle corona, o Re benigno.
Prende il Bambino il dono:
Ahi che di mal preſaga
La roſa fu con quel color ſanguigno.
Ma de i fior regina altera,
Se di porpora ha le ſpoglie,
Sul mattin ſpiega le foglie,
Poi le perde in ſu la ſera:
E quel fregio del crine,
Che fu di roſe pria, reſtò di ſpine.

Dina la paſtorella
D'immaculati gigli
Formò ghirlanda, ed al Bambin la porge.
Mira, dice, s'è bella.
Non ti par, che ſomigli
L'innocente candor, che in te ſi ſcorge?
Il Bambino a l'hor riceue
Quel teſor di foglie intatte,
Bianche bianche come latte,
Pure pure come neue.
L'illibata corona
Prende il Bambino, ed a Maria la dona.

Quindi

Quindi Ninfa a Dio ſacra
Di ſonoro iſtrumento
Con erudita man ſveglia le corde:
Ed al Bambin conſacra
E'l core, e quel concento,
Che dal labbro ſprigiona al ſuon concorde.
A l'udir voce diuina,
Al veder celeſte Zelo,
Ben direſte: in mortal velo
Queſta Ninfa è Serafina.
Soſpeſer l'ali intanto
L'aure, e gli Angioli ſteſſi al ſuo bel canto.

Ecco quegli aurei giorni,
O Dio mandato in terra,
Che già promiſe a noi ſacra Sibilla.
Tu'l pianto in riſo torni,
Torni in pace la guerra,
O in bianca nuuoletta Iri tranquilla.
Tu ſorridi? O vago lampo
Di quei teneri coralli.
O bel Giglio de le Valli,
O leggiadro Fior del Campo.
O del mio core inſieme,
Vezzoſiſſimo Dio, delicia, e ſpeme.

Deh, se quel dolce volto
Con lagrimetta amara
Importuno dolor già mai non tocchi,
Pietoso a me riuolto
Ti sia quest' alma cara,
Che per mirarti, o Dio, tutta è ne gli occhi.
E tu Madre di Clemenza,
Nel cui seno il Figlio adoro,
Tu ne porti il secol d'oro,
Tu ne rechi l'Innocenza.
Canti eterna memoria
Le grazie di Maria, di Dio la gloria.

IN QVOCV
DIE COM
DERIS EX
MORTE
MORIERIS
ET AFFIGENS CRVCI
DELENS
Cesar fiore del. G. Tasniere Sculps. Taur.

Dio Paziente,

Nell'Horto, Venduto, Abbandonato, Tormentato, Crocifiſſo, Fra due ladri, Derelitto dal Padre, ſeguito dalla Madre, Morto.

Trattato Seſto.

ARGOMENTO.

PER medicare le nostre piaghe, e per resistere alla putredine della nostra corrotta natura balsamo più pretioso (a) non potea trouarsi del sangue purissimo di Christo. (b) Non sarebbero mancati altri rimedi al Medico celeste per recar salute all'Huomo, (c) ma, essendo ordinato già questo, l'vsarlo fu necessità. Da questo beon l'eternità della salute l'anime fortunate, più che non beon l'immortalità del nome i Poeti dal fauoloso Ippocrene. Per entrare trionfante nel Campidoglio del Cielo, non la corona dell'Alloro, ma delle Spine è fregio più glorioso, e non caduco. Per salire all'vltima meta della vera gloria s'ascenda il Caluario, e non il Parnaso. Tanto fece il pazientissimo Giesù per nostro insegnamento. Per dar vita a noi volle restar'esangue la stessa Vita; per dar gloria a noi passò per mille oltraggi, ed ingiurie. Chi vuole adunque vita, honore, e gloria, calchi le strade, che insegna e con la dottrina, e con l'esempio il tormentato Redentore. L'Iliade della sua penosissima Passione sia il libro, oue imparino i Mortali la norma e del viuere, e del morire. Chi cerca l'idea dell'vbbidienza, dell'humiltà, della costanza, della giustizia, e d'ogni altra virtù, non altroue la ritrouerà che in Christo Paziente. (d) Con l'humiltà della sua Passione meritò l'esaltazione della sua gloria, e per entrare in questa, bisognò che passasse per quella. Calchi le stesse vestigia chi vuole arriuare allo stesso termine.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 3. p. 3. b) Qu. 46. art. 2. p. 3. c) Qu. 46. art. 1. p. 3.

d) Qu. 49. art. 6. p. 3.

Dio

Dio Paziente.

SONETTO.

LAuri, Parnaso, ed Ippocrene, addio.
Cerca, lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle, ed altro fonte
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.

Spine, Caluario, e Sangue, onde il mio Dio,
D'applausi inuece infra tormenti, ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, honor, fama desio.

Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, doue la Vita esangue
Donar' altrui la vera gloria volle.

Sacro fregio di Spine vnqua non langue:
Chi poggia sul Caluario al Ciel s'estolle:
Si bee l'eternità nel diuin Sangne.

ARGOMENTO.

NElla solitudine d'vn'horto, ne gli horrori d'vna notte, nell'abbandonamento d'ogni conforto humano agonizza il Redentore. Soffre la tormentata imaginatiua la moltitudine de' preparati dolori in vn sol pensiero epilogata. Sotto vn fascio sì penoso, e sì graue suda il diuin Corpo, ed il sudore è di sangue. Con preziosissimi rigagnoli scorrendo questo su l'herboso terreno diede per auuentura la vita a' moribondi fioretti. Fioretti auuenturosi, la cui vita fu ricomprata con tanto prezzo, (a) quanto sarebbe bastato per ricomperare il Mondo. Prega il Padre, che lo liberi da vn sorso così amaro, e mortifero, qual'è il calice della Passione. Ma s'egli è Dio perche prega? Non lib[e]ra il volere, perche segua ciò, che vuole? E' vero: (b) ma in Christo non è la diuina volontà, che prega; è l'humana. Sottopone il suo prego al piacimento di Dio, e, come che sappia il tenore dell'immutabil decreto, chiede tuttauia il passaggio di quel calice. (c) Non chiede, che non venga, ma che venendo passi. Così l'intese Dionigi l'Alessandrino. Prega, che quel calice gustato da lui passi ad esser beuuto da' fedeli con egual fortezza. Così l'intese Hilario. Noi diciamo, che abborrì la velenosa beuanda per mostrare vn'effetto naturale della sua reale Humanità. Così l'intesero Ambrogio, Origene, e Grisostomo. E' vero, che nell'alta rocca della parte ragioneuole fu l'anima di Christo inuitta, e imperturbabile: (d) ma nella bassa regione della sensitiua soffrì anch'essa gl'impeti dell'humane passioni.

D. Thom.
a) Qu. 46. art. 6. p. 3.

b) Qu. 21. art. 1. p. 3.

c) Qu. 21. art. 4. p. 3.

d) Qu. 15. art. 4. p. 3.

Dio

Dio nell'Horto.

SONETTO.

VOI, che vedeste il mio Signor languente
Inaffiar col suo sangue herbette, e fiori,
Ombre notturne, e solitarj horrori,
Che dicea fra le angosce il Dio dolente?

Padre, dicea, del Calice presente
Togli al mio labbro i velenosi humori:
Ma che: S'a te son cari i miei dolori,
Pronta ai proprj dolor l'alma consente.

Se tuo decreto il mio morir dispone,
Col mio volere il tuo voler confermo,
E'l mio fragil mortal cede a ragione.

So, che inuan contra il Ciel si cerca schermo:
Pur prego, e temo al tormentoso agone:
Che se pronto è lo spirto, è il senso infermo.

ARGOMENTO.

BEN dicesi, non v'esser fiera più fiera dell'humanità dishumanata. Doue gli altri animali offendono, ò per istinto di natura, ò per impeto di vendetta, il ragioneuole il fa per elezione, e per malizia. I bruti non possono esser' ingrati, perche non hanno intendimento per conoscere i beneficj. Ma che dissi? Sia testimonio vn teatro ripieno di spettatori della gratitudine d'vn Leone, che non volle macchiar l'Arena col sangue d'vn condannato malfattore, perche il riconobbe già suo benefattore. Quanto più heroica è la virtù di giouar'a chi n'offende, tanto più esecrabile è il vizio d'offendere chi ne gioua. Qual si potesse essere l'afflizione del Saluatore nel vedersi tradito dal beneficato Discepolo, lo imagini chiunque per sua disauuentura hebbe a fronte l'horrido ceffo dell ingratitudine. Ma qual fu l'ingratitudine di Giuda, alla quale s'accrebbe mostruosità per la sacrilega forma del praticarla? Basilisco, che con gli sguardi attossica: Sirena, che cantando vccide: Aspide, i cui baci sono morsi, potrebbono esser similitudine di Giuda, se, come sono micidiali, così fossero ingrati. (a) Penosissimo genere di tormento per affliggere l'animo nobile anzi diuino di Christo: Mostrargli ingratitudine. Ma con qual mezzo? Con vn tradimento. Ma per qual fine? Per consegnarlo a' suoi nemici. Ma per qual premio? Per vilissimo prezzo. Ma in qual tempo? Mentre egli meditaua di votare il preziosissimo erario delle sue vene, per ricomprare dalla sua schiauitudine il Mondo.

a) D. Thom. Qu. 46. art. 5. p. 3.

Dio venduto.

SONETTO.

ENtra nel duro agone, oue ſi vide
Sudar l'atleta Dio, Moſtro sì fiero,
Che del Lazio a gli agoni egual nol diero
Le Marmariche ſelue, ò le Numide.

Manda l'occhio ſeren guardo, che vccide:
Copron dolci ſembianze empio penſiero:
Armi di pace vſa fellon guerriero:
Vibran colpo d'amor labbra homicide.

Lo ingrato arriua al ſuo Maeſtro humile:
L'abbraccia sì, ma prigioniero il rende,
E il dà per poco argento a turba hoſtile.

E Dio per l'Huomo il ſacro ſangue ſpende?
Ahi quanto è degno il prezzo, ahi quanto è vile,
Onde l'Huomo ſi compra, e Dio ſi vende.

ARGOMENTO.

Ecco vn Dio fra' lacci. Oh impietà! Nò; egli è meglio esclamare: Oh pazzìa! Legar le mani al proprio Benefattore. Quale delle creature ha tanto di gratitudine, che si muoua a soccorrere il Creatore angustiato? Tacciano i tuoni, dormono i fulmini? Deh vengano dal Cielo l'armi della diuina Giustitia, poiche ad atterrire gli empi non basta la maestosa faccia del Redentore. Ma, se non accorrono a sì grand' vopo le creature insensate, almeno le Angeliche tanto zelanti dell' honor del lor Dio scendano a volo. Impugnino quell' armi, onde debellarono il superbo Spirito, che, tentando d'occupare la metà del trono dell' Altissimo, aspiraua a farsi Collega del sourano Imperadore dell' Vniuerso. Caccino nel più profondo baratro de gli abissi questi sacrileghi aggressori. Ma nò. Ben sa l'imprigionato Signore, che ad vn sol cenno scenderebbono in suo soccorso a legioni gli Angioli del Paradiso. Non li chiede, anzi ricusa anche la difesa, ò la vendetta, che vuol far Pietro hor troppo ardito, hor troppo timido. Non son più que' tempi, quando Dauide chiamaua il Signore (horribil nome) Dio delle vendette. Pregiasi hora dell' humanissimo attributo di Misericordioso. Rimanga pure il pazientissimo Dio abbandonato, non che da gli altri, da' suoi seguaci. (a) Conterà anche questa fra le pene della sua passione. Fu abbandonato, e negato da suoi più Cari.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 5. p. 3.

Dio

Dio abbandonato.

SONETTO.

NON scenda nò dal sempiterno regno
Per vendicar Giesù fulmine, e tuono:
Nè l Guerrier, che domò l'altero Ingegno,
Ch'erger volea su l'Aquilone il trono.

Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La sacra man, che d'ogni ben fà dono,
Vuole inulto soffrir barbaro sdegno,
Già Dio de le vendette, hor del perdono.

Ma tu di lui seguace, o choro eletto,
Perche non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e stretto?

Mira ignobil perfidia, e vil timore:
Altri sen fugge, e senza core ha il petto:
Altri lo segue, e senza fede ha il core.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) 3a. 45. art. 6. & 3.

IL massimo de gli humani dolori (a) fu quello del tormentato Giesù. Se tu nol credi alla compassioneuol' espressione di Geremia, rispondimi. Legami, guanciate, flagelli, spine, chiodi, croce, che per sì lungo tempo tormentarono vn corpo, quanto più delicato, tanto più sensitiuo, in vn solo indiuiduo oue li truoui tu? Strapazzi, scherni, ingiurie, abbandonamenti, miscredenze, tradimenti ad vn'anima sì nobile da persone sì vili, e sì beneficate, chi vdì giamai? Per render leggeri pene sì graui volle per auuentura egli valersi della fortezza, non dirò Stoica, ma Diuina dell'animo sapientissimo? Negò a se stesso questo alleggiamento il pazientissimo Iddio. E' vero, che non hebbe dolore di propria colpa morendo innocente. Ma come morì egli senza colpa? Addossò a se stesso le mie colpe, le tue, e quelle dell'Vniuerso, chiamandole proprie. Quindi ritrahi la grandezza delle sue pene. Sai che vn menomissimo dolore di Christo, per la diuinità della Persona, era basteuol sodisfazione per infinità di colpe. Ma volle, che con giusta proporzione di compensa, sodisfacesse anche a tanti falli la Natura humana. Bilancia hor tu, quinci i peccati del Mondo, quindi i dolori del Redentor del Mondo. Trouerai la grauezza di questi far'equilibrio alla grauezza di quelli. Con tal considerazione nega, se puoi, a Christo la corona fra' Martiri.

Dio

Dio tormentato.

SONETTO.

Mira, e pietà ti prenda, empio Mortale,
Questa d'afflitto Dio pena seuera:
Mira attonita turba, e passaggera,
Se v'ha dolore al mio dolore eguale.

Mi dà battaglia al corpo, e l'alma assale
E di pene, e di colpe, horrida schiera:
Fera è la pena, e più la colpa è fera,
Onde doppio ho il trionfo, e doppio ho il male.

Quella crudel corona, onde si gloria
La fronte mia di tormentosi honori,
E' segno trionfal d'aspra vittoria.

Mirate, ed apprendete, humani cori.
Prima d'esser' in Ciel Re de la gloria,
Ecco in terra Giesù, Re dei dolori.

AR-

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 4. p. 3.

DVnque, se Christo hebbe corona fra' Martiri, e fu Re de' dolori, qual trono piu li conuenne, che la Croce? Era legger tormento il morire, (a) se non vi si aggiungeua l'abbomineuol genere della morte. Così va. La diuina Sapienza inchiodata ad vn legno paga il fio di chi ardito pensò di coglier da vn legno la scienza. Come chiamerem noi questa pianta? Albero della vita? Se vi muore per man de gli empi il Signore. O eccesso di barbarie. Albero di Morte? Se quindi il Signore dona la vita al colpeuole. O eccesso di carità. Ecco esaltato il Figliuolo dell'Huomo, come voleua Giouanni. Quel Dio, che caminando santificò la terra, morendo vuol santificar l'aere. E' mi sembra di vedere le pietosissime aurette mischiate con gli Angioli del Paradiso volar intorno al lor Signore per accoglier quell'anima santissima. Poggiando in alto n'insegna il Redentore la strada d'incaminarsi al Cielo; anzi seruendo di guida all'huom trauiato, non solamente gli addita il buon sentiero, ma su quello il precorre. Ciò, che Adamo in vn legno ha perduto, Christo in vn legno ritroua, restituendo ciò ch'altri tolse. Fortunati discendenti dello infelice Adamo, il frutto, che da cotest'albero pende, è quell'vnico, che degnamente fatto vostro cibo vi può far simili a Dio. E' quell'vnico frutto, che vi può render la già perduta innocenza. Quanto adunque fu conueneuole il riparar con vna pianta le ruine, che deriuarono da vna pianta?

Dio

Dio Crocifisso.

SONETTO.

IL mio Signore in dura Croce assiso
(Ahi del Re de i dolor trono ben degno)
Insegnando il sentier del Paradiso
Già s'alza già verso l'Empireo regno.

O di rabbia, ò d' Amore vltimo segno:
Da l'empio seruo è il pio Signore vcciso.
Volate, aure, volate al sacro legno
Per accoglier lo spirto homai diuiso.

Huom, ch'aspirasti ad immortal scienza,
Quest' arbor sacro vn vero frutto addita
E di saper diuino, e d'innocenza.

Questo è ben, onde pendi a l'Huomo vnita
Per trionfar di morte, o Sapienza,
L'arbor de la scienza, e de la vita.

ARGOMENTO.

COme conuiene la giuſtizia con l'iniquità? eſclama S. Paolo: ma prima profetizò Iſaia, che il Redentore ſarebbe ſtato annouerato tra gli ſcelerati. Quanto diſcordan mai dall'humane l'ordinazioni diuine? Muore tra colpeuoli, chi muore per li colpeuoli: (a) Gli Hebrei crucifiggon Chriſto fra rei, perche ſia creduto reo: Permette il Cielo, che ſia poſto fra rei, perche ſia prefigurato Giudice. Agoſtino chiama tribunale la croce. In queſta aſsiſo il Redentore aſſolue chi lo confeſſa, condanna chi lo beſtemmia. Chi vuol veder la clemenza del Signore, oſſerui vn ladro, che dopo lunghe colpe nel punto eſtremo ſi ſalua. Quindi apprendiamo a non diffidar mai di quella miſericordia, ch'è immenſa. Chi vuol veder la giuſtizia, oſſerui vn ladro, che morendo anche in compagnia dello ſteſſo Saluatore ſi perde. Quinci apprendiamo a temer ſempre quella giuſtizia ch'è infinita. Il foro aperto fu queſto monte è figura di quel tremendo, che s'aprirà nella gran valle. Anche là ſaranno poſti i riſuſcitati mortali, parte alla deſtra, parte alla ſiniſtra. Anche là ſaranno pur troppo varie le ſentenze del Giudice. Anche là chi ſarà rilegato all'eſilio perpetuo, chi ſarà chiamato al regno della patria celeſte. In queſto particolare comprendaſi la norma di quell'vniuerſal giudicio. Citato ogn'vno da gli Angioli a comparire a quel gran tribunale, ſi pronuncierà ſentenza diffinitiua all'hora, che già ſarà conchiuſa la cauſa, e ſpirato il tempo.

D. Thom. a) Qu. 46. art. 11. ꝑ. 3.

Dio

Dio fra due ladri.

SONETTO.

DVnque muor tra gl'infami il Glorioſo?
Poſta in mezzo de gli empi è l'Innocenza?
Qual miſtero del Ciel la prouidenza
Sotto a l'aſpra figura ha mai naſcoſo?

Giudice aſſiſo in tribunal penoſo
Pronuncia altrui la diſegual ſentenza:
Ed, o ſomma giuſtizia, o gran clemenza,
Altri'l proua ſeuero, altri pietoſo.

Tal egli ſcenderà da l'alta sfera,
Quando il tempo fia giunto a l'hora eſtrema,
A diuider il Mondo in doppia ſchiera,

Qual'è la ſpeme tua? qual'è la tema?
Mira a la deſtra, o peccatore, e ſpera,
A la ſiniſtra, o peccatore, e trema.

ARGOMENTO.

L'Hora della morte del Redentore fu segnata con l'ombra del Sole. Giunto all'estremo de' dolori, giugne all'estremo della vita. Consideri chiunque ha senso di humanità, qual douea essere il dolore di tenerissima Madre fatta spettatrice dell'acerbissima morte d'innocentissimo Figliuolo. (a) Questo fu il coltello, che trapassò quell'anima santissima. Quindi consideri il cuore del moribondo Figliuolo, a cui nelle sue agonie, non hauendo chi lo consoli, si raddoppian le angosce dalle angosce dell'afflittissima Madre. Ma e il Padre, che di dolore è incapace, doue si truoua egli? Odo, che il Figliuolo il chiama, ed egli non risponde. Quindi si duole l'affannato Saluadore d'esser da lui abbandonato. Ma doue si sarà portato Iddio per allontanarsi dal Figliuolo, ed abbandonarlo. (b) Può egli per auuentura non essere in ogni luogo? Come adunque può il Figliuolo lagnarsi d'esser abbandonato da quel Padre, l'immensità della cui natura lo sforza ad essere per tutto? (c) Non è distanza di luogo, ma lontananza di soccorso, che affligge l'agonizante Redentore. (d) E' vicino il Padre con l'essenza, con la presenza, con la potenza; ma lontano con l'aiuto. Il lascia nelle mani de' suoi nemici. L'espone all'ira di fierissimi persecutori. Quanto adunque a ragion si duole d'esser abbandonato? Che Dio co' suoi aiuti si allontani dall'huomo, ben dourebbe esser tormentoso a' colpeuoli, se tal lontananza riesce tanto penosa anche all'innocentissimo suo Figliuolo.

D. Thom. a) Qu. 27. art. 4. p. 3.

b) Qu. 8. art. 2. p. 1.

c) Qu. 47. art. 3. p. 3.

d) Qu. 8. art. 3. p. 1.

Dio

Dio derelitto dal Padre, seguito dalla Madre.

SONETTO.

GIA' muor Giesù, già muore: al suo morire
Il Sol con negri rai segna già l'hora.
Ne l'angoscia mortal del suo martire
Qual pietà lo consola, ò lo ristora?

S'auuien, che per conforto il Ciel rimire,
Scorge il Padre, che il lascia, e s'addolora:
Se mira il suolo; al suo languir languire
Scorge la Madre afflitta, e più s'accora.

Quindi, hor' alto lo sguardo, ed hor dimesso,
Ridir forse l'vdian quell' empie squadre.
A Dio, ch'è lungi, ed a Maria, ch'è appresso:

Padre, mi lasci, e tu mi segui, o Madre?
Questo è ben del mio duol l'estremo eccesso,
Che sia la Madre appresso, e lungi il Padre.

ARGOMENTO.

QVel Dio, che nascendo arricchì il Cielo d'vna nuoua stella, morendo l'impouerisce della miniera della luce. (a) Vuole, che la nascita sua, e la morte sia accompagnata da miracoli, perche, se dall' infermità il rauuisi per Huomo, da' prodigj tu il riconosca per Dio. Fu forse pietà del Sole il ritirare i suoi raggi, ò per non mirare pendente dalla Croce vn Dio, ò per negar la luce a quegli empj, che il bestemmiauano. Così medita Girolamo su questo caso. Ma Dionigi, che il vide, n'attesta la prodigiosa Eclissi, nella quale, correndo con moto miracoloso la Luna, all'hora opposta al Sole, a sottoporsi al Sole, fe' veder chiaro, che quelle tenebre eran' effetto, non della natura, ma dell' Autor della natura. E la Terra, a cui fu già prescritta vna eterna fermezza, non si mosse anch' essa? E le sue viscere, quantunque di sasso, non si spezzarono? (b) Per presagirci e che il Mondo per la passion di Christo, si sarebbe anch' egli mosso, mutandosi in meglio, e che la durezza de' cuori humani si sarebbe ammollita. Hor mira con quanti prodigj accompagna la natura la morte del Redentore. Manca l'estremo de gli vfficj funerali, che è l'Epitafio. S'inscriua questo nella lapida sepulcrale. Ben ve lo dourebbe stampare il dolore con frequenti gocce di pianto. Spieghi la misteriosa inscrizione, che da quel corpo (c) non si separò Dio, se si disciolse l'anima.

D. Thom. a) Qu. 44. art. 2. p. 3.

b) Qu. 44. art. 4. p. 3.

c) Qu. 50. art. 2. p. 3.

Dio

Dio morto.

SONETTO.

MOrìo Giesù, morìo. La luce pura
Ammanta il Sol di funerale horrore,
E sembra per pietà del suo Fattore
Col grand'occhio del Ciel pianger Natura.

Qual più nel freddo sen sasso s'indura
A la Madre comun, spezza il dolore:
Forse appresta pietosa al suo Signore
Ne l'aperto suo sen la sepoltura.

Hor questi carmi, oue Giesù s'accoglia,
Cadendo a goccia a goccia il pianto mio,
Sul sasso sepulcral stampi la doglia.

Morto quì giace chi per noi morìo.
Adora, o peregrin, la fredda spoglia,
Che lascia d'esser Huom, non d'esser Dio.

A DIO PAZIENTE.

HINNO.

Christo condotto alla Croce dalla Carità cancella col suo sangue per mano della Misericordia il Decreto mortale già formato contra i nostri Progenitori: ed è pianta la sua morte da Maddalena, e dalla Vergine Santissima.

Qual con sembianza dolorosa e mesta,
Al barbaro intonar d'ire, e furori,
Fra spauentosi horrori,
Hor s'apre a gli occhi miei scena funesta?
Per placar' ira eterna
Di giustizia paterna,
Figlio innocente vn sacrificio appresta.
O non più'inteso esempio:
Si placa il Ciel con sacrificio atroce.
Qual fia l'Altare, e il Tempio?
Sarà Tempio il Caluario, Altar la Croce.

Ma

Ma la vittima, oh Dio, che ſola vale
A chiamar l'Huom dal ſuo penoſo eſiglio,
Sarà l'eterno Figlio
Sotto ſpoglia mortal fatto mortale:
Col ſuo pregio infinito
Al noſtro frale vnito
Solo haurà merto a la gran colpa eguale.
Rimedio ahi troppo infauſto,
Che mora vn Dio per la natura inferma.
O diuino Olocauſto,
Per l'Huom sì vil deh non offrirti; ah ferma.

Toſto, deh toſto, o Meſſaggero alato,
Scendi dal Ciel: Te, lieue ſpirto, io chiamo,
Che legaſti ad Abramo
Di ferro vbbidiente il braccio armato.
Ecco (ſpero, e reſpiro)
Già moue da l'Empiro
Tutto adorno di rai ſpirto beato.
Queſti è l'Amore eterno,
Che a noi ſen vien di ſue bell'armi carco.
E' deſſo, io lo diſcerno
A le ſaette, a l'aurea face, a l'arco.

Ma come, ohimè, tosto ritorna in pena
Questo di mio sperar lieue conforto?
Ecco Giesù già morto,
Ed è lo stesso Amor, che a morte il mena.
Ah crudo Amore, ah fero:
Per lui respiro, e spero,
E desso è quel, che l'innocente suena.
Così 'l gran Padre vuole.
Che per purgare il primo, e ogn'altro errore
L'Ostia sia la sua prole,
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.

Tutta serena intanto, e tutta bella
La diuina Pietà dal Ciel discende,
E'l sacro sangue prende,
Che trasse da Giesù lancia rubella.
Poi quel fatale Editto
Che da rigor fu scritto,
Fatto inchiostro quel sangue, ella cancella.
Giustizia aspra sentenza
Contra l'Huom trasgressor già diè di morte:
La cancella Clemenza,
E de la morte stessa è Amor più forte.

Poi

❀❀❀

Poi la ſanta Pietà, per far paleſe,
Che ſi volgono a l'Huom fatti benigni,
Con tre chiodi ſanguigni
Il cancellato Editto à vn tronco appeſe
A quel tronco sì duro,
Oue inchiodate furo
De l'afflitto Giesù le membra offeſe:
Oue di ſangue molle
L'Autor de la natura in tanti affanni
Soffrir la morte volle
Per riſtorar de la natura i danni.

❀❀❀

Hor, s'ei morì per riſtorar natura,
Perche natura hor ſi conturba, e il Mondo?
Agita il ſen profondo
A la Madre comun dolioſa cura,
E i ſuoi ſplendidi abiſſi
Con portentoſa Ecliſſi,
Padre d'ogni viuente, il Sole oſcura;
Ah, ſe la Terra, e il Cielo
Moſtran moti tremanti, atre tenebre,
E' lor pietoſo zelo,
Che appreſta al morto Dio pompa funebre.

❀❀❀

Accompagnate voi l'vfficio pio,
Donne, che ſul Caluario ite dolioſe:
Prefiche lagrimoſe
Cantate gli Epicedj al morto Dio.
O come amaramente
Maddalena dolente
Sparge da gli occhi vn diſperato rio?
Forſennato martoro
Straccia con cieca man quei crin sì belli;
Come ſe quei crin d'oro
Foſſer ſtati a Gieſù lacci, ò flagelli.

Dice, e a mille ſoſpiri impenna l'ali:
Laſciate, o ſacri piè, ch'io vi ribaci.
Ma doue io ſtampai baci
Chi ſtampò queſte, ahi laſſa, orme mortali?
Ah, di mie colpe ingrate
Voi ſiete opre ſpietate,
Piaghe homicide, ohimè, piaghe vitali.
Mio Ben, vo' pianger tanto,
Che col mio pianto il tuo gran ſangue io paghe.
Deh laſcia, che col pianto
Laui le colpe mie ne le tue piaghe.

Ma

Ma l'alma inuan ſi duole, indarno langue.
E' reo, perch'io lo ſpargo, il pianto amaro.
Pur ſo, che a Dio ſia caro,
S'al mio pianto, o Giesù, meſci il tuo ſangue.
Hor quale a te douuto
Darò meſto tributo,
De la morta mia ſpeme o corpo eſangue?
Del mio cor le fauille
Accenderanno il rogo al corpo ſacro:
De gli occhi miei le ſtille
De l'eſtinto Giesù ſaran lauacro.

Paſſate, acerbe pene, aſpri martiri,
Che laceraſte queſta ſacra ſalma,
A lacerarmi l'alma,
Onde in braccio di voi l'anima ſpiri.
Quì tace, ma non poſa;
Che in vicenda penoſa
In vece di lamenti, eſcon ſoſpiri.
Mirando il Cielo, il Suolo
Porta hor'alta la fronte, & hor dimeſſa:
E ſembra nel ſuo duolo,
C'hor s'adiri col Cielo, hor con ſe ſteſſa.

Ma ridir non poſs' io, come ſi doglia
L'afflittiſſima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenſo,
Che ſenza moto, e ſenſo
Sia morta più, che quella morta ſpoglia.
Ahi, che ſpietata guerra
Le muoue Amore, e par che ſoffra in pace?
Ahi quel velen riſerra
Tutto nel cor, ne l'alma, e ſuiene, e tace?

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio,
Nella Resurrezione, nell' Ascensione,
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 49. art. 2. p. 3.

ERa il Mondo tutto nella miserabile cattiuità dell' infernal Faraone: (a) Il mistico Moisè lo scioglie da sì crudel seruaggio, e lo guida per lo rosso mare della sua sanguinosa passione alla sua antica libertà. Superato il nimico, per toglierli que' prigionieri, che ingiustamente tenea legati nella carcere dello Inferno, allo Inferno discende. O quali applausi haueran mai fatto a quell' anima, (b) ch' era Dio, tanto tempo sospirata, quegli Spiriti, che nel seno d'Abramo così ansiosi l'attendeuano? Dauide scorgendo al fin comparire il sospirato Trionfatore tante volte da lui con poetico, e profetico furore, annunciato al Mondo, quali encomi non haurà cantati fra quell'ombre beate del Limbo al suo glorioso discendente? (c) Chiamò il Signore quell' anime fortunate a trionfar seco nel già spalancato Paradiso. Ma, e quelle, che non nel seno d'Abramo, ma nel più profondo lago delle miserie acerbamente penauano, gioirono per auuentura al comparire del Dio trionfante? (d) Nò; perche, ò non hauendo fede nella futura passione, ò non corrispondendo alla futura carità di Christo: non meritarono da Christo la liberazione. (e) Non discese in quegli horrori con la sua beatrice presenza quell' anima diuinissima. Trammandò bene in quel luogo la Diuinità di Christo vn lume di verità della sua Incarnazione per confonder' e l'incredulità, e la malizia di que' disperati. Nottole a ragion possiam dirli, se riceuon nocumento dal lume: come possiam dir con Matteo, Aquile i giusti, che godon di fissarsi negli splendori di Dio.

b) Qu. 50. art. 3. p. 3.

c) Qu. 52. art. 5. p. 3.

d) Qu. 52. art. 6. p. 3.

e) Qu. 52. art. 2. p. 3.

Dio

Diò Trionfante.

SONETTO.

DA la nostra ceruice il giogo scuote
Il pio Giesù, che Trionfante adoro.
Qual destra a lui, qual Musa intesser puote
Corona trionfal, plauso canoro?

Gli spunti da le spine eterno alloro
Su le tempia beate; e in dolci note
Canta, o Figlio d'Isai, su l'arpa d'oro,
Canta metri di gloria al gran Nipote.

Vinto l'horror di quelle notti oscure,
A voi già reca il sospirato die,
O nel seno d'Abramo anime pure.

A voi reca tormento, anime rie:
Penate a sì bei rai, Nottole impure,
A sì bei rai goite, Aquile pie.

Ma ridir non poſs' io, come ſi doglia
L'afflittiſſima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenſo,
Che ſenza moto, e ſenſo
Sia morta più, che quella morta ſpoglia.
Ahi, che ſpietata guerra
Le muoue Amore, e par che ſoffra in pace?
Ahi quel velen riſerra
Tutto nel cor, ne l'alma, e ſuiene, e tace?

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio, Nella Resurrezione, nell' Ascensione, Ne' Sacramenti, Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

Ma ridir non poss' io, come si doglia
L'afflittissima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto, e senso
Sia morta più, che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muoue Amore, e par che soffra in pace?
Ahi quel velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e suiene, e tace?

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio,
Nella Resurrezione, nell' Ascensione,
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

Ma ridir non poſs' io, come ſi doglia
L'afflittiſſima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenſo,
Che ſenza moto, e ſenſo
Sia morta più, che quella morta ſpoglia.
Ahi, che ſpietata guerra
Le muoue Amore, e par che ſoffra in pace?
Ahi quel velen riſerra
Tutto nel cor, ne l'alma, e ſuiene, e tace?

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio,
Nella Resurrezione, nell' Ascensione,
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

Ma ridir non poss'io, come si doglia
L'afflittissima Madre, oh Dio, Maria;
Perche in muta agonia
Copre con bianco vel gli occhi, e la doglia.
Sembra nel duolo immenso,
Che senza moto, e senso
Sia morta più, che quella morta spoglia.
Ahi, che spietata guerra
Le muoue Amore, e par che soffra in pace?
Ahi quel velen riserra
Tutto nel cor, ne l'alma, e suiene, e tace?

Dio Trionfante
Della Morte, del Demonio,
Nella Resurrezione, nell' Ascensione,
Ne' Sacramenti,
Su l'Altare, nel Giudicio, nella Gloria.

Trattato Settimo.

Dio Trionfante.

SONETTO.

DA la nostra ceruice il giogo scuote
Il pio Giesù, che Trionfante adoro.
Qual destra a lui, qual Musa intesser puote
Corona trionfal, plauso canoro?

Gli spunti da le spine eterno alloro
Su le tempia beate; e in dolci note
Canta, o Figlio d'Isai, su l'arpa d'oro,
Canta metri di gloria al gran Nipote.

Vinto l'horror di quelle notti oscure,
A voi già reca il sospirato die,
O nel seno d'Abramo anime pure.

A voi reca tormento, anime rie:
Penate a sì bei rai, Nottole impure,
A sì bei rai goite, Aquile pie.

ARGOMENTO.

FV nella sua origine l'human genere dotato di due (a) bellissimi pregi, d'Innocenza, e d'Immortalità. Perdè il primo per sua colpa, perdè il secondo per sua pena. Il peccato fugò l'innocenza, e chiamò nel Mondo la morte. Questa assoluta ò Padrona, ò Tiranna dell' Vniuerso, agguagliando e regnanti, e vassalli, haurebbe desolato il Mondo, se atterrando vn corpo diuino, non hauesse con la morte di questo solo sodisfatto per la morte di tutti gli altri. Così auuenne. (b) Fulminata già a' primi trasgressori, ed a tutti i lor posteri la mortale ineuitabil sentenza, a chi volle sodisfare alla giustizia, conuenne soggiacere a quella tremenda ordinazione. Per toglier noi da gli artigli della morte, morì per noi il nostro diuin Liberatore. Sia pur' ella sì forte, che non si truoui, chi vaglia a starle a fronte, Quegli che a lei ne ritoglie, è il fortissimo Dio d'Israele. Sia pur' ella spauenteuole nel sembiante: il nostro liberatore è la bellissima beatitudine del Paradiso. N'assaglia a sua voglia: come temerem noi, quando con noi è il Diuin difensore? Attosicò in vn pomo tutta l'humanità: Il sangue d'vna humanità Diuina fu il preziosissimo contraueleno. In breue, s'ella è morte, a noi non manca il fonte della vita. Moriamo, è vero, moriamo: (c) ma per la morte del Saluatore, meritando d'esser fatti membri di quel gran corpo, di cui egli è capo, rotte le seuerissime leggi della morte, con lui rinasciamo all' immortalità.

D. Thom. a) Qu. 97. art. 1. p. 1.

b) Qu. 50. art. 1. p. 3.

c) Qu. 50. art. 6. p. 3.

Dio

Dio Trionfante della Morte.

SONETTO.

CHI fia costei, che in trionfata schiera
E Monarchi, e Bifolchi insieme unìo?
Che di vibrar l'arme fatali ardìo
Contra il germe Diuino empia guerriera?

Pera, o Giesù, l'horribil donna, ah pera,
Cui diè la falce in mano il fallir mio:
Disarma la spietata, e placa Dio:
Te solo il Mondo aspetta, in te sol spera.

Ella ha forza possente, e tu infinita,
Ella d'horror n'ingombra, e tu ne bei,
Ella n'assale, e tu ne rechi aita.

Ella è velen, tu medicina sei,
Ella è morte crudel, tu dolce vita,
Ella di noi trionfa, e tu di lei.

ARGOMENTO.

D. Thom. a) Qu. 63. art. 3. p. 3.

b) Qu. 63. art. 2. p. 3.

c) Qu. 49. art. 2. p. 3.

d) Qu. 62. art. 5. p. 3.

QVello Spirito, che fu cacciato nelle tenebre, (a) perche si lasciò abbagliare dalla sua luce, non hauendo potuto superbo agguagliarsi all'originale (b) tentò inuidioso di soggettarsi il ritratto di Dio improntato nell'huomo. Se li riuscì vano il primo cimento, trionfò nel secondo. (c) Ed ecco l'Huomo per la propria debolezza fatto meritamente schiauo del suo Nemico. Eccolo dalla diuina Giustizia lasciato in potere di quel Tiranno. Eccolo dalla maligna volontà di quell'empio impedito nella carriera, che al suo beato fine il conduce. Contra sì formidabil guerriero l'Antagonista fu Christo. Da quella schiauitudine, oue dal proprio fallire fu tratto, libera l'Huomo con l'esser condannato dall'Huomo. La sua passione fu cagione della remissione del peccato, e di riamicar col Creatore la Creatura. Chi haurebbe potuto tener campo contra il fellone, se non chi sotto la corazza dell'humanità copriua la Diuinità? Nè solo ritoglie da quel rigoroso seruaggio la miserabil prosapia d'Adamo, ma di sì fatti licori la fortifica, che, doue combatter voglia, non può temer di cadute. (d) Que licori, che dall'aperto lato di Christo trasse vna lancia sul Caluario, sono i bagni fatati, che rendon l'anime impenetrabili a' colpi del tartareo Nemico. Hor torni alle sue caliginose grotte il nuouamente debellato Lucifero. Se li fu conteso da Michele l'ascendere su l'adorato trono del Cielo, hora da Christo gli è ritolta l'vsurpata Monarchia della Terra.

Dio

Dio Trionfante del Demonio.

SONETTO.

SPirto fellon su l'adorate soglie
Vuol porre il piè del Regnator superno;
S'oppon Michele a le superbe voglie,
E'l vince, e il fuga al tenebroso Inferno.

Ritorna in Campo, e de' Mortali a scherno
D'abbattuta innocenza ottien le spoglie:
Giesù l'affronta, e col valore eterno
La preda ingiusta al Predator ritoglie.

Hor moue contra l'Huom gli assalti inuano;
Che il pio Trionfator bagno sacrato
Diè, per farlo immortale, al germe humano.

Doppia lancia ti vinse, Angue spietato,
E quella, ch'a Michele armò la mano,
E quella, ch'a Giesù trafisse il lato.

AR-

ARGOMENTO.

SI come la Fenice risorge a nuoua vita dalle sue morte ceneri, così risorge il trionfante Signore dal suo Sepolcro. (a) Non dissi dalle sue Ceneri sacre, perche serbossi incorrotto quel diuinissimo Corpo. Chi non volle morire per infermità di natura, non volle dopo la morte ridursi in cenere. E da quell'antecedente, e da questo consequente si sarebbe potuta dubitare necessaria, e non volontaria la sua morte. (b) Risorge il glorioso, nè vuole altri spettatori della grand'opra, che gli Angioli. A loro tocca l'vfficio di riuelare i misteri, che superano l'ordine della natura. Ma dagli Spiriti celesti chi prima l'intese? Fu la Penitente di Magdalo, che più sollecita d'ogni altro, perche per auuentura più amante, portossi al sacro Cenotafio. Ed oh, qual pena, non ritrouando più il suo Diletto? Qual gioia intendendolo risorto? Qual'ansia nel ricercarlo? Qual giubilo nel ritrouarlo? Rauuisandolo nelle strane sembianze, auuezza ad abbracciare quelle piante diuine, volle rinouare gli stessi vfficj, ma se le vieta il toccare. Non perche risorto nol creda, chiede d'assicurarsi della realtà di quel corpo glorioso. Era impeto d'amore, non atto d'incredulità. Tommaso, che vacillante nella fede temea della sussistenza di quel corpo, non solo il vede, ma il tocca. Disposizione de' giudicj diuini vuole, che il corpo di Christo risorto si tocchi da Tommaso, (c) perche si creda reale, e non si tocchi da Maddalena, (d) forse perche si creda glorificato.

D. Thom.
a) Qu. 51. art. 3. p. 3.
b) Qu. 55. art. 2. p. 3.
c) Qu. 54. art. 4. p. 3.
d) Qu. 55. art. 6. p. 3.

Dio

Dio Trionfante nella Resurrezione.

SONETTO.

Qual de l'Arabia il rinascente augello
Sorge a nouo natal dal cener morto,
Tale a vita immortal dal sacro auello
Già trionfante è il Redentor risorto.

Poiche già voto il sotterraneo hostello
Pallida Maddalena, ahi lassa, ha scorto,
E piagne, e cerca in questo luogo, e in quello,
Qual Tortore solinga, il suo conforto.

Eccol, Bella dolente, a te sen riede:
Non più da le tue luci il duol trabbocchi:
Colma di gioia il cor colmo di fede.

Miral, ma nol toccar; già credi agli occhi,
Che chi ben'ama, o Maddalena, crede:
Tommaso sì, perche non crede, il tocchi.

AR-

ARGOMENTO.

AL Dio de gli Eserciti, che venne, che combattè, che vinse, si decreti il trionfo nel glorioso Campidoglio del Cielo. Dietro al carro trionfale conduca i due tiranni dell'Inferno, e del Mondo, Demonio, e Morte. (a) A spettacolo così illustre si rinfranca la fede, e prende coraggio la speranza de' ricomprati mortali. Veggono nel prototipo Christo l'esempio della loro resurrezione, e della loro esaltazione. S'vniranno al lor capo le membra (b) fatte agili dalla gloria per formare nel Cielo il gran corpo della Chiesa trionfante. (c) Ascenda horamai sopra tutti i Cieli portato da rugiadosa nuuoletta, come Elia dal carro del fuoco. Ma quella nuuola non fu il carro del vittorioso Signore. Si lasci il carro ad Elia, che puro huomo ha d'vopo di chi il sollieui. (d) Chi fece il tutto si inalza da se stesso sopra il tutto. Ma quai segni di ferite si rauuisano in quelle sacratissime Mani? (e) Non volle risorgendo cancellare quelle vestigia riserbandole per eterno memoriale delle sue vittorie. Le mostrò a gli Apostoli, e disse: Eccoui vn'argomento, che realmente io son desso, che risorsi. Le mostrerà a' Giusti, e dirà: Eccoui i contrasegni della mia misericordia. Le mostrerà a gli empi, e dirà: Ecco gli effetti delle vostre colpe. Le mostrerà all'Eterno Padre, e li dirà supplicante in eterno: Liberai dalla potestà del Demonio l'anime già perdute. Ecco nelle mie mani impresse con caratteri gloriosi e le mie battaglie, e i miei trionfi.

D. Thom.
a) Qu. 57. art. 6. p. 3.
b) Qu. 84. art. 1. in supp.
c) Qu. 57. art. 4. p. 3.
d) Qu. 57. art. 3. p. 3.
e) Qu. 54. art. 4. p. 3.

Dio

Dio Trionfante nell'Ascensione.

SONETTO.

FOrte Guerrier de la celeste sfera
S'apran' al tuo trionfo homai le porte:
Adorni e debellato, e prigioniera
La pompa trionfal Demonio, e Morte.

Già di seguir le tue diuine scorte
La mia debil natura e crede, e spera;
Quando sarà per sourhumana sorte
Questa salma sì greue, vn dì leggera.

Sgombra del tuo soffrir l'aspra memoria,
E lieto ascendi, oue in beate calme
Campidoglio diuin t'apre la gloria.

Ascendi homai, Liberator de l'alme,
E per segno immortal d'alta vittoria,
Mostra al gran Dio le gloriose palme.

ARGOMENTO.

QVando Roma vide i suoi Trionfanti ascendere al Campidoglio, hebbe il popolo nelle sparse monete gli argomenti della generosità di que' Capitani. Hor quali saranno i segni, che nel suo trionfo lascerà a' popoli il glorioso Signore? (a) I sacramenti, segni, e pegni della grazia diuina. Nè solamente segni, ma cagione della grazia santificante, (b) oue tu però li voglia intendere cagione istrumentale, e non principale. (c) Semi vitali, che nascondono la mirabilissima virtù di rigenerare alla grazia l'anime, alla grazia già morte. Questi sono i visibili canali, onde inuisibilmente a noi tramanda i suoi tesori il diuin Verbo, che chiamasi dall'Ecclesiastico fonte della sapienza. (d) Li diramò dal Caluario, quando da vn ferro fu aperta la via. Sgorgarono nel seno della sua Chiesa, (e) che con determinata forma di parole li comparte a' suoi Fedeli. Gran virtù d'vn sol detto. Può rauuiuare gli spiriti alla grazia, e può rinforzare i deboli contra gli assalti de' tre comuni Nimici. Ma donde sì prodigiosa virtù? Da Dio, (f) da cui solo dipende la giustificazione, col mezzo a se congiunto dell'humanità di Christo, (g) dalla cui sagratissima passione trasser la virtù loro questi segni sensibili della diuina carità, questi sacri Istrumenti della diuina onnipotenza. Prodigj sempre adorabili, vitali medicine dell'humane infermità, santissimi erarj del più prezioso de' tesori della diuina ricchezza, sacratissime memorie della morte del Redentore.

D. Thom.
a) Qu. 60. art. 1. p. 3.
b) Qu. 62. art. 1. p. 3.
c) Qu. 62. art. 4. p. 3.
d) Qu. 62. art. 5. p. 3.
e) Qu. 60. art. 7. p. 3.
f) Qu. 64. art. 3. p. 3.
g) Qu. 62. art. 5. p. 3.

Dio

Dio Trionfante ne' Sacramenti.

SONETTO.

SPiega Giesù da questa bassa riua
I gloriosi voli, e trionfali;
Ma lascia a l'Huom, se di se stesso il priua,
Del suo diuino amor pegni immortali.

Istrumenti del Ciel, semi vitali,
Onde l'alma già spenta ancor s'auuiua:
D'inuisibil tesor colmi canali,
Per cui dal fonte eterno il ben deriua.

Con la virtù d'onnipotente suono
Voi date al fragil mio sourana aita,
Voi date al mio fallir dolce perdono.

Sacri segni amorosi, in voi s'addita
De la grazia di Dio l'inclito dono,
La morte di Giesù, de l'Huom la vita.

ARGOMENTO.

IL pane degli Angioli è fatto cibo vostro, o peregrini di questo Mondo. (a) Adorate su l'altare l'estremo de' trionfi della diuina carità. Douendo morire il Redentore, (b) lascia voi altri heredi del sangue, e di tutta la sua sostanza. Vi lascia nella sua partenza vn memoriale della sua passione. Adoratelo come originale, non come ritratto. Il benefico Signore in sostanza vi lascia se stesso, e di se non vi toglie, che le sole specie visibili. Se con queste si ritruoua in Cielo, con le sacramentali è richiamato in Terra. (c) Lo richiamano parole così possenti, che, essendo di virtù infinita, operano in vn'istante. (d) Mira con istupore la natura reggersi senza sostanza gli accidenti. Cede l'ordine della natura all'Autore della natura. Se legge è di natura, che l'accidente s'appoggi al soggetto, quì è priuilegio speciale della grazia il liberar l'accidente da tal legge; ma se l'accidente è senza sostanza, raddoppiandosi il prodigio, (e) eccoui la sostanza corporea senza accidenti di luogo, e di moto. Si congiunge a questo corpo humano e l'anima, e la diuinità. (f) Tal congiunzione non è effetto di quelle sacratissime parole, ma di quella indiuisibil vnione, che lega l'anima al corpo di Giesù, e Giesù alla diuinità del Verbo. (g) Questo diuino alimento della speranza è altissimo oggetto della carità, e della fede. Se l'vna ama, e l'altra crede l'inuisibil Diuinità di Christo, ama, e crede in questo augustissimo Sacramento la sua inuisibil' Humanità.

D. Thom. a) Qu. 75. art. 1. p. 3. b) Qu. 73. art. 5. p. 3. c) Qu. 75. art. 7. p. 3. d) Qu. 77. a. 1. p. 3. e) Qu. 76. art. 5. & 6. p. 3. f) Qu. 75. art. 1. p. 3. g) Qu. 75. art. 1. p. 3.

Dio

Dio Trionfante su l'Altare.

SONETTO.

QVesto, che pan mi sembra, e scorgo sopra
Sacratissima mensa, augusto oggetto,
E' Giesù, che trionfa in nobil' opra
D'vn' infinito, ed amoroso affetto.

Lo richiama dal Ciel possente vn detto,
Che merauiglie in vn' istante adopra:
L'accidente vegg' io senza soggetto,
Che corpo senza luogo auuien che copra.

Corpo, a cui s'accompagna anima, e Dio:
Corpo, che a me per esca il Ciel concede,
Onde si nutra in me speme, e desio,

Pianga di tenerezza, e se non vede
L'occulto Nume il debil' occhio mio,
Ben lo veggon duo ciechi Amore, e Fede.

AR-

ARGOMENTO.

CHe più resta da operare alla diuina carità a prò della sua Chiesa militante? Questa munita di sì efficaci presidj durerà a combattere, finche duri il tempo. Verrà la consumazione del secolo, ed all'hora, come all'anime, sarà decretato il lor luogo anche a' corpi. (a) Sonerà l'Angiolo quella tromba formidabile, che risuegliando i Morti, li citerà all'vniuersal Giudicio. Ma, o quanto varia sarà la lor sorte. (b) Bello il rimirare que' corpi gloriosi, dalla loro agilità, e sottigliezza portati alla patria Celeste. Horrido il vedere i corpi de' condannati, graui per la propria natura, ma più per le lor colpe, piombare nel profondo lor' esilio. Quelli chiamati dall'amore, questi cacciati dall'ira di quel Sourano, (c) che meritò giustamente d'esser Giudice dell'huomo, perche dall'huomo fu ingiustamente giudicato. Assiso in maestoso tribunale publicherà gli altrui processi, e pronuncierà quella diffinitiua sentenza, che non ammette alcun' appello. Pace a voi, a' quali sarà dichiarata la Signoria del Cielo. Infelici eternamente voi, che sarete relegati alla perpetua schiauitudine del Demonio. (d) Toccherà al Figliuol di Dio la podestà giudiciale sopra le creature, perche egli è la sapienza, e la verità del Padre. Sarà vestito della nostra humanità per rendersi a' nostr' occhi visibile. (e) Giudicherà come huomo, ma con la podestà delegata dal Padre. E, se il penetrare l'occulto de' cuori è riserbato all'occhio di Dio, haurà sguardo egualmente perspicace quell'anima, a cui va congiunta la Diuinità.

D. Thom. a) Qu. 76. art. 2. & 3. in Supp. b) Qu. 84. art. 1. in Supp.

c) Qu. 59. art. 3. p. 3.

d) Qu. 59. art. 1. p. 3.

e) Qu. 59. art. 2. p. 3.

Dio

Dio Trionfante nel Giudicio.

SONETTO.

DE la prole d'Adam finito è il regno:
Già de le sue ruine alto rimbomba,
E suona in fero carme horribil tromba:
Sorgete, o Morti, a rauuiuarui io vegno.

Le morte genti a quel sonoro segno
Sorgon da fredda, e taciturna tomba:
Altri lieue, altri graue, ascende, e piomba,
Oue il chiama, oue il caccia, amore, e sdegno.

Giesù sedendo in tribunal sourano
Decreta altrui seruaggio, altrui domino
Col gran Giudicio, onde s'appella in vano.

Pronuncierà l'vniuersal destino
Figlio di Dio, ma con sembiante humano,
Figlio de l'Huom, ma con poter diuino.

AR-

ARGOMENTO

ENtrato nel Campidoglio del Cielo il Redentore poggia sù l'augustissimo trono della Diuinità, ed iui alla destra del gran Padre s'asside. Ma qual sarà la destra di chi, (a) essendo immenso, occupa ogni luogo, ò di chi, essendo purissimo spirito, (b) non ha luogo? (c) La diuina beatitudine, e la diuina podestà è quella, che si chiama destra del Padre. (d) Dunque a ragione iui habita quel Figliuolo di Dio, che col Padre ha coeterna la gloria, e del Padre chiamasi destra. (e) A ragione iui habita quel Figliuolo dell' Huomo, che d'ogni creatura è la più gloriosa, (f) ed a cui la giudiciaria podestà fu delegata da Dio. (g) Sarà in Cielo beatrice de gli occhi corporei quell'Humanità, la cui Diuinità sarà beatrice degli intelletti. O gloria ineffabile della nostra esaltata natura. Eccola sù quel soglio, che non fu lecito desiderare a gli Angioli. Come folgoreggia in quel trino splendore dell' indiuisa Trinità, anche la natura humana fatta nel supposto, che la regge, vna delle tre diuine Persone? Quì fu doue l'alato intelletto del famoso Alighieri abbagliato abbassò le penne, e tacque. Quì anch' io depongo la tanto più ardita, quanto mena esperta mia penna. Trionfante Giesù, Tu, che Creatore mi trahesti dal nulla, tu, che Redentore mi liberasti dal peccato, miseria infinitamente peggiore del nulla, tu mi guida a rimirar te stesso, mia beatissima Meta. La tua immensa potenza fu il mio principio, la tua carità infinita è il mio mezzo, la tua somma bontà sia il mio fine.

D. Thom. a) Qu. 8. art. 2. p. 1. b) Qu. 52. art. 2. p. 1. c) Qu. 58. art. 1. p. 3. d) Qu. 18. art. 2. p. 3. e) Q. 8. art. 3. p. 3. f) Qu. 59. art. 2. p. 3. g) Quodlib. 10. 8. Q. 9. art. 20.

Dio

Dio Trionfante nella Gloria.

SONETTO.

DEL popol fido il glorioso Duce
A la destra di Dio trionfa assiso,
E in quel distinto lume, e non diuiso
La mia natura a trionfar conduce.

In sì splendidi abissi o come luce
Il tuo beato, il tuo beante viso,
Giesù, pregio maggior del Paradiso,
Giesù, creata ed increata luce.

Deh tu, se desti forma a l'esser mio,
Se ristorasti poi le mie ruine,
A me di gloria in Ciel colma il desio.

E sia con le tue grazie alte e diuine,
O Creatore, o Redentore, o Dio;
Tu Principio, tu Mezzo, e tu mio Fine.

A DIO TRIONFANTE.

HINNO.

Christo vero Re della Gloria terrena, e celeste, vinto il Demonio, e la Morte, passa trionfante al Cielo, lasciando a noi se stesso sacramentato per argomento della Carità sua: e per sostegno della nostra la Fede, e la Speranza.

AL gran Re de la Gloria, o Cieli, aprite,
Aprite homai del bel zaffir lucente
Soura cardini d'or l'eterne porte.
Chi sia'l Re de la Gloria? Vdite, vdite:
E' il Dio de le Virtuti, è il Dio possente;
Re de la Gloria è il Dio ne l'almi forte.
Perdè la vita, e trionfò di morte:
Di sangue, e di sudor bagnò la fronte
Tra mille scherni, ed onte:
E pur gli oltraggi suoi furon sue glorie,
E le perdite sue fur sue vittorie.

Spie-

Spiegaro a l'aure in formidabil lega
Del Ciel contra i Rubelli atra bandierā
E la squallida Morte, e il negro Inferno.
Inerme a sì grand'ire il collo piega,
E proua in doppio horror l'humana schiera
Vn morir breue, ed vn morire eterno.
Hor sono armi sì crude, armi di scherno.
Poiche con l'Huom fu collegato Iddio,
E per tutti morìo,
Placato ha il Ciel, l'ire d'Auerno ha dome,
Nè morte hor' ha di morte altro che il nome.

Del sulfureo Acheronte a l'arsa riua
Scende il Dio Trionfante, oue nel seno
Tant' Ombre pie l'antico Abramo accoglie.
A te, di santi Eroi schiera cattiua,
Reca l'alma diuina aureo sereno,
E dal piè prigioniero i lacci scioglie:
Indi a morte crudel se stesso toglie,
Onde infranto l'orgoglio ai duo Tiranni,
Al Ciel dispiega i vanni,
Che di splendori inusitati adorno
La pompa appresta al trionfal ritorno.

O Gloria, tu, che gli altrui nomi indori,
Spargendo rai dal Mar di Calpe a l'Indo,
Stelle del cui bel Ciel sono gli Eroi;
Che cinta il crin di dupplicati allori
La Fama hai serua, e tributario hai Pindo,
China humile al tuo Re gli scettri tuoi.
Serui al tuo Re, se pur regnar tu vuoi:
Che se volgi da lui rubelle piante
Sol di te stessa amante,
Sei vil suono, ombra lieue, ed aura insana,
Hor bugiarda, hor caduca, e sempre vana.

Tu, dolce raggio, inestinguibil lume,
Che in fortunati, e sourhumani incendi
Gl'Intelletti nel Ciel rischiari, e bei;
Che scopri a noi l'incomprensibil Nume,
Ch'oue Amor più bruciò, tu più risplendi,
Tu sol, tu sol la vera Gloria sei.
Vera vita immortal de' Semidei,
Ne l'alma di Giesù sì chiari stampi
I tuoi fulgidi lampi,
Ch'ei del trono di Dio su l'alte cime
Nel regno de la Gloria è il più sublime;

Quindi

Quindi verrà folgoreggiante il viso,
Quando de le fatali empiree tube,
I morti sueglierà l'horribil suono.
Fra diui spirti in Maestate assiso
Nel biondo sen di luminosa nube
Innalzerà l'inesorabil trono.
Più, ch'il Nocchiero al mormorar del tuono,
A la voce di lui temeran gli empi:
E quale in foschi tempi
Gode il Nocchier nel rimirar Polluce,
Tal' hauran gioia i Giusti a la sua luce.

Hor su, già poggia al Ciel: fermate i giri,
E sian le vostre volte archi festosi
A Giesù, che trionfa, Orbi sonanti.
Coi vostri incorruttibili Zaffiri,
Fatti dal suo splendor più luminosi,
Spiegate del gran Nume eterni i vanti.
Fissate il vostro moto, o lumi erranti:
E voi di luce infausta astri maligni
Splenderete benigni,
Ch'ei purgherà nel trionfal passaggio
D'ogni cruda influenza il vostro raggio.

Fin.

Fin' hor l'alta Sionne al Mondo chiusa
Spalanchi homai d'architettura industre
Augusta porta al Regnator de' Regi.
Quindi con penna d'or celeste Musa
Spieghi il trionfo, e de la porta illustre
Con elogio immortal l'arco si fregi.
Di lucid' armi ornate, e d'aurei fregi
L'incontreranno in luminose vesti
Le Milizie celesti,
E del gran Padre il condurranno al soglio,
Ch' al trionfante piè sia Campidoglio.

Ecco già s'alza, e per l'aereo regno
Con membra gloriose agil sen vola
Ad occupar la sua beata sede
Ma lascia (o d'alto amore augusto pegno)
S'ei trionfante agli occhi miei s'inuola,
Lascia se stesso a la mia cieca Fede.
Di lui non segue il glorioso piede
La Fede cieca, e la compagna Speme;
Che l'vna, e l'altra teme,
Se del Lume increato al bel s'appressa;
Nel mirar, nel goder perder se stessa.

O cieca

O cieca sì, ma luminosa Dea,
Meco rimanti in questo breue esiglio,
Fede, che nulla vedi, e tutto sai.
Per te quel santo Amor ne l'Huom si crea,
Che di te, cieca Madre, è cieco Figlio,
Perche del primo Sol s'abbaglia ai rai;
Ma la Speme da te non parta mai;
Perche il parto gentil ben di te nasce,
Ma poi la Speme il pasce;
E mouendo fra voi gare leggiadre,
L'vna è d'Amor Nodrice, e l'altra è Madre.

Poesis Theologica

FRANCISCI DE LEMENE

PATRITII LAVDENSIS

Vnde originem traxerit.

IDYLLIVM

Thomæ Ceuæ Soc. IESV.

Diuino huic Vati mens vnde iniecta canendi,
Carminibusque datum secreta euoluere Diuum,
Conscius ipse, licet iurata silentia nollem
Frangere, (læsa fides, superique ignoscite) dicam.
Iam dudum hæc plectra, æthereis nunc consona plectris,
Hanc liquidam venam, nullique imitabile carmen
Optarat sibi diuus amor: Tentauerat omnes
Sæpe aditus, & sæpe manu testudinis aureæ
Impulerat chordas, toties quoque finxerat iras
Vincere posse ratus. Verùm iuuenilibus annis
Viuida Musa inter pulcherrima diua Sorores
Heu niueos velare sinus, heu cogere sacro
Ceruicem teneram velo, tot prodere amores
Ingenuos, tot delicias, & Cypridis omnes

Z *Exuere*

Exuere illecebras ægrè miseranda ferebat.
Ægrè vtcunque, tamen Numen perferre coegit.
Namque iratus amor, totque aurea spicula in auras
Proijcere haud passus, scabrum rubigine ferrum
Sustulit e mortis pharetra, sonitumque metumque
Axe ciens, nocte & nebulis absconditus atris,
In tua, Lemene, contorsit viscera telum.
Tum superassistens, Spolia, inquit, protinus omnia
Huc Veneris redde, huc flammis abolenda supremis
Numine qua inuito venere in luminis auras,
Aut animam dabis hanc: nudo simul ense minatur,
Attollitque ferox propiùs Libitina securim.
Quid faceret tanto miser in discrimine vates?
Quid poterat? Quò se gemino subduceret hosti?
Annuit infelix oculis, digitoque tremente
Prodidit ipse suæ populanda araria Musæ.
Heu misera Hesperia, heu Veneri lacrymabile vulnus!
Illic auricomi prima lanuginis inter
Syluestres calamos, inter tela aurea Amores,
Ingenuique Ioci, & Florum certamina amantum;
Quin & Sicelides cithara, modulataque Ibero
Multa sono, Latijsque modis, & Gallica metro
Carmina; tum socci, & patera, tragicique cothurni,
Heroumque tuba pariter, Mauortiaque arma
Permixta, aonijs lauris protecta latebant.
Nec mora, quà rigidus Vatis signauerat index,
Austero data cura seni popularier illas

Deli-

Delicias omnes, atque omnia perdere flammis:
Qui lacrymis nihil inflexus, nil supplice vultu
Plorantis Musæ, genibus pedibusque voluta
Omnia prædari, & nullo discrimine in vnum
Ad miseram congesta simul trahere omnia mortem.
Stabant, heu pietas! funesta incendia circùm
Et Venus, & mæstæ Charites, si pignora possent
Tot cara extremis precibus subducere letho:
At durus senior lamentis obstruit aures,
Et vota, & gemitus non exorabilis audit.
Singula quid referam? Nec tantam iusserat ipse
Diuus amor stragem, nec talem optauerat vnquam.
Et iam cuncta rogus solatia prima iuuentæ
Hauserat vltrici flamma, iamque omnia circùm
Complerant nebulæ & fumus: quamquam ille Sabæi
Nidor erat thuris; veluti sancto igne Sacerdos
Omne vaporasset sacra ante altaria tectum.
Ecce autem in media residens caligine Mater,
Cui niueis plumis ceraici insederat ales,
Ex improuisò ante oculos nitidissima fulsit.
Olli sacra humeros cyclas, tenuissima frontem
Carbasa velabant; signataque pectora Sole,
Inscriptumque DEVM folio candente gerebat.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quid gemis, & meritam nil tale auersa tueris?
Terge istos, Clio, terge ò pulcherrima fletus.
Has citharas sibi vult Numen; sed ritè: prophanum

Quid-

Quidquid erat quondam, ſuperis fuit ante litandum.
Nunc age, dic vati paret aurea carmina, quando
Ipſe DEVS magni ſe carminis argumentum,
Pro Lilla, & nugis erepta Phyllidis, offert.
Dic animos tollat: fas illi ſcandere diuum
Æthereas ſedes, propiùſque arcana tueri,
Et diuinarum nebulas peruadere rerum;
Ipſa adero, iſque aderit Genius, qui proximus adſtans
Ardua Aquinatis diuino Oracula libro
Indice deſignat; Rerum ille abſcondita quæque
Scriptoris magni interpres, mentemque docebit.
Sic ait, inque auras tenues, nebulamque receſſit;
Sed librum, atque auro fulgentia plectra reliquit.
Hæc Lemene oculis fato olim proximus hauſit.
Et quamuis hæc ille neget, ne credite vati.
Ille etiam raptum negat in penetralia diuum
Se toties, bis terque ſibi per ſomnia mira
Exhibitos ſuperos, oblataque carmina menti.
Sed celare nequis: eadem hæc te carmina produnt.
An poteras diuina adeo ſine numine fari
Mortalis vates? Tu ne iſta euoluere cantu?
Tu formidatum ſacris ſcriptoribus æquor
Exiguis adeo ſpatijs includere metro?
Cede Deo, & ſuperum, non hæc tua plectra fatere.